

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 123 - ANNO XV

N° 1 - FEBBRAIO 2021

L'Eco del Tevere è un periodico edito da Finzia - no Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6707 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



Passaggio di testimone nella famiglia Del Morino
Palazzo Vitelli alla Cannoniera: dal degrado alla pinacoteca
La vita quotidiana nel silenzio dell'eremo di Montecasale



**NUOVO
PUNTO
VENDITA**

FARMACI VETERINARI

PETSHOP

TOELETTATURA

ARTICOLI PER CAVALLI

**l'arte del
prendersi
cura**



SANSEPOLCRO (AR)

VIA CARLO VIGO 1 TEL. 0575 453166

WWW.MONPETITVILLAGE.IT

SOMMARIO

4

L'opinionista

Le distorsioni della politica di oggi

6

Politica

Comunicazione istituzionale

12

Economia

Il passaggio generazionale nella famiglia Del Morino

17

Attualità

La storia del corpo degli Alpini

20

Politica

Tina Anselmi, primo ministro donna della repubblica

26

Inchiesta

L'emancipazione della donna dagli anni '60 a oggi



39

Attualità

Sestino: il borgo di San Donato

40

Satira

La vignetta

43

Il legale risponde

Obblighi dei figli verso i genitori bisognosi

44

Cultura

La nascita e il "ritorno" delle enciclopedie

48

Attualità

La vita nell'eremo di Montecasale

52

Antichi mestieri

Il barocciaio

54

Saperi e sapori

L'origine e le tante qualità del pane

58

Storia

Le vie antiche nella valle toscana del Tevere (VI puntata)

62

Ricordi

L'evoluzione nei modi di lavare e stirare



29

Storia

Palazzo Vitelli alla Cannoniera di Città di Castello

33

Rubrica

La cucina di Chiara

34

Musica

L'indimenticabile decennio dei Beatles

38

Attualità

Badia Tedalda: una singolare avventura sulla neve



EDITORIALE

Primo numero del 2021, con la speranza che il Covid-19 riesca quanto prima a togliere il disturbo. Avere a breve la possibilità di incontrarci e riabbracciarci sarebbe il dono più bello, dopo che la realtà della pandemia è stata capace di trasformarlo in sogno. Il menù de "L'Eco" che inaugura il nuovo anno è tuttavia all'insegna della... normalità per ciò che riguarda gli argomenti; in tema di economia, parola ad Andrea e Francesca Del Morino, pronti a raccogliere il testimone generazionale del padre, Daniele, sia nell'affermata azienda meccanica che in quella agricola di famiglia. Quando poi l'attualità va a braccetto con la storia, succede che due attempati signori dalla invidiabile lucidità dispensino interessanti curiosità: così è per il tifernate Dino Marinelli sul conto di Palazzo Vitelli alla Cannoniera di Città di Castello e per il cappuccino padre Giovanni sulla vita che si svolge all'interno dell'eremo di Montecasale a Sansepolcro. Ancora storia, legata stavolta a un vecchio mestiere che era comune anche a queste latitudini: il barocciaio, antesignano degli odierni autotrasportatori, mentre un'inchiesta speciale vuole evidenziare il grado di emancipazione raggiunto dalle donne dagli anni '60 in poi, soprattutto in termini di parità e di pari opportunità. A proposito di donne, nel capitolo dedicato alle figure della politica italiana della "prima repubblica" obiettivo focalizzato su Tina Anselmi, prima storica esponente del "gentil sesso" a ricoprire la carica di ministro e altro nobile esempio di come il ruolo istituzionale debba essere funzionale al bene della collettività. Dai cantautori italiani ai complessi di cartatura internazionale: spazio inaugurale dedicato ai Beatles, un autentico "mito" senza tempo, nonostante i 51 anni passati dallo scioglimento del gruppo fondato dai quattro ragazzi di Liverpool, mentre anno nuovo significa anche spazio nuovo, dedicato alla storia dei corpi con le stellette al petto: si comincia con quello degli Alpini. E se il collega Claudio Cherubini prosegue la sua certosina ricerca dedicata alla storia delle strade, soffermandosi sull'importanza della bicicletta come mezzo di "locomozione", la nostra "umana" curiosità ci ha spinto a indagare sulla nascita e sul lento ritorno in auge delle enciclopedie (quasi come se il cartaceo consumasse il proprio riscatto nei confronti del virtuale) e a capire quale evoluzione abbiano conosciuto le due mansioni più tradizionalmente a prerogativa femminile: il lavare e lo stirare, croce e delizia di ogni donna. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

Claudio Roselli

Redazione

Mariateresa Baroni, Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani, Davide Gambacci, Domenico Gambacci, Giulia Gambacci, Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J. Fox, Chiara Verdini, Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint

POLITICA IERI E POLITICA OGGI, UN CAMBIAMENTO PIENO DI DISTORSIONI CON UN UNICO RISULTATO: LO SCADIMENTO DI LIVELLO

Nella logica degli interessi personali, le ideologie vanno a farsi benedire

Spettacolarizzazione, individualismo, populismo, attacchi a volte anche personali, colpi bassi e dichiarazioni eclatanti, prive magari di sostanza ma pur sempre di effetto. Sono le principali “devianze” che accompagnano l’attuale modo di fare politica in Italia rispetto alle forme più garbate di qualche decennio fa. In queste ultime settimane, l’informazione sia sulla carta stampata che nei notiziari televisivi è stata monopolizzata dalla crisi di Governo. In tv, ho osservato come i dibattiti fra i vari leader politici, o presunti tali, siano sempre più basati non su ragionamenti articolati ma su slogan e su frasi stereotipate che di volta in volta vengono estratte dalla valigetta portata appresso da ciascuno di loro; una sorta di kit di sopravvivenza che sopperisce alla mancanza di idee. E’ molto più facile etichettare l’avversario come fascista, razzista, comunista, buonista ecc., che motivare il proprio dissenso. Sono abbastanza anziano per ri-

cordare le tribune politiche nelle quali uomini come Moro, Zaccagnini, Fanfani, Berlinguer, Almirante, Craxi e gli altri cercavano di esporre le loro idee con riflessioni e ragionamenti. Forse, la causa di questa semplicistica evoluzione del dibattito politico va ricercata, oltretutto nella pochezza dell’attuale classe politica, anche nei nuovi strumenti di comunicazione: sms, Twitter, Facebook e Instagram, che - obbligando all’utilizzo di poche parole - impoveriscono il vocabolario individuale. Ma certamente, le caratteristiche di uno strumento che consente, ad esempio, di scrivere la frase “Ti voglio bene” con il più semplice acronimo TVB, non possono andare bene per esporre un pensiero politico. Senza dimenticare che questi strumenti si sono negli ultimi anni “imbarbariti” e “infarciti” di “fake news”. E allora, dove sta la carenza di fondo? Forse dovremmo chiederci, un po’ provocatoriamente ma non tanto, se oggi esista un pensiero politico. O almeno, se ha ancora un senso parlarne. In passato, nella cosiddetta “prima repubblica”, la politica era anche battaglia culturale. In gioco c’era la conquista dell’egemonia nella società: vinceva chi riusciva a imporre la propria visione del mondo. Era uno scontro di idee, consumato essenzialmente su libri, giornali e tv di Stato: la politica era una conseguenza, un derivato, di tutto ciò. Importante, ma pur sempre un derivato. Protagoniste di questa battaglia erano alcune élite politico-culturali ben definite e contrapposte, mentre gli elettori

erano un soggetto prevalentemente passivo: dovevano solo essere convinti. Oggi il quadro è totalmente cambiato. La fine delle ideologie ha trasformato il concetto stesso di egemonia, mentre il cittadino - prima attraverso l’apertura del mercato televisivo ai privati, poi ancor di più con l’avvento dei social - ha assunto un ruolo del tutto diverso. Sceglie, interagisce e, assai più di un tempo, condiziona la politica. E lo fa attraverso strumenti estremamente rapidi e immediati, come il telefono cellulare. Il premio Nobel per l’economia Daniel Kahneman è stato chiaro: il pensiero veloce ha avuto il sopravvento sul pensiero lento. Di conseguenza, anche il messaggio politico e gli strumenti di diffusione cambiano, perché si fa presa sulla capacità di seduzione, fatta di codici di linguaggio immediati e semplificati. Risultato: il ripetersi di queste situazioni riflette le mutazioni attuali, ma anche l’incapacità di leggere le dinamiche attuali. E allora ci si rifugia nel passato, perché non si interpreta il presente. Questa la pecca più preoccupante dei politici di oggi. Ma che cosa è cambiato rispetto alla “prima repubblica” (terminata nel 1992 con Tangentopoli) e alla classe politica che la contraddistingueva? C’erano intanto i funzionari di partito, ossia persone che si “facevano le ossa” all’interno delle sezioni dei partiti, le quali facevano carriera in base al tesseramento che erano riuscite a conseguire per poi candidarsi alle elezioni. Metodi che saranno stati democraticamente opinabili, ma che avevano favorito il



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell’arredamento, dell’immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all’interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.



boom economico del nostro Paese e l'ingresso nel G7 fino allo scandalo di Tangentopoli, che provocò uno sconquasso all'interno dei partiti con la sola eccezione del vecchio Pci, già scisso in Pds e Rifondazione Comunista e poi divenuto Ds nel '98, per cui non esisteva più la parola "partito" nella denominazione dei vari movimenti politici. Il primo governo della "seconda repubblica" è stato quello guidato da Giuliano Amato, poi Presidente del Consiglio diverrà Carlo Azeglio Ciampi e nel 1994 si registrerà il vittorioso ingresso sulla scena di Silvio Berlusconi, il cui primo governo è stato di breve durata, con Lamberto Dini premier a inizio 1995 prima di Romano Prodi. Un'altalena continua Berlusconi-Prodi-Berlusconi-Prodi, che ha rispecchiato i rispettivi schieramenti fino al 2011, quando il timone dell'esecutivo è passato a Mario Monti. In questa sequenza sono riassunte le prerogative di una politica che si era affidata a manager e ai tecnocrati, sperando in quei risultati migliori che invece non sarebbero maturati, specie sul versante economico. La politica deve allora tornare in mano ai partiti? Il tentativo di un rispolvero della "prima repubblica" era stato fatto con la nascita nel 2007 del Partito Democratico (con il ritorno, quindi, della dicitura di "partito"), che nel 2013 vincerà le politiche e manderà alla guida del governo tre esponenti provenienti dalla propria scuola: Enrico Letta, Matteo Renzi e Paolo Gentiloni. Renzi aveva capito che occorreva una classe politica giovane e in nome della sburocratizzazione aveva puntato tutto sulla riforma costituzionale, rimediando la sconfitta nel referendum del dicembre 2016. Eravamo già nella "terza repubblica". La "quarta repubblica" ha preso spunto dall'esito elettorale del 2018: maggioranza relativa al Movimento 5 Stelle, nelle cui file vi sono molti novizi della politica, mentre alle Europee del 2019 il primo partito è la Lega del nuovo corso chiamato Matteo Salvini. Il popolo italiano vede in lui una persona rappresentativa e più vicina, per cui trionfa lo slogan "Uno di noi" ed è questo ciò che conta; l'esperienza politica o manageriale, le capacità e le conoscenze passano in secondo piano. La politica italiana si è incanalata in un tunnel pericoloso di incompetenza dove si pensa più a urlare che a fare, rinchiodandosi sempre più dentro i palazzi e di non stare più a diretto contatto con la gente, creando una sorta di "casta" che ha provocato questo distacco. L'assenza della vecchia scuola di partito, nella quale analizzare la politica attraverso la storia, è a mio avviso la causa principale che ha generato un netto scadimento di qualità: a volte, chi parla dimostra di non possedere il necessario retroterra culturale e allora si trincerava sotto un altro slogan ("I tempi cambiano anche in politica") per coprire quelle che di fatto sono le proprie lacune. Non avendo una base solida ed essendo diventata la politica il mezzo con il quale risolvere la propria situazione (pensiamo a quanto perce-

piscono i consiglieri regionali, ma anche i presidenti di associate e consorziate messi dal partito spesso come "contentino"), l'obiettivo principale è divenuto quello di mirare alla poltrona e quindi tutto ciò scatena una competizione che dapprima è con il collega di partito e poi con l'avversario politico. Nella logica degli interessi personali, anche le ideologie sembrano andare a farsi benedire, per cui da un dissidio interno si formano altri movimenti che pensano subito a contarsi per capire se possono incidere con i numeri, oppure altri esponenti cambiano bandiera come nel calciomercato estivo. Dispiace poi che - in nome dell'audience - anche quando si trattino argomenti seri si sconfini nei toni adoperati e nei termini del confronto, ricorrendo persino alle offese e utilizzando l'arma del "gossip" e altri sistemi di basso profilo, o colpi bassi come si chiamano. Un tempo, la politica si portava appresso i crismi della sacralità nei modi e nelle parole. E poi, i canali di comunicazione: ogni strumento ha i suoi "pro" e i suoi "contro", per cui avranno avuto i loro difetti i tradizionali comizi in piazza nei quali il popolo doveva applaudire oppure fischiare per preciso ordine di scuderia, così come anche il boom mediatico attraverso le televisioni, che costrinse l'allora presidente Oscar Luigi Scalfaro a varare la legge sulla "par condicio", ma allora cosa dire degli strumenti di oggi, i social, che ci collocano in una sorta di campagna elettorale permanente, fatta di "mi piace" quando non vi sono sfoghi al limite della denuncia? Una caccia continua all'allargamento del pubblico e un sondaggio senza fine a suon di "like". L'imbarbarimento della politica rischia di diventare irreversibile se da una parte continua il menefreghismo e dall'altra il voto di protesta, per cui mi reco alle urne non perchè abbia in mente un'idea precisa, ma solo per il gusto di mandare a casa questo o quell'individuo che ha fatto promesse senza mantenerle. Oppure non voto quel candidato non perchè lo ritengo un incapace, ma perchè non mi sta simpatico: succede anche questo. Alla faccia dei contenuti e della serietà, il distacco è figlio di logiche simili e allo stesso tempo è il pretesto giusto per girare alla larga. Capite bene allora che la politica non possa ricondursi a una questione prettamente umorale o all'aspetto "seducente" al quale ho fatto riferimento in precedenza. La politica è molto di più: è "l'arte di saper amministrare" e soltanto per il nobile significato letterale che assume dovrebbe essere un contenitore di proposte. La bontà dovrebbe quindi riguardare la valutazione di queste proposte, senza mettere la velina sulla persona che le ha avanzate. Una solida preparazione sarebbe pertanto consigliabile a chi vuole impegnarsi in politica, semprechè decida di farlo per il bene della comunità. Ma siamo sicuri che ai nostri "politicanti" interessa veramente il bene del nostro Paese, delle nostre Regioni e dei nostri Comuni?

RACCOLTA DIFFERENZIATA "PORTA A PORTA": SUBITO RISCOPERTA DA SAN GIUSTINO LA VECCHIA PREROGATIVA DI COMUNE "RICICLONE"

Rapido e consistente balzo in avanti, fin da novembre, della quota di rifiuti selezionati: un 77% frutto anche del senso civico dimostrato dalla cittadinanza

Verso un ulteriore assestamento del sistema di raccolta differenziata dei rifiuti "porta a porta" spinto, che nel territorio comunale di San Giustino è iniziato lo scorso 5 ottobre e che praticamente fin da subito è entrato a regime con la collaborazione della popolazione. La società Sogepu spa ha investito nel Comune sangiustinese, spendendo un milione di euro per la fornitura dei kit di contenitori da distribuire a tutte le famiglie, che attraverso incontri e istruzioni sulle modalità di conferimento e ritiro settimanale hanno potuto ricevere tutte le direttive utili. Un cambio di impostazione che avrebbe potuto anche generare comprensibili problemi, ma che invece è stato subito codificato nei comportamenti: questione di pochissime settimane è la percentuale di rifiuti selezionati ha fatto registrare un'autentica impennata sulla quale ci soffermeremo più avanti con il

vicesindaco e assessore all'ambiente, Elisa Mancini. A proposito di aggiustamenti nell'organizzazione, il calendario dei ritiri - di carattere provvisorio fino al 31 gennaio - è definitivo dal 1° febbraio per le utenze domestiche. Stesso discorso anche per quelle commerciali, non dimenticando che nei mesi di rodaggio è stata operata una differenziazione fra le diverse tipologie merceologiche, in base alla quale sono stati realizzati tre diversi calendari. Le modifiche apportate in corsa sono state pertanto formalizzate e varranno chiaramente anche per i nuovi esercizi che nasceranno. Per ciò che riguarda lo smaltimento di pannolini e pannoloni (il riferimento è alle famiglie nelle quali vi sono bambini piccoli e anziani), le richieste attive sono 136 e vi sarà un doppio passaggio per l'indifferenziato, nel senso che chi ha inoltrato la specifica domanda avrà un ritiro il sabato,

ma chi ora volesse fare richiesta può benissimo compilare il relativo modulo e vedersi attivato il servizio. Altro capitolo a parte: il verde domestico. "Dobbiamo ancora procedere con la consegna degli appositi contenitori - puntualizza il vicesindaco Mancini - e lo faremo nel corso del mese di febbraio, ricordando che in questo caso le richieste pervenute a fine gennaio erano 660. Insieme ai contenitori, verrà consegnato anche il tagliandino nel quale sono indicati giorno e orario del ritiro. Il verde domestico non figura all'interno del calendario generale e il suo ritiro non avverrà lo stesso giorno per tutto il territorio comunale: si andrà per zone. Ricordo poi che in marzo è prevista la riapertura della nostra isola ecologica". Rimane attivo su chiamata il servizio di ritiro dei rifiuti ingombranti e sul calendario sono state inserite anche le disposizioni relative alle festività.

IL VICESINDACO ELISA MANCINI: "GRANDE MERITO ALLA POPOLAZIONE"



Soddisfatta il vicesindaco Elisa Mancini per l'esito dei quattro mesi iniziali della nuova disciplina di raccolta dei rifiuti: "A livello generale, è normale che la partenza sia stata impegnativa per gli operatori e per il Comune - dichiara - ma ad agevolare il compito è stata la risposta della cittadinanza, che si è dimostrata disponibile e attenta, come confermano i dati, che

evidenziano fin da subito una crescita oltremodo netta. Da ottobre a novembre siamo saliti di un eccezionale 30%, arrivando a sfiorare quell'80% che manteniamo ancora oggi. Per meglio spiegare l'evoluzione della raccolta differenziata, ricordo che in agosto eravamo al 45% e in settembre al 47,93%: siamo riusciti a toccare quota 77,07% in novembre, nonostante i primi giorni di ottobre - quelli nei quali è stato introdotto il nuovo sistema - siano stati privi di un obiettivo riscontro, che comunque ha prodotto una percentuale senza dubbio peggiore. Due gli elementi che meritano pertanto di essere evidenziati: il senso civico dimostrato dai residenti, che in qualche caso saranno stati pure abituati da tempo a selezionare i rifiuti e che, se non lo avessero fatto prima, si sono comunque disciplinati

ora in tal senso; in secondo luogo, la bontà dell'impostazione della raccolta differenziata, con la conseguente eliminazione dei cassonetti. Su quest'ultimo punto, aggiungo un altro paio di dati importanti: il forte incremento nel volume dei rifiuti differenziati e l'altrettanto marcato calo nella quota di indifferenziato. Un volume effettivo, perché eccellente è la qualità della differenziazione effettuata: non abbiamo infatti riscontrato grosse impurità nell'organico e nelle altre frazioni, a dimostrazione del fatto che i nostri cittadini sono ben informati sul da farsi quando debbono conferire gli scarti nel contenitore giusto". Da parte del vicesindaco Mancini, poi, un ulteriore dato che può essere considerato una sorta di "effetto collaterale" della rivoluzione apportata: "Il totale complessivo dei

CALENDARIO 2021 RACCOLTA DIFFERENZIATA

Comune di San Giustino
**ZONE INDUSTRIALI
UFFICI PRIVATI E PUBBLICI**



CALENDARIO SETTIMANALE

Esporre i contenitori fronte strada **entro le ore 12:00** dei giorni indicati per la raccolta.

LUNEDÌ	MARTEDÌ	MERCOLEDÌ	GIOVEDÌ	VENERDÌ
ORGANICO & CARTA	SECCO RESIDUO	PLASTICA	ORGANICO	CARTA

SABATI ALTERNI VETRO E METALLI		Esporre i contenitori fronte strada la sera prima dei giorni indicati. CONTROLLA SUL RETRO A QUALE ZONA APPARTIENI	
ZONA 1		ZONA 2	
GENNAIO: 09-23	LUGLIO: 10-24	GENNAIO: 02-16-30	LUGLIO: 03-17-31
FEBBRAIO: 06-20	AGOSTO: 07-21	FEBBRAIO: 13-27	AGOSTO: 14-28
MARZO: 06-20	SETTEMBRE: 04-18	MARZO: 13-27	SETTEMBRE: 11-25
APRILE: 03-17	OTTOBRE: 02-16-30	APRILE: 10-24	OTTOBRE: 09-23
MAGGIO: 02-15-29	NOVEMBRE: 13-27	MAGGIO: 08-22	NOVEMBRE: 06-20
GIUGNO: 12-26	DICEMBRE: 11-26	GIUGNO: 05-19	DICEMBRE: 04-18
	GENNAIO 2022: 08-22		GENNAIO 2022: 02-15-29

FESTIVITÀ

- 5 APRILE / Ritiro **ORGANICO** / Il servizio sarà regolare
- 2 GIUGNO / Ritiro **PLASTICA** / Il servizio non verrà effettuato
- 1 NOVEMBRE / Ritiro **ORGANICO** / Il servizio sarà regolare
- 8 DICEMBRE / Ritiro **PLASTICA** / Il servizio non verrà effettuato

CALENDARIO 2021 RACCOLTA DIFFERENZIATA

Comune di San Giustino
**ATTIVITÀ COMMERCIALI*
E ISTITUTI SCOLASTICI**



* NEGOZI COMMERCIALI, TABACCHERIE, GENERI ALIMENTARI

CALENDARIO SETTIMANALE

Esporre i contenitori fronte strada **entro le ore 12:00** dei giorni indicati per la raccolta.

LUNEDÌ	MARTEDÌ	MERCOLEDÌ	GIOVEDÌ	VENERDÌ
ORGANICO & CARTA	SECCO RESIDUO	PLASTICA	ORGANICO	CARTA

VETRO E METALLI		Esporre i contenitori fronte strada la sera prima dei giorni indicati. CONTROLLA SUL RETRO A QUALE ZONA APPARTIENI	
ZONA 1		ZONA 2	
GENNAIO: 05-09-13-20-23-27	LUGLIO: 07-10-14-21-24-28	GENNAIO: 02-05-13-16-20-27-30	LUGLIO: 03-07-14-17-21-28-31
FEBBRAIO: 03-06-10-17-20-24	AGOSTO: 04-07-11-18-21-25	FEBBRAIO: 03-10-13-17-24-27	AGOSTO: 04-11-14-18-25-28
MARZO: 03-06-10-17-20-24-31	SETTEMBRE: 01-04-08-15-18-22-29	MARZO: 03-10-13-17-24-27-31	SETTEMBRE: 01-08-11-15-22-25-29
APRILE: 03-07-14-17-21-28	OTTOBRE: 02-06-13-16-20-27-30	APRILE: 07-10-14-21-24-28	OTTOBRE: 06-09-13-20-23-27
MAGGIO: 02-05-12-15-19-26-29	NOVEMBRE: 03-10-13-17-24-27	MAGGIO: 05-08-12-19-22-26	NOVEMBRE: 03-06-10-17-20-24
GIUGNO: 09-12-16-23-26-30	DICEMBRE: 01-11-15-22-26-29	GIUGNO: 05-09-16-19-23-30	DICEMBRE: 01-04-15-18-22-29
	GENNAIO 2022: 05-08-12-19-22-26		GENNAIO 2022: 02-05-12-15-19-26-29

FESTIVITÀ

- 5 APRILE / Ritiro **ORGANICO** e **CARTA** / Il servizio sarà regolare
- 2 GIUGNO / Ritiro **PLASTICA** e **VETRO E METALLI** / Il servizio non verrà effettuato
- 1 NOVEMBRE / Ritiro **ORGANICO** e **CARTA** / Il servizio sarà regolare
- 8 DICEMBRE / Ritiro **PLASTICA** e **VETRO E METALLI** / Il servizio non verrà effettuato

rifiuti, quindi differenziato più indifferenziato, ha registrato una diminuzione del 25%, cioè di un quarto; ciò induce a pensare che la presenza dei cassonetti possa aver favorito in passato il conferimento di materiale da parte anche di persone residenti in altri territori. Certa è una cosa: da quando i cassonetti non ci sono più, anche le aziende sembrano essersi inquadrate; per esempio, non notiamo più scarichi di calcinacci e materiale non domestico conferito per errore. Del vecchio sistema, rimangono al momento lungo le strade poche campane del vetro, che però verranno tutte a breve ritirate". E per ciò che riguarda case più isolate e zone marginali del territorio comunale, in che modo vi regolate? "La volontà è quella di fare il "porta a porta" fino a dove i mezzi riescono ad arrivare. Nei punti scoperti, vengono utilizzati i cassonetti di prossimità chiusi con un lucchetto che viene dato a coloro che debbono servirsi di essi. Ciò avviene nelle zone più isolate e in quelle collinari, dove le strade sono molto strette e quindi vi sono difficoltà per gli operatori della nettezza urbana". Un bilancio più che positivo, quindi, a distanza di quattro mesi? "Certamente, anche se qualcosina rimane da limare: la scelta di partire su tutto il territorio in contemporanea ha creato qualche problema all'inizio, ma poi siamo entrati a regime rapidamente grazie anche ai cittadini, che in qualche caso hanno dovuto cambiare le abitudini. I risultati ottenuti sono quelli che auspicavamo; non solo: li abbiamo raggiunti fin da subito".

CALENDARIO 2021 RACCOLTA DIFFERENZIATA

Comune di San Giustino
UTENZE DOMESTICHE



CALENDARIO SETTIMANALE

Esporre i contenitori fronte strada **entro le ore 12:00** dei giorni indicati per la raccolta.

LUNEDÌ	MARTEDÌ	MERCOLEDÌ	GIOVEDÌ	VENERDÌ
ORGANICO & CARTA	SECCO RESIDUO	PLASTICA	ORGANICO	CARTA

*Ritiro **Pannolini/Pannolini**: TUTTI I SABATO MATTINA (con esposizione dei contenitori la sera precedente) solo per coloro che ne avranno fatto richiesta al numero verde.

SABATI ALTERNI VETRO E METALLI		Esporre i contenitori fronte strada la sera prima dei giorni indicati. CONTROLLA SUL RETRO A QUALE ZONA APPARTIENI	
ZONA 1		ZONA 2	
GENNAIO: 09-23	LUGLIO: 10-24	GENNAIO: 02-16-30	LUGLIO: 03-17-31
FEBBRAIO: 06-20	AGOSTO: 07-21	FEBBRAIO: 13-27	AGOSTO: 14-28
MARZO: 06-20	SETTEMBRE: 04-18	MARZO: 13-27	SETTEMBRE: 11-25
APRILE: 03-17	OTTOBRE: 02-16-30	APRILE: 10-24	OTTOBRE: 09-23
MAGGIO: 02-15-29	NOVEMBRE: 13-27	MAGGIO: 08-22	NOVEMBRE: 06-20
GIUGNO: 12-26	DICEMBRE: 11-26	GIUGNO: 05-19	DICEMBRE: 04-18
	GENNAIO 2022: 08-22		GENNAIO 2022: 02-15-29

SFALCI E POTATURE

CONTATTARE IL NUMERO VERDE PER LE MODALITÀ DI RITIRO.

FESTIVITÀ

- 5 APRILE / Ritiro **ORGANICO** / Il servizio sarà regolare
- 1 MAGGIO / Ritiro **PANNOLONI** / Il servizio non verrà effettuato ma sarà recuperato Domenica 2 Maggio
- 2 GIUGNO / Ritiro **PLASTICA** / Il servizio non verrà effettuato
- 1 NOVEMBRE / Ritiro **ORGANICO** / Il servizio sarà regolare
- 8 DICEMBRE / Ritiro **PLASTICA** / Il servizio non verrà effettuato
- 25 DICEMBRE / Ritiro **PANNOLONI** / Il servizio non verrà effettuato ma sarà recuperato Domenica 26 Dicembre
- 1 GENNAIO 2022 / Ritiro **PANNOLONI** / Il servizio non verrà effettuato ma sarà recuperato Domenica 02 Gennaio

Anghiari, Comune sempre più virtuoso

Il 2021 sarà incentrato su molte conferme e alcune novità: urbanistica, mobilità e ambiente



A pochissimi mesi di distanza, oramai, dalla fine della legislatura, è tempo di bilanci (in tutti i sensi) per l'amministrazione comunale di Anghiari, che nel 2016 aveva preso la guida di Palazzo Pretorio con una situazione finanziaria alquanto delicata. "Ci siamo tutti rimboccati le maniche e una cosa alla volta, con metodo, pazienza e tanta umiltà abbiamo iniziato a riordinare, fare pulizia e rimettere in carreggiata la macchina "sbandata", dando una direzione certa a chi aveva perso la rotta". Così commenta il sindaco Alessandro Polcri, ricordando il significativo passaggio dai debiti all'oltre un milione di euro in cassa a fine 2020, nonostante le criticità che rimangono ancora da affrontare e il timore di una crisi che da sanitaria potrebbe trasformarsi in economico-sociale. "Adesso c'è la possibilità di investire, dopo che per i primi tre anni ci era stata preclusa - prosegue Polcri - e lo slogan "buon senso, trasparenza e onestà" è stato rispettato". Guardando più in dettaglio le misure contenute nel bilancio del Comune di Anghiari, c'è anzitutto la conferma - anche per il 2021 - del "bonus genitorialità", misura volta a sostenere la famiglia, ma anche agevolazioni per il settore sportivo, soprattutto quando coinvolge i ragazzi. Confermate inoltre per il 2021 le risorse per l'efficientamento energetico. La volontà dell'amministrazione è quella di mettere annualmente a budget risorse da investire per la sostituzione dei vecchi corpi illuminanti in favore di impianti con tecnologia "led" ad alta efficienza energetica. Sono rimaste poi inalterate le aliquote dei tributi di competenza comunale e le tariffe sui servizi per tutto il 2021. L'ente ha iniziato ad assumere nuovo personale e a programmare altre assunzioni, per quanto possibile, al fine di consentire alla macchina comunale di poter lavorare

meglio e di dare più rapide risposte alle istanze dei cittadini. Entro il 28 febbraio si concluderà il percorso che ha visto la revisione dell'organizzazione degli uffici anche nel rapporto con l'utenza per una pubblica amministrazione digitalizzata: un nuovo sito smart, pagopa, spid e moduli online, badge elettronico per i dipendenti e gestione degli atti in modalità intranet, quindi non cartacea. Saranno confermate anche le risorse importanti per la manutenzione di strade comunali e strade vicinali, da rendicontare in lavori di bitumature e per fornitura di pietrisco. L'ultimo stralcio del piano asfalti prevede un impegno di 130mila euro. "La stesura del piano operativo è stata l'operazione più importante a livello di programmazione del territorio - sono sempre parole del sindaco - e una particolare attenzione verrà riservata al recupero degli edifici attraverso una diversa destinazione d'uso e alla rigenerazione di alcune aree". Capitolo scuola: a parte i provvedimenti adottati nel rispetto dei distanziamenti su mensa e trasporti, la questione centrale è relativa all'ex istituto d'arte. "Il nostro obiettivo - precisa Polcri - è quello di offrire agli studenti una formazione adeguata che consenta loro sia di entrare nel mondo del lavoro che di continuare gli studi, con conseguente possibilità di specializzarsi attraverso percorsi post-diploma e/o corsi universitari: attraverso il rimborso della tassa di iscrizione, l'agevolazione del trasporto per chi viene da fuori Comune e soprattutto riconoscendo delle borse di studio, del valore di 500 euro a studente, a tutti coloro che si iscriveranno e frequenteranno la scuola. E passiamo alla voce "investimenti": prosegue la riqualificazione del giardino del Campo alla Fiera con risorse aggiuntive pari a 50mila euro; dallo stesso Campo alla Fiera fino all'abitato di

Carboncione sono previsti i nuovi marciapiedi per una maggiore sicurezza dei pedoni. L'importo è di 200mila euro, mentre 150mila andranno alla messa in sicurezza (con parcheggi e punti luce) di via Alessandro Volta, vicino al cimitero e quasi 600mila saranno spesi per la realizzazione della Ciclovía Tiberina, dalla quale è atteso un ritorno a livello turistico; nello stesso contesto rientra la rigenerazione urbana della ex stazione ferroviaria, con il contributo della Regione Toscana. Una somma di oltre 70mila euro, invece, verrà impiegata per la realizzazione del percorso culturale delle mura di Anghiari, con la passeggiata che partirà da Porta Sant'Angelo e un nuovo collegamento con via Generale Carlo Corsi. La riqualificazione dei servizi porterà Nuove Acque spa a investire oltre un milione di euro per l'ampliamento della rete fognaria e il completamento dei collegamenti al depuratore consortile; oltre un milione di euro, invece, è arrivato per la nuova rete di fibra ottica, al fine di rendere più veloci le telecomunicazioni. Altri interventi hanno riguardato la sistemazione di Palazzo Corsi e il miglioramento della qualità dei servizi e degli spazi in uso agli anziani della rsa e del centro diurno. "Quello che la realtà di Anghiari sta vivendo, al netto del Covid - conclude il sindaco Polcri - è sotto gli occhi di tutti: un buon governo, una visione chiara del futuro, tante opere già realizzate e altre che stanno per partire, una buona qualità della vita, ma anche tanta solidarietà e coesione sociale. Anghiari può camminare alla pari con città più importanti, senza timore di scommettere su sé stessa con sacrificio e passione. Il 2021 sarà foriero anche di grandi progetti sul turismo, legati ai musei. Dalla primavera prossima infatti partirà il progetto degli "Uffici diffusi". E ancora una volta Anghiari c'è".

Arriva il giardino esterno per l'asilo nido "Il Covo dei Birichini"

L'asilo nido "Il covo dei birichini" funziona e proprio per questo l'amministrazione comunale di Caprese Michelangelo ha deciso di investire in esso ulteriori risorse. Inaugurato nel gennaio del 2020, è entrato subito a pieno regime, nonostante un periodo di stop forzato dovuto all'emergenza Covid-19. La primavera 2021, però, porterà delle interessanti novità: la principale è l'ampio giardino esterno nel quale i bambini potranno svolgere le varie attività, ma al tempo stesso va a sanare una scarpata, dando pure una veste più accogliente all'ingresso del municipio. "L'asilo nido ha riaperto con il normale anno scolastico - spiega il sindaco Claudio Baroni - e pure le iscrizioni sono andate bene: sono 7 i bambini attualmente presenti, seppure a rotazione per l'inserimento ne possano entrare altri già al compimento dei 12 mesi. Oggi l'asilo è gestito dalla cooperativa "L'Albero e la Rua", subentrata alla precedente gestione, ma che ha conservato il personale composto da due educatrici e l'aiutante; una gestione molto attenta alla didattica con dei tutor altamente preparati. Come amministrazione comunale, crediamo molto nel progetto e proprio per questo

abbiamo aggiunto risorse impiegate per l'acquisto di altri giochi, dei cancelletti di sicurezza e dei piccoli tavoli con sedie per il pranzo. Man mano, quindi, sta migliorando: nella stanza dedicata al sonno verrà presto installata una tenda tecnica oscurante ed ignifuga, in maniera tale da avere un grado di sicurezza, protezione e comfort migliore; a tutto ciò si aggiunge una pergola esterna di protezione davanti all'ingresso". I bambini, dalla prossima primavera, avranno un nuovo spazio per le attività esterne: l'intervento, in fase di ultimazione, è stato eseguito dalla locale impresa edile Panini. "Nella parte frontale - aggiunge il primo cittadino - è stato allargato il giardino e la scarpata consolidata con dei blocchi autoportanti: inoltre, è stata riportata anche della terra per stabilire il nuovo livello e il tutto verrà abbellito con delle alberature e una recinzione perimetrale per la sicurezza dei bambini. Queste opere, in primis, servono per dare un servizio in più all'asilo, ma anche per conferire una veste più accogliente a tutta l'area d'ingresso al municipio". Personale qualificato come detto, il quale svolge periodicamente giochi che prevedono pure la manipolazione di

prodotti vegetali del territorio in veri e propri percorsi di apprendimento. "Per il Comune, l'asilo rappresenta un notevole sforzo economico, nonostante sia un progetto fortemente voluto - aggiunge Claudio Baroni - siamo comunque riusciti a dimezzare il costo della retta per le famiglie, di fatto venendo incontro ad esse in questo particolare momento. Ciò è stato possibile grazie alle finanze delle aree interne, della Regione Toscana e alle risorse comunali. Fortunatamente sono arrivate anche delle donazioni da alcune associazioni, in questo primo momento dalla Confraternita di Misericordia e dalla Fratres, che con un piccolo importo hanno permesso l'acquisto di un tablet utile per scattare foto con le quali aggiornare la pagina Facebook, ma anche per attivare musica stimolando il sonnellino pomeridiano. Benessere dei più piccoli, quindi, che può essere da stimolo anche a privati, aziende e altre associazioni che vorranno fare piccole donazioni. Un progetto importante e l'asilo nido di Caprese Michelangelo sta catalizzando l'attenzione pure di famiglie che abitano nei Comuni limitrofi".



"PRIMI PASSI" IMPORTANTI PER L'ASILO NIDO DI MONTERCHI

Aperto nel 2019, conta di poter terminare quello attuale con la quasi totalità dei posti riempiti. "Contenti del servizio che possiamo garantire alle famiglie del territorio", dice l'assessore Manuela Malatesta



L'asilo nido "Primi Passi" si trova all'interno del plesso scolastico di Monterchi, che a oggi - proprio con l'apertura di questa struttura - riesce a garantire alla comunità un'offerta ancora più ampia, dal nido alle scuole medie inferiori. Aperto in collaborazione con il Comune di Monterchi e grazie al finanziamento della Fondazione "Con i Bambini" - all'interno del progetto "Con i Bambini dell'Italia di Mezzo", promosso da Koinè cooperativa sociale - il nido "Primi Passi", gestito dalla cooperativa "L'Albero e La Rua", è il luogo ideale per accompagnare i piccoli nella loro prima scoperta del mondo e delle relazioni sociali. La giornata tipo inizia alle 7.30 con l'accoglienza dei bambini e termina alle 14 con l'uscita: in questa fascia oraria, vi sono la possibilità e la disponibilità della mensa interna al plesso scolastico. L'asilo può accogliere fino a un massimo di 7 bambini dai 12 ai 36 mesi; il modello di gestione fonde molteplici visioni in un'offerta integrata e armonica, al centro della quale sta il bambino (soggetto di diritti) con una propria e unica identità, non-

chè costruttore delle proprie conoscenze. Proprio per questo motivo, la progettazione avviene in itinere e seguendo le indicazioni che la conoscenza progressiva del bambino suggerisce. In questa ottica, fondamentale è la partecipazione: quella del bambino, quella degli educatori e quella dei genitori, che giorno dopo giorno devono coltivarla attivamente con interscambi che aiutano a monitorare il bambino e a far crescere la relazione di fiducia fra le parti. Il nido "Primi Passi" offre la possibilità di uno spazio dedicato interamente all'Atelier, inteso come "laboratorio del fare"; questo tiene in considerazione tutti i "linguaggi" del bambino: grafici, pittorici e manipolativi, ma anche quelli legati al movimento e alla comunicazione verbale e non verbale, favorendo la multidisciplinarietà attraverso l'uso delle proiezioni. Scoperta ed esplorazione sono le parole chiave che stanno alla base delle esperienze che quotidianamente vengono proposte per rendere i bambini i veri protagonisti ed esploratori. Piena soddisfazione da parte dell'ammi-

nistrazione comunale monterchiese, che riconosce il grande lavoro effettuato in un anno dalle educatrici e dall'intero staff, che ha creduto fin dall'inizio nel progetto e continua a portarlo avanti, garantendo un servizio di altissima qualità. "Il micro nido "Primi Passi" è un fiore all'occhiello per Monterchi - dichiara l'assessore alle politiche culturali e all'istruzione, Manuela Malatesta - perché segna davvero il primo passo nel mondo scolastico del bambino, con soluzione di continuità e qualità del servizio. L'anno di apertura del nido (il 2019) sarà ricordato da tutti come funesto, ma terminare questo con la quasi totalità dei posti riempiti è una grande gioia per noi. Siamo contenti del servizio che possiamo offrire alle famiglie di Monterchi e dei paesi limitrofi e grati a tutti coloro che hanno scelto o sceglieranno "Primi Passi" per il loro figlio".



Facebook:

Primi Passi - nido d'infanzia
Instagram: nido_primipassi

DA OLTRE
70 ANNI
NUTRIAMO UNA
**ATTRAZIONE
MAGNETICA**
PER IL FERRO




Giorni
FERRO
... e non solo ferro

NUOVO REPARTO DI FERRAMENTA

L'innovazione è da sempre un ingrediente fondamentale per la crescita di qualsiasi settore dell'attività umana e l'edilizia non fa certo eccezione. Il 2021 di Giorni Ferro si apre con nuovi servizi affacciandosi, oltre alle aziende, pure al privato ed è in grado di servirlo a 360 gradi. Oggi le proposte sono varie con uno studio tecnico al seguito, ma interno, in grado di accompagnare il cliente nella scelta più appropriata. Si va dal tondino per il cemento armato fino al cappotto, passando per il reparto ferramenta e quello delle vernici. Tutto ciò nella scia di bonus e superbonus proposti dal Governo all'interno del Decreto Rilancio per specifici interventi in ambito di efficienza energetica, di interventi antisismici, di installazione di impianti fotovoltaici. Una serie di servizi in più, quindi, che si inseriscono all'interno della Giorni Ferro di Sansepolcro dove è stato allestito un corner dedicato al mondo delle vernici ma non solo. Con l'ingresso anche di un tintometro che gode delle più moderne tec-

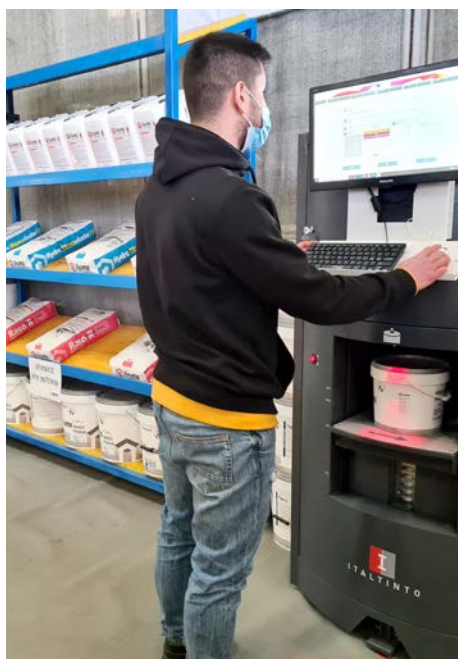
nologie presenti sul mercato, è sempre possibile ottenere e riprodurre la giusta colorazione. Pitture per esterni ma anche per interni con prodotti a base di acqua: nel nuovo reparto ferramenta della Giorni Ferro ci sono tutte le soluzioni, per agire con la tinteggiatura anche nelle situazioni più critiche. Una collaborazione vincente nata tra la storica azienda biturgense con oltre settant'anni di esperienza alle spalle e l'industriale Licata, leader nel settore delle vernici ma anche nelle soluzioni per il mondo dell'edilizia. Il nuovo reparto di ferramenta, poi, è stato integrato da personale altamente qualificato ed esperto in grado di soddisfare le esigenze di ogni tipo di clientela: insieme alle varie tipologie di pennelli e dimensione, oltre a tutto il materiale utile per la tinteggiatura, sono state inserite pure resine certificate e siliconi. Giorni Ferro, quindi, è distributore autorizzato per la Valtiberina dei prodotti Licata. Vieni a trovarci nel nuovo reparto ferramenta!

**PITTURE PER INTERNO ED
ESTERNO A BASE DI ACQUA**

**TINTOMETRO PER
RIPRODURRE OGNI TIPO DI
COLORE**

**ISOLAMENTI TERMICI
CERTIFICATI**

**PERSONALE QUALIFICATO AL
SERVIZIO DEL CLIENTE**



Via Marco Buitoni, 4 - Sansepolcro (Ar) - 0575 749501 - www.giorniferro.it

L'AGRICOLTURA DEL FUTURO SECONDO DEL MORINO

Andrea e Francesca portano avanti la tradizione di famiglia: l'industria realizza attrezzature agricole e per la manutenzione del verde, ma c'è anche la produzione di vino e olio di qualità

Una storia che deve essere scavata nel passato per trovare le sue vere origini. Dobbiamo arrivare almeno al 1875, l'Italia era da poco stata unificata. In una piccola bottega di Caprese Michelangelo, Arcangelo Del Morino aveva già iniziato a costruire accette, asce e piccoli aratri, quando la trazione era solamente animale. Da quel momento in poi, la storia è in continua evoluzione: l'impegno e il sacrificio della famiglia, nel corso di 150 anni, hanno trasformato quell'attività artigiana in una fiorente impresa. Ora tutto è nelle mani di Daniele e Andrea Del Morino, padre e figlio, che - sfruttando quella secolare scia positiva - fanno della qualità e dell'innovazione i loro principali cardini. Lo stabilimento Del Morino si sviluppa su oltre 10.000 metri quadrati tutti coperti e il 2021 porterà nuovi ampliamenti, fra i quali

gli uffici e l'area del montaggio. Al proprio interno si realizza la macchina completa, dalla A alla Z: l'idea, la progettazione, la realizzazione, il collaudo e poi la spedizione al cliente. Un'industria vera e propria nella produzione di attrezzature agricole per la coltivazione, il giardinaggio e la manutenzione del verde. Dall'altra parte c'è anche la Società Agricola Aliotti che sta muovendo i primi passi. È in atto un graduale ma necessario ingresso delle nuove generazioni all'interno di Del Morino: Daniele, colui che ha dato la svolta decisiva all'azienda con un passato anche da sindaco del Comune di Caprese Michelangelo, sta piano piano passando il testimone ai figli Andrea e Francesca, seppure rimanga il punto di riferimento insieme alla moglie Paola, che segue la parte amministrativa. Andrea, 38enne, si è laureato in



La famiglia Del Morino. In piedi: Andrea (a sinistra) e Daniele. Sedute: Paola (a sinistra) e Francesca

"Economia e gestione delle piccole e medie imprese" dopo aver conseguito il diploma superiore all'Itis di Città di Castello. Ha preziose conoscenze sia di meccanica che di economia: gli studi universitari sono andati di pari passo con il lavoro, per poi entrare direttamente in azienda. Segue la parte commerciale e sta entrando nella gestione quotidiana più generale. Francesca, che ha frequentato il liceo scientifico a Sansepolcro e si è laureata a

pieni voti in "Storia dell'Arte" alla facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo; si occupa anche, con il compagno Simone, della società agricola Aliotti. Un altro modo di vedere le cose, quindi, con l'avvento delle nuove generazioni nella famiglia Del Morino: un bagaglio di esperienza che dovrà essere tramandato nel futuro, in maniera tale che la freccia dello sviluppo possa sempre essere rivolta verso l'alto.

Che realtà è la ditta Del Morino di Caprese Michelangelo?

“Storica, ma che nel tempo si è evoluta grazie alle nuove generazioni. Tutto è partito dal trisnonno Arcangelo, che aveva un fondo poco distante dall’attuale sede. Il testimone è passato poi nelle mani di mio nonno Nevio, che insieme allo zio Vito si trasferì in un garage poco più grande. Il cambio decisivo c’è stato con l’ingresso di nostro padre, Daniele, nei primi anni ’80, che ha trasformato l’officina in una piccola industria. Inizialmente, questa aveva una decina di maestranze ed è poi arrivato a raddoppiarle nel giro di pochi anni. Oggi la Del Morino conta oltre 80 dipendenti che svolgono a Caprese l’intero ciclo produttivo”.

Varie generazioni si sono alternate al timone dell’azienda: oggi è il turno di Francesca ed Andrea. Vi sentite pronti?

“Il nostro impegno è quello di farci trovare pronti per affrontare le difficoltà che arrivano quotidianamente. Oggi ci sono un sacco di responsabilità: se siamo in due, ognuno partecipa alle difficoltà, ma anche ai successi dell’altro. Le difficoltà all’interno di un’azienda ci sono tutti i giorni: bisogna essere bravi nel trovare sempre una soluzione e, se necessario, anche reinventarsi”.

E’ comunque ancora molto attiva la figura del padre, Daniele: è da considerarsi un importante contributo, oppure un’ombra?

“Il babbo Daniele e la mamma Paola: non lo dimentichiamo! Sono sicuramente un importante contributo, anche perché loro sono stati e sono tuttora presenti. C’è sempre quel contributo dovuto all’esperienza nel campo che a noi figli dà sicurezza. Sono una sorta di faro, un punto di riferimento, nonostante siamo sempre liberi di esprimere la nostra opinione. La Del Morino rimane sempre un’azienda a carattere familiare: insomma, tanto per intenderci il cda lo facciamo attorno alla tavola ogni sera ed è difficile che andiamo a dormire senza aver preso una decisione insieme”.

In ambito lavorativo vi sono stati degli “scontri”, magari per vedute differenti?

“Sì, ma sempre con il rispetto delle posizioni. Qui entra in gioco il nostro tocco più giovanile nel vedere le cose”.

L’ingresso ufficiale in azienda: come è avvenuto e quando?

“Io - è Andrea che parla - fin da quando frequentavo le superiori, anche se conservo ancora dei miei disegni dell’asilo addirittura con erpici e

cisterne. È stato comunque un inserimento graduale e i primi passi li ho compiuti da un punto di vista tecnico nella programmazione di un robot per la saldatura; questo perché sono perito meccanico e gli studi mi hanno portato in quella direzione. La preparazione scolastica è fondamentale tanto quanto l’esperienza sul campo”.



Innovazione e ambiente: due definizioni che per la Del Morino devono andare a braccetto?

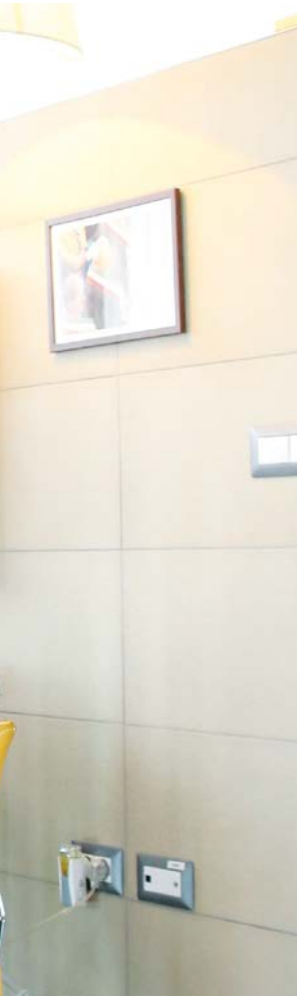
“Assolutamente sì, perché bisogna pensare alla sostenibilità. Nonostante la riduzione delle emissioni, la popolazione aumenta e quindi l’inquinamento di fatto si mantiene costante. Noi, come azienda, crediamo molto sull’aspetto della sostenibilità: elettricamente siamo CO2 neutral, grazie all’installazione di impianti fotovoltaici oltre le nostre necessità; abbiamo ridotto anche le plastiche utilizzate per l’imballo, in alcuni casi eliminate completamente. Nell’ottica della sostenibilità abbiamo sviluppato macchinari ‘full electric’ che stanno rivoluzionando il modo di fare manutenzione nelle aree verdi e di coltivare: insomma, un conto è tagliare l’erba dell’oliveta con un trattorino completamente elettrico e un altro farlo con un mezzo che sprigiona emissioni e gas di scarico”.

Parlando di innovazione e moderne tecnologie viene subito in mente “Rino”; oggi però la famiglia si è allargata ed è entrato pure “CaRino”. Come nascono e di cosa si tratta?

“Vi aggiungo che il 2021 sarà l’anno di Torino! Questa è un’idea che ho portato nella discussione della tesi: si parlava allora di un veicolo multifunzione, di una piattaforma semovente per la precisione. Inizialmente si chiamava Bruco e poteva ospitare differenti motorizzazioni. Grazie a un bando europeo finanziato dalla Regione Toscana, abbiamo intrapreso questa strada che ci ha portati a Rino, poi a CaRino (Ca sta per Compact Agriculture) e oggi a Torino. Di fatto cambia l’architettura: Rino presenta una trazione anteriore, i comandi direzionali posteriori ed è omologato per circolare su strada; CaRino, invece, ha trazione posteriore e comando direzionale anteriore e non può viaggiare in strada; Torino ha trazione posteriore ma su due ruote indipendenti e il volante elettronico. Ci sono due leve che permettono alla macchina di girare su sé stessa (Zero Turn - da qui T o) cosa che nelle altre due non è possibile fare. Nasce soprattutto per i Paesi del nord Europa, dove questo modo di operare è particolarmente apprezzato”.

Tecnologia che ha catalizzato l’attenzione anche di molti Comuni europei: giusto?

“Sì, ma anche quelli italiani. Queste macchine sono presenti a Madrid, Parigi, Bordeaux, Grenoble, Bonn e soprattutto nel mercato francese; con Rino ci stiamo





però affacciando pure in Spagna e Germania. CaRino e Torino, invece, si rivolgono al privato e alla piccola azienda agricola. A livello di autonomia, Rino è in grado di completare la giornata, mentre con gli altri si arriva a metà, seppure vi sia la possibilità o di ricaricare completamente in pausa pranzo o di intercambiare il pacco batteria. Noi forniamo un kit completo, sia per la ricarica domestica che per quella industriale”.

Che ruolo può avere un imprenditore in una società in continua evoluzione?

“Questa è una domanda difficile. Il ruolo dell’impresa è comunque funzionale all’economia della società. Quando penso alle imprese mi vengono in mente le radici di un grande albero: realtà che dalla terra creano il valore. Questo si sviluppa dalle radici e sale lungo il tronco, che sono le infrastrutture, per arrivare alle foglie. In questa metafora, il ruolo delle persone è rappresentato

dalla linfa. Ogni passaggio è fondamentale e unico per creare benessere nella società attraverso il frutto del lavoro”.

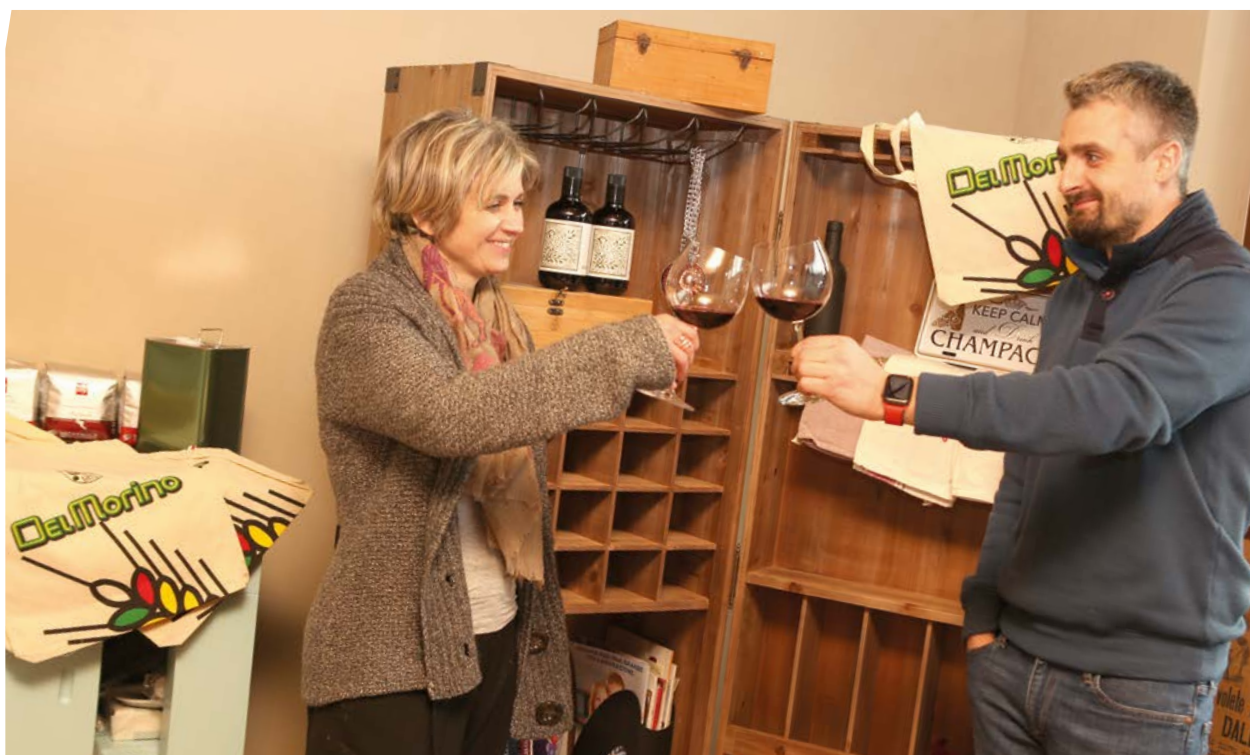
L’emergenza Covid-19 quanto sta pesando nel tessuto economico?

“Abbastanza, poiché ci muoviamo con fatica. Anche nel nostro settore le visite ai clienti sono state sostituite con le videoconferenze. Ci manca quel rapporto diretto, umano. Gli ambiti che ne risentono di più sono sicuramente tutti quelli che vivono delle libertà: mi viene subito in mente il turismo, il mondo dell’accoglienza e della ristorazione”.

Cosa richiede il mercato in questo particolare momento?

“Il nostro ambito è stato fra quelli privilegiati, poiché ritenuto attività indispensabile. Soprattutto nel corso





della prima ondata, in molti si sono resi conto che la cura dell'area in cui vivi è importante tanto quanto le necessità primarie. Per assurdo, il 2020 la Del Morino ha chiuso con un incremento del fatturato, nonostante il periodo di restrizioni. Fatta eccezione di una sola giornata, nella quale siamo rimasti chiusi per organizzarci al meglio, l'azienda ha sempre lavorato, riducendo il personale solo per rispettare il distanziamento e per seguire ciò che il protocollo di sicurezza indicava”.

Vi fa più paura la crisi sanitaria, oppure quella economica?

“Quando si parla di crisi è sempre un problema. Oggi fa paura un po' tutto. Il segreto è forse quello di continuare a muoversi in base a quanto accade nel quotidiano. Occorre avere degli obiettivi, ma stare anche attenti a quello che il mercato chiede. Per esempio, da qualche mese è in atto un notevole incremento del costo delle materie prime e l'abilità consiste nel gestire la situazione e continuare ad offrire beni e servizi all'altezza delle aspettative; non possiamo presentare al cliente un aumento del costo finale del prodotto pari a quello dell'acciaio (30-40 per cento) rischiando di andare fuori mercato, per cui occorre avere nervi molto saldi”.

La famiglia Del Morino e la società agricola Aliotti: quali obiettivi e come è nata quest'idea?

“E' sempre la storia che ci guida perché la realtà agricola già esisteva, nel ramo di famiglia di nostra madre, da anni per non dire da secoli. Ci dispiaceva avere delle proprietà e non valorizzarle, così quando ci è venuta l'idea di produrre vino e olio - anche se questo ha implicato uno sforzo e un impegno in più - non ci ha trovati impreparati. È motivo di grande orgoglio vedere come tutto stia prendendo forma: abbiamo sistemato una vecchia struttura facendone una cantina e un frantoio, le vigne piantate cinque anni fa stanno iniziando a dare i loro frutti. L'olio è già in commercio, il Pinot Nero lo sarà quest'anno per la prima volta”.

Vino e pure olio: Caprese Michelangelo non è quindi solo terra di castagne?

“Assolutamente no. Per esempio, c'è anche un birrifico artigianale. Se c'è gente che ha volontà di intraprendere determinati percorsi, allora è bene investirci. La volontà, unita con la conoscenza della materia, dà i suoi frutti. A Caprese, poi, si vede che c'è pure un discreto spirito di imprenditoria giovanile”.

Quanto tempo occorre dedicare al fine di ottenere prodotti di qualità come i vostri?

“Tutto quello che hai a disposizione. È una passione e alla passione è difficile quantificare il tempo da dedicare: io parlo sia a livello industriale che agricolo. Come fai a quantificarla? Se c'è, ti accompagna durante tutto l'arco della giornata”.

Quali sono le prossime sfide per la famiglia Del Morino?

“A livello di azienda c'è l'uscita di Torino. I progetti comunque sono tanti, seppure alla fine ci si debba confrontare con quella che è la realtà. Una sfida importante sarà il mantenimento di ciò che fino ad oggi è stato creato: mantenere, però, non significa sedersi, bensì confrontarsi tutti i giorni sia con le opportunità che con le minacce. È una questione di equilibrio, stando attenti a quello che il mercato chiede. Anche questo è mantenimento: se un prodotto perde di importanza a livello di fatturato, bisogna avere la capacità e la conoscenza di proporre subito un'alternativa o un prodotto complementare, che possa compensare in parte, ma anche permettere lo sviluppo di quella macchina che è diventata obsoleta”.

Cosa consigli ad un giovane che oggi vuole diventare imprenditore?

“Diciamo che in parte lo deve essere anche nel proprio dna. Sicuramente di crederci fino in fondo e di non arrendersi al primo problema. È logico che occorranza conoscenza, aspetti economici e disponibilità: quello che conta alla fine, però, è la passione. Finché tutto va bene è facile, ma è nel momento della difficoltà che devi sempre sapere come reagire e mantenere il sangue freddo: questo lo costruisci solo con l'esperienza. Consiglio anche di combattere sempre contro il problema e non aspettare che il problema ti sommerga, perché dopo non riesci più a recuperare”.

Quali possono essere tre ingredienti per realizzare i propri sogni?

“Per prima cosa, bisogna sapere che i sogni si possono anche realizzare, ma al tempo stesso non significa che per forza bisogna raggiungerli. Direi che l'ingrediente è uno solo, quello più importante: dare il massimo impegno. Poi, se i risultati non arrivassero oggi, dovrai aspettare domani oppure un anno, ma almeno hai lottato per la cosa sulla quale credevi”.



GLI ALPINI, IL PIU' ANTICO CORPO DI FANTERIA DA MONTAGNA

Nati nel 1872 dall'esigenza di difendere i confini nazionali

Il 15 ottobre 2022, quindi fra non molto, festeggerà i 150 anni di vita. E' il Corpo degli Alpini, uno fra i più prestigiosi dell'Esercito Italiano, che opera ovviamente sulle montagne. Con il termine "Alpini" si intende sia una specialità dell'arma di fanteria (fucilieri e mortaisti) che lo stesso Corpo, il quale nel corso degli anni ha pian piano incluso tutte le analoghe specialità delle armi di artiglieria, genio e trasmissioni, corpo automobilistico e sanità, destinate a operare in terreni montani. Al momento è organizzato in due brigate operative, inquadrato nel Comando Truppe Alpine. Costituiti - come ricordato - il 15 ottobre 1872, gli Alpini sono il più antico corpo di fanteria da montagna attivo nel mondo e creato in origine per proteggere

i confini dell'Italia settentrionale con la Francia, l'impero austro-ungarico e la Svizzera; nel 1888, la prima missione estera loro assegnata: in Africa, dove sarebbero più volte tornati per combattere le guerre coloniali del Regno d'Italia. Degli Alpini si ricordano i combattimenti con Austria e Ungheria nella prima guerra mondiale e sui Balcani durante il secondo conflitto bellico assieme alle forze dell'Asse. Sulla linea del Don subirono perdite gravissime, con la conseguente disfatta dell'inverno 1942-43; la riorganizzazione dell'Esercito Italiano dopo la fine della guerra fredda produce nel 1990 lo scioglimento di tre delle cinque brigate e di molte unità di supporto. Dal 2003, gli Alpini sono impegnati in Afghanistan.



Il Corpo degli Alpini è il risultato della "riforma Ricotti", dal nome dell'allora ministro della guerra, Cesare Francesco Ricotti-Magnani, il quale aveva impostato una ristrutturazione delle forze armate condotta sul modello prussiano, ossia obbligo di un servizio militare di breve durata per l'addestramento degli iscritti alle liste di leva risultati idonei e per trasformare l'Esercito Italiano in un esercito numerico. La nascita degli Alpini muove di fatto dall'esigenza di difendere i valichi di collegamento con l'estero: il convincimento era quello secondo cui una reale difesa dei valichi fosse impossibile e che soltanto gli sbarramenti delle vallate avrebbero fermato gli invasori. Nell'autunno del 1871 il capitano di stato maggiore, Giuseppe Perrucchetti, sosteneva che le Alpi avrebbero dovuto essere difese dalla gente di montagna, tesi poi ribadita nell'articolo scritto su "Rivista militare" nel 1872, laddove

trattava il problema della difesa dei valichi alpini, con l'arruolamento dei giovani montanari locali nelle aree di confine. La zona alpina sarebbe stata divisa per vallate in tante unità difensive, ognuna delle quali avrebbe costituito un piccolo distretto militare. Il reclutamento delle forze sarebbe avvenuto in base alle effettive esigenze e quindi al numero dei valichi alpini da proteggere. Per Perrucchetti, i soldati addestrati per questa funzione avrebbero dovuto essere abituati al clima rigido, alle fatiche, alle caratteristiche di un terreno pericoloso e alle intemperie; gli ufficiali avrebbero dovuto conoscere il territorio né più e né meno come gli alpinisti e i rapporti con la popolazione avrebbero dovuto essere molto stretti. A causa dei problemi di bilancio all'interno del Ministero, Ricotti non presenta un progetto organico per un nuovo Corpo, ma lo inserisce nella ristrutturazione dei distretti militari con assieme la nascita di compagnie alpine. Il nuovo Corpo viene in pratica inse-

Ieri



Oggi



rito di nascosto e con compiti di fureria: a firmare il decreto è re Vittorio Emanuele II a Napoli. A livello di equipaggiamento, la divisa è la stessa della fanteria, che però non può andare bene per le esigenze della montagna: chepì (copricapo) di feltro, cappotto di panno indossato sulla camicia, ghette di tela e scarpe basse. L'arma è un fucile, il "Vetterli 1870" (troppo peso e lungo per gli spostamenti su terreni impervi), ma gli ufficiali hanno la sciabola modello 1855 e la pistola a rotazione "Lefauchaux". Il mezzo di trasporto è il... mulo con la carretta da bagaglio, in modo tale che nello zaino dei soldati vi sia di tutto, dagli alimentari alle munizioni. All'inizio, l'organizzazione lascia a desiderare, poi nel 1873 le compagnie salgono a 24 (con 7 battaglioni) e anche le uniformi mutano: cappello alla "calabrese" con la penna nera - il fregio rappresenta un'aquila ad ali spiegate con sopra una corona reale - e poi giubba grigio-azzurra al posto del cappotto, con sopra una mantella alla bersagliera color turchino e scarponi alti al posto delle scarpe basse. Nel 1873, viene costituita l'Artiglieria da montagna per supportare gli alpini, con successivi aumenti e smembramenti dei battaglioni e un nuovo cambio di uniforme, con il colore verde che la distingue dagli altri corpi e che di lì a poco diviene anche quello delle mostrine e delle rifiniture. Dal 1888, anche l'artiglieria da montagna viene reclutata in base alla provenienza e il fucile "Wetterli 1870" è trasformato in arma a ripetizione ordinaria dal capitano Giuseppe Vitali; la nuova arma si chiama "Vetterli-Vitali Mod. 1870/87". Più tardi, la commissione delle armi portatili adotta il calibro 6,5 millimetri e nel settembre del 1890 affida alle fabbriche d'armi del Regno lo studio di un nuovo fucile; la scelta ricade sul "Carcano Mod. 91", poiché più corto e maneggevole. In parallelo, viene anche rinnovato l'armamento degli ufficiali alpini con la sciabola Mod. 1888 e la pistola Bode Mod. 1889 a ripetizione ordinaria con tamburo girevole. Il "battesimo del fuoco" per le truppe degli Alpini avviene durante la guerra di Abissinia, ma non è trionfale; anzi, nella battaglia di Dogali (26 gennaio 1887) l'Italia perde qualcosa come 413 soldati su 500 e l'allora Presidente del Consiglio, Francesco Crispi, nell'inverno 1895/96, spedisce in Etiopia a rinforzo un secondo contingente di Alpini e una batteria di artiglieria da montagna dopo gli insuccessi dell'Amba Alagi e di Macallè. La battaglia di Adua si rivela un'autentica sofferenza e il 1° marzo 1896 i soldati del generale Oreste Baratieri debbono soccombere al più numeroso esercito di Menelik: meno di un decimo (92 su 954) sono gli Alpini che riescono a sopravvivere; il primo Alpino al quale viene assegnata la medaglia d'oro al valor militare è Pietro Cella, una delle vittime di

Adua. Un epilogo onorevole, nonostante la sconfitta fosse l'inevitabile conclusione di una missione organizzata in fretta e male. Fino al 1915, il Corpo non subisce trasformazioni, a parte l'introduzione dello sci con esercitazioni sperimentali e risultati comunque importanti che ne giustificano l'impiego. Nei primi anni del XX secolo, si apre il dibattito sull'opportunità di unire i reparti alpini con i Bersaglieri, creando un unico corpo, dal momento che anche i Bersaglieri operano in montagna. I reggimenti passano da sei a sette e le unità aumentate di qualche migliaio con la costituzione dell'ottavo reggimento; su iniziativa di Luigi Brioschi, presidente della sezione milanese del Club Alpino Italiano, nel 1908 viene adottata una divisa grigioverde con il cappello adeguato ai nuovi colori e le armi sono la Maxim Mod. 1906 e la Maxim-Vickers Mod. 1911. In guerra, gli Alpini tornano contro i turchi nell'autunno del 1911 per il possesso della Libia, con sbarco a Tobruch il 4 ottobre, ma è un'altra campagna improvvisata e presa un po' sottogamba, tanto che il contingente deve essere aumentato da 35mila a oltre 100mila uomini; il tributo in termini di vite umane è di 2500 italiani morti e di 1000 fra eritrei, libici o somali, più 1500 prigionieri e una perdita di materiali consistente in 37 cannoni e 9mila fucili. E quando il 24 maggio 1915 l'Italia entra nella prima guerra mondiale, alcuni Alpini stanno ancora difendendo Tripoli e Homs dalla guerriglia indigena. Il primo soldato ucciso della "grande guerra" è proprio un alpino, Riccardo Giusto, freddato alla frontiera sul monte Natpriciar alle 4 di quel 24 maggio. Per il resto, gli Alpini prendono parte alle battaglie più cruente: Ortigara, Caporetto, resistenza sul Monte Grappa e controffensiva finale del generale Armando Diaz, decisiva per la vittoria nel 1918. Impegnati su più fronti, gli alpini - impossibile stabilire quanti fossero, perché erano tantissimi - contano oltre 35mila morti e circa 80mila feriti. Dei 61 battaglioni Alpini che esistevano nel novembre del 1918, oltre la metà vengono sciolti; alcuni ufficiali reduci di guerra danno vita all'Associazione Nazionale Alpini, che nel '25 ingloba anche l'Associazione Artiglieri da Montagna. Il fascismo riorganizza l'esercito e le unità alpine, affidando i confini alla Regia Guardia di Finanza, ai Carabinieri Reali, alla Milizia Confinaria e ai reparti alpini. Nel 1931 iniziano le prime gare di sci per le truppe alpine e nel '34 si concretizza ad Aosta la costituzione della scuola militare centrale di alpinismo, autentica eccellenza di settore da essere ribattezzata come "università della montagna". Fra le armi, viene sviluppata la leggera Breda Mod. 30, che diviene l'arma di accompagnamento delle squadre fucilieri alpine. Nel gennaio del 1936, gli Alpini sono inviati in Etiopia a combattere

a fianco di altri corpi; il 31 marzo è la data della battaglia finale di Mai Ceu, che vede le truppe di Hailè Selassie soccombere al cospetto di quelle italiane. Il 7 aprile 1939 gli Alpini sbarcano di nuovo nelle coste albanesi - a Durazzo e Valona - per volere di Benito Mussolini, che vuole riequilibrare la mossa dell'alleato tedesco in Austria di pochi mesi prima. Anche questa è una spedizione disorganizzata, tanto che a Durazzo gli alpini rimangono solo un paio di settimane per poi sparpagliarsi in paese. Quell'estate è particolarmente calda a livello atmosferico, controbilanciata da un inverno altrettanto rigido: le morti per malaria colpiscono il 30% degli effettivi e gli alpini subiscono anche le leggi razziali fasciste. Durante la seconda guerra mondiale, gli Alpini si fregiano di altre glorie, combattendo su Alpi occidentali e Grecia, poi durante la guerra di liberazione per riconquistare l'indipendenza nazionale. Gravissime le perdite subite in Russia nella zona del Don, dove debbono ritirarsi nell'inverno a cavallo fra il 1942 e il 1943: contro l'Armata Rossa, che già era fortissima, gli altri handicap sono il gran freddo e l'equipaggiamento insufficiente, per cui i sacrifici sono durissimi e oltre 37mila dei 57mila uomini non fanno più ritorno. Ma gli Alpini si sono sempre battuti con grande valore e il Corpo è stato quindi onorato con centinaia di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo al valore militare e con riconoscimenti di benemerita e prestigiose medaglie al Merito Civile attribuite dalla Croce Rossa Italiana. Dopo la firma dell'armistizio, l'8 settembre 1943, la storia degli Alpini si fraziona. La maggior parte degli uomini si unisce con i gruppi partigiani a nord o con i reparti alleati che risalgono la penisola, mentre altri entrano a far parte della neonata Repubblica Sociale Italiana; vi sono poi coloro che finiscono in prigione nei campi sovietici o tedeschi. La sesta divisione alpina "Alpi Graie" si scontra duramente con i tedeschi in Appennino e i reduci dall'Unione Sovietica della Cuneense e Tridentina danno vita a formazioni partigiane in Alto Adige. La ricostruzione delle truppe alpine dopo la guerra non è una cosa di breve durata: dai due battaglioni - Piemonte e L'Aquila - alla istituzione delle cinque brigate presenti fino agli inizi degli anni '90 trascorrono circa otto anni, caratterizzati peraltro da ristrettezze economiche che si ripercuotono su equipaggiamento e armamento; c'è scarsità di divise e anche il fucile Enfield inglese è oramai vetusto. Nel frattempo, l'attività associativa dell'Ana è ripresa e i vincoli numerici posti dall'armistizio vengono superati solo nel 1949 con l'entrata dell'Italia nel Patto Atlantico; sempre nel '49, è ricostituita la Scuola militare alpina di Aosta, mentre la Guardia alla Frontiera è assorbita dalle truppe alpine, dando vita ai cosiddetti "Alpini d'Arresto". Per presidiare le nuove opere fortificate, nei primi anni '50 vengono dapprima costituiti i "battaglioni da posizione", poi i "raggruppamenti da posizione" e nel 1962 i "reparti d'arresto"; fino al 1957, battaglioni e reggimenti da posizione tengono in carico tutte le postazioni di montagna e di pianura, dopodiché le fortificazioni di pianura rimangono alla Fanteria d'Arresto e quelle di montagna passano agli Alpini. Le truppe alpine sono quindi portate a cinque brigate: Taurinense (di stanza in Piemonte con comando a Torino, reparti in Val Chisone, Val di Susa e nel Cuneense e bacino di reclutamento composto da Valle d'Aosta, Piacentino e zone appenniniche di Liguria e Toscana); Orobica (di stanza in Alto Adige occidentale con comando a Merano, reparti in Val Venosta e Valle Isarco e bacini di reclutamento in Lombardia, Alto Adige, limitatamente a porzioni sudtirolesi delle località in cui erano di stanza i reparti); Tridentina (di stanza in Alto Adige orientale con comando a Bressanone, reparti in Val Pusteria e Valle Isarco e bacino di reclutamento in Trentino-Alto Adige e nella provincia di Verona); Cadore (di stanza in Veneto con comando a Belluno, reparti nel Cadore e bacino di reclutamento nelle province di Belluno e di

Vicenza e nelle zone appenniniche dell'Emilia Romagna centro-orientale); Julia (di stanza in Friuli con comando a Udine, reparti in Carnia più uno distaccato in Abruzzo e bacino di reclutamento nelle province di Padova, Treviso e Venezia, in Friuli Venezia Giulia, in Abruzzo e nella provincia di Isernia). Altra novità, l'istituzione del Centro Addestramento Reclute (Car) per la formazione iniziale dei militari di leva. Negli anni '70, nuova riorganizzazione con abolizione dei reggimenti e formazione di unità di livello superiore: le brigate. Nell'estate del 1972, viene organizzato il "raid del centenario" con una marcia Savona-Trieste-Roma, attraverso la quale le cinque brigate e la scuola militare festeggiano i cento anni di vita del Corpo. A partire dagli anni '80, inizia l'impegno delle truppe alpine nelle missioni internazionali e umanitarie all'estero, fra le quali sono da ricordare quelle in Libano. All'inizio degli anni '90, con il venir meno della minaccia sovietica, si procede con la ristrutturazione dell'esercito: vengono soppresse le brigate Orobica e Cadore e così è anche per gli Alpini d'Arresto. Delle tre brigate rimaste, nel 2002 scompare la Tridentina, per cui rimangono la Taurinense e la Julia. Un rinnovamento addestrativo e logistico che ha fatto degli Alpini una delle figure più idonee per gli impieghi all'estero. E siccome l'opinione pubblica era contraria all'utilizzo dei militari di leva per le missioni all'estero, nel 1995 viene introdotto l'arruolamento volontario. La prima aliquota di Alpini inviati in Afghanistan è una compagnia del battaglione "Monte Cervino", che raggiunge Kabul nel maggio del 2002, mentre il 30 gennaio 2003 a L'Aquila si tiene la cerimonia di saluto del 9° Reggimento, cioè della parte più consistente nel nucleo italiano in Afghanistan per l'operazione "Enduring Freedom". Il reggimento si stabilisce a Khowst, avvicinando il contingente degli Stati Uniti. Dall'aprile all'ottobre del 2010, la Taurinense ha sostituito la brigata meccanizzata Sassari alla testa del Regional Command West di Herat, il comando nato responsabile della parte ovest dell'Afghanistan, schierando tutti i suoi reparti: fanteria, genieri e artiglieria. Gli Alpini hanno addestrato le forze di sicurezza afgane e poi, a sud di Kabul, sono state completate due scuole, costruite strutture e dotati i villaggi di materiali per l'agricoltura di medicinali e di vestiario, nonché ripristinati 15 chilometri di canali di irrigazione con assieme i pozzi. Ordigni e mine terrestri, diretti verso i convogli militari, hanno provocato vittime fra gli Alpini: quando nell'aprile del 2011 la brigata Julia è stata avvicinata dai paracadutisti della Folgore, i soldati morti erano stati in totale sette. La legge 23 agosto 2004, numero 226, stabilisce la sospensione della leva obbligatoria dal 1° gennaio 2005 e pone fine al reclutamento regionale e mette in vigore quello su scala nazionale. Infine, nel 2018 il 4° Reggimento Alpini Paracadutisti è stato validato come forza speciale.



TINA ANSELMI, LA “LADY” DELLA SOBRIETA’ CON L’ALTRO PRIMATO STORICO: PRIMA DONNA MINISTRO DELLA REPUBBLICA

Dal dicastero del lavoro a quello della sanità: diritti delle donne, pari opportunità, istituzione del Servizio Sanitario Nazionale e costruzione del “welfare” sono la grande eredità di una figura femminile chiamata poi allo spinoso ruolo di presidente della commissione di inchiesta sulla loggia P2 di Licio Gelli



Abbiamo chiuso il 2020, prima di Giulio Andreotti, con una grande donna della politica italiana: Nilde Iotti. Apriamo il 2021 con un'altra autorevole figura femminile che ha fatto la storia della Repubblica italiana: Tina Anselmi. La prima era esponente del Partito Comunista Italiano, la seconda della Democrazia Cristiana, le due grandi forze che per un lungo periodo hanno dominato la scena politica italiana. Non solo: se la Iotti è stata la prima donna ad aver ricoperto una delle tre principali cariche dello stato, essendo stata presidente della Camera dei Deputati, la Anselmi è stata protagonista di un altro evento storico, in quanto prima esponente femminile ad aver svolto il ruolo di ministro. Alcune differenze ma tante affinità: come la Iotti, per esempio, è stata una partigiana e una insegnante. Anche della Anselmi si ricordano le battaglie combattute in favore della democrazia e delle donne, poi l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale attraverso la legge 23 dicembre 1978, numero 833, che venne approvata quando lei era ministro della sanità; si deve a lei anche la legge sulle pari opportunità, non dimenticando l'assegnazione della presidenza della commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2 di Licio Gelli. E c'è di più: il suo nome era stato fatto a un certo

punto anche per la candidatura alla Presidenza della Repubblica. Un'altra “donna di ferro” della nostra prima Repubblica, ma che aveva un alto senso delle istituzioni e che considerava l'impegno in politica una missione votata al bene della collettività. A questo ha dedicato la sua vita, creandosi l'immagine di una donna che, immersa nel suo lavoro di responsabilità, avrebbe persino rinunciato a quel tocco di femminilità ritenuto pur sempre elemento essenziale del gentil sesso. Più volte, infatti, anche la satira l'aveva invitata a truccarsi e a “tenersi” di più, facendole capire che la serietà non avrebbe dovuto lasciare il posto alla seriosità e che insomma non avrebbe dovuto dimenticarsi di essere donna, per quanto vestisse sempre con eleganza e stile, anche se la criticavano per essere fuori moda. Non si era mai sposata e questa condizione di nubile è stata capace di creare anche un piccolo scandalo quando oltre 40 anni fa, nel corso della trasmissione “Bontà loro” (antesignana del talk show che poi avrebbe preso il suo nome), il conduttore Maurizio Costanzo le chiese il motivo di questa scelta. Lei rispose senza un minimo di imbarazzo, ma quella domanda ruppe il tabù di non andare a “frugare” sulla vita privata dei personaggi istituzionali e in particolare dei politici.



Veneta di origine come i suoi genitori, Tina Anselmi era nata il 25 marzo 1927 a Castelfranco e nel popoloso Comune del Trevigiano, famoso per aver dato i natali al Giorgione, celebre pittore, sarebbe morta 89 anni più tardi. Viene alla luce in una famiglia nella quale non sussistono problemi di carattere economico. Il padre, Ferruccio Anselmi, proveniva da Padova e la sua famiglia era benestante; negli anni dell'università aveva aderito al socialismo e per questo motivo aveva subito le persecuzioni. Terminata la prima guerra mondiale, si era trasferito a Castelfranco Veneto, dove aveva trovato lavoro in una farmacia e qui aveva conosciuto la moglie, Norma Ongarato, figlia di un imprenditore agricolo e di una donna a sua volta figlia di un oste. Un matrimonio, quello dei genitori di Tina Anselmi, che era stato osteggiato dalla famiglia del padre, pronta a far valere la diversa estrazione sociale; la nonna materna di Tina Anselmi, che si chiamava Maria, era rimasta vedova nel giro di breve tempo, ritrovandosi così con tre figli e costretta a lasciare la casa dei suoceri. Una donna che, essendo ottimista di indole, non andò in preda alla disperazione e si rimboccò subito le maniche, aprendo un'osteria. Proprio la figura della nonna materna eserciterà una grande influenza e diverrà quella di riferimento per la giovane nipote Tina, che è la maggiore dei quattro figli di Ferruccio e Norma. Il periodo dei sacrifici non conosce però tregua: le condizioni economiche della famiglia si aggravano durante il secondo conflitto mondiale, tanto che la nonna, la madre e una zia, con assieme i bambini, emigrano in Piemonte. Al rientro a Castelfranco Veneto, Tina continua a studiare, frequentando il ginnasio locale, poi l'istituto magistrale di Bassano del Grappa; è il periodo nel quale entra nella Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Un episodio incide sulla sua vita: è il 26 settembre 1944 quando i nazifascisti costringono la popolazione di Bassano del Grappa (vi sono anche gli studenti e la Anselmi, appena 17enne) ad assistere all'impiccagione nel centro della città di 31 prigionieri per rappresaglia; lei matura allora la decisione di prendere parte in forma attiva alla Resistenza e di assumere il nome di battaglia "Gabriella". Svolge il ruolo di staffetta nella brigata "Cesare Battisti" guidata da Gino Sartor e passa al Comando regionale veneto del Corpo volontari della libertà. Nel dicembre del '44 si iscrive alla Democrazia Cristiana (sarà una fra le più importanti espressioni della corrente mrotea, che guardava verso sinistra), diventando fin da subito una attivista del partito. Finita la seconda guerra, consegue la laurea in Lettere all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e la sua prima professione è quella

di insegnante elementare. In parallelo, si impegna anche sul fronte sindacale, dapprima nella Cgil e poi, dall'anno della sua fondazione nel 1950, nella Cisl. All'interno della Cgil, è dirigente dei tessili dal 1945 al 1948 e del sindacato degli insegnanti elementari dal 1948 al 1955, mentre dal 1958 al 1964 è incaricata nazionale dei giovani nella Democrazia Cristiana, ma altri sono i ruoli che va a occupare in quegli anni: nel '58 partecipa al dibattito sulla legge Merlin che abolisce la prostituzione regolamentata, nel 1959 fa ingresso nel consiglio nazionale del partito dello scudo crociato, nel 1963 è eletta componente del comitato direttivo dell'Unione europea femminile - ma ben presto ne diviene la vicepresidente - e il 5 luglio 1968 arriva a diventare deputato; lo rimarrà fino al 22 aprile 1992, per un totale di dieci legislature. Sempre eletta nella circoscrizione Venezia-Treviso, farà parte delle commissioni "lavoro e previdenza sociale", "igiene e sanità" e "affari sociali". La famiglia e la donna sono al centro dei suoi pensieri: non a caso - come abbiamo ricordato - è stata lei l'artefice della legge sulle pari opportunità. Prima di assumere la titolarità di un dicastero, è per tre volte sottosegretario al ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, con Mariano Rumor e Aldo Moro capi del governo; il passaggio a ministro, che diventa praticamente scontato, si concretizza il 29 luglio 1976. E Lavoro e Previdenza Sociale sono le materie delle quali si occupa nel terzo governo presieduto da Giulio Andreotti; a 49 anni, Tina Anselmi diviene così il primo ministro donna in Italia, dopo che l'anno prima a Città del Messico aveva presieduto la delegazione di casa nostra alla World Conference on Women e sarà così anche negli appuntamenti dei decenni successivi, a Nairobi nel 1985 e a Pechino nel 1995. Da ministro, la Anselmi si mette subito in evidenza: nel 1977 è fra i primi firmatari delle legge italiana che apriva alla parità salariale e di trattamento nei luoghi di lavoro, al fine di abolire le discriminazioni di genere fra uomo e donna. Al dicastero del Lavoro rimane fino all'11 marzo 1978, quando comunque viene confermata a Palazzo Chigi: nel successivo governo Andreotti (quello tristemente famoso perché legato al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro e della sua scorta), Tina Anselmi passa alla sanità, chiudendo la sua parentesi di ministro il 4 agosto 1979. Ed è in questo frangente che passa la legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale (lei è la firmataria) nel dicembre di 42 anni fa, con assieme il ritiro dal mercato di migliaia di farmaci ritenuti inutili e pericolosi da un'apposita commissione tecnica. L'anno dopo, la Anselmi subisce un attentato in casa propria. C'è un altro capitolo della carriera politica di Tina Anselmi che non si può certo definire di importanza secondaria: nel marzo del 1981 scoppia lo

scandalo della loggia P2, espressione di una massoneria deviata rispetto al proprio statuto che ha in Licio Gelli il suo maestro venerabile. A Tina Anselmi viene assegnata la presidenza della commissione parlamentare di inchiesta, che conclude il proprio lavoro dopo quasi quattro anni, nel 1985. La nuova responsabilità viene assunta con il massimo dell'impegno: a lei si deve la stesura della relazione che analizza le gravi relazioni della loggia con apparati dello Stato e con frange della criminalità organizzata, il cui scopo è quello di condizionare la vita democratica del Paese. Più tardi, la Anselmi assume la presidenza del Comitato Italiano per la Fao ed è membro della Commissione di inchiesta sull'operato dei soldati italiani in Somalia. Ha poi presieduto la Commissione nazionale sulle conseguenze delle leggi razziali per la comunità ebraica italiana, che ha concluso i propri lavori nell'aprile del 2001 ed è stata vicepresidente onorario dell'istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Fra i riconoscimenti di prestigio, la nomina a Cavaliere di Gran Croce Ordine al merito della Repubblica italiana nel 1998, la Targa Coerenza consegnata nel 2000 dalla Fondazione Adone Zoli e il "Premio Articolo 3" nel 2009 (ma per il 2008), quale gratifica "all'attività svolta durante tutta una vita spesa - anche a rischio della medesima - al servizio della libertà e dei valori di uguaglianza sanciti proprio dall'articolo 3 della nostra Carta Costituzionale. Questo ricordando in particolare l'attività dell'onorevole Anselmi come giovanissima staffetta partigiana, come sindacalista, come madre della legge sulle pari opportunità, come ministro, come principale autrice della riforma che introdusse il Servizio sanitario nazionale e come guida esemplare della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2". Grazie anche all'impegno in favore delle donne, si è rivelato prezioso il suo contributo alla costruzione del "welfare", termine che indica lo stato sociale e al quale l'emancipazione delle donne ha dato una spinta decisiva in chiave moderna. Pensiamo a leggi come quella sulla pensione per le casalinghe (1963), sugli asili nido (1971) e sulla tutela delle lavoratrici madri (1971), che hanno impresso una svolta alla concezione di Stato democratico intenzionato a prendersi cura dei suoi cittadini. Considerata una "madre della Repubblica", è stata più volte proposta per la candidatura al Quirinale: nel 1992 è sostenuta dal settimanale "Cuore" e dal gruppo parlamentare "La Rete" e nel 2006 si schiera per lei un gruppo di blogger, che avvia una campagna mediatica. Nel 2004, la Anselmi è promotrice della pubblicazione del libro dal titolo "Tra città di Dio e città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta", della quale ha composto l'introduzione e un saggio. Nel maggio del 2010,



Tina Anselmi giovanissima passeggia in bicicletta



Tina Anselmi accanto a Giulio Andreotti

riceve nella sua villa di Castelfranco Veneto la visita del direttore del giornale "Il Piave", che su mandato di Licio Gelli le propone un incontro chiarificatore a distanza di quasi trent'anni dai fatti della P2. Per motivi di salute, tutto viene a saltare. Pochi mesi prima della sua scomparsa - siamo nel giugno del 2016 - le viene dedicato un francobollo e rimane ancora oggi l'unica persona in Italia a essere fregiata di questo onore. Gli ultimi anni di vita dell'ex ministro sono segnati dalle precarie condizioni di salute: la malattia di Parkinson l'aveva colpita fin dal 2001, poi si era aggiunto un ictus che aveva ulteriormente complicato la situazione. Tina Anselmi muore nella sua Castelfranco Veneto il 1° novembre del 2016 (la mezzanotte era passata da poco) e il 4 si tengono in città le esequie funebri: sono presenti alla cerimonia i presidenti di entrambe le Camere del Parlamento e da quel giorno la salma ri-

posa al locale cimitero, nella tomba di famiglia.

Il 2020, che a questo punto passerà alla storia per essere stato l'anno del Covid-19, ha dimostrato quanto sia importante poter contare su un Servizio Sanitario Nazionale efficiente e il plauso a medici, infermieri e addetti per l'eccezionale impegno profuso in una emergenza senza precedenti ha riportato di attualità anche quanto fatto da Tina Anselmi, che nello spirito della legge aveva inserito un principio fondamentale: tutti avrebbero dovuto contare su cure gratuite. La nostra Costituzione lo prevede espressamente all'articolo 32 e i passaggi successivi sono stati nel 1958 la nascita del Ministero della Sanità, nel 1968 la legge Mariotti di riorganizzazione e programmazione ospedaliera che attribuisce la

competenza alle Regioni e dieci anni più tardi (1978) la creazione del Servizio Sanitario Nazionale, ovvero il "complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività destinati alla promozione, al mantenimento e al recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione". Sempre in tema di sanità, la Anselmi è stata presente anche al momento della stesura della legge Basaglia sulla riforma psichiatrica e della legge 194 sulla depenalizzazione dell'aborto, con la contestuale istituzione dei consultori pubblici. Prima del Servizio Sanitario Nazionale, la sanità pubblica era frammentata: c'erano gli enti e le casse mutualistiche, come l'Inail (Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro), o l'Inam (Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie), che funzionavano come le assicurazioni sanitarie ancora in vigore in alcuni Paesi, ad esempio negli Stati Uni-

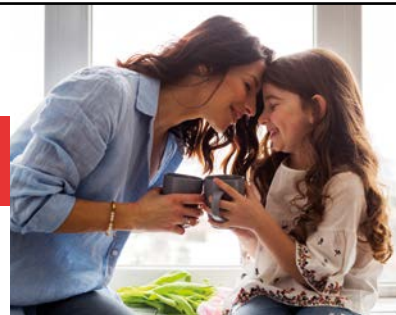


ANALISI CLINICHE, CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE

DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE

NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA

VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it



ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30



Tina Anselmi con Aldo Moro (in alto si riconosce Benigno Zaccagnini)

ti. Chi aveva una mutua, pagata in parte con i contributi e in parte dal datore di lavoro, poteva usufruire di determinati servizi fino a un tetto massimo di spesa, mentre tutto quello che non rientrava doveva essere pagato di tasca propria. C'erano i medici condotti (poi medici di famiglia e ora medici di base), la cui presenza però dipendeva dal singolo Comune e varie altre strutture di carità o a gestione pubblica, come i sanatori, che però trattavano solo certi tipi di malattie che richiedevano lunghe degenze, come ad esempio la tubercolosi polmonare. Nonostante fosse cattolica, Tina Anselmi non si è mai opposta al diritto all'aborto, ma ha persino accompagnato la nascita della legge con senso di responsabilità, mettendo al centro la salute delle donne e il rispetto del processo democratico prima di ogni altra sua convinzione personale. Riassumendo: igiene mentale (legge Basaglia), consultori (legge 194) e Servizio Sanitario Nazionale (legge n. 833/1978) sono i cardini che nello stesso anno pongono le basi del "welfare", in base al quale lo Stato deve garantire salute e benessere fisico e psicologico ai suoi cittadini. "Non c'è forma di carità più alta della politica, dell'impegno per il Paese, per la gente - aveva detto la Anselmi in una intervista nel 2006 - e quando un politico fa una legge giusta lo fa a beneficio di larghe fasce del Paese [...]. La politica può cambiare in meglio la vita dei cittadini". Chiaro, in queste parole, il suo nobile intento in favore della collettività. Rimanendo in tema, la Anselmi è stata da parlamentare la prima firmataria della proposta di legge sull'educazione sessuale nelle scuole: era il 1979, anno nel quale è stata prima firmataria anche di una legge tendente a eliminare la distinzione fra "atti di libidine violenti" e "violenza carnale" all'articolo 609 del Codice Penale; una distinzione che verrà superata solo nel 1996. Non solo: Tina Anselmi si è sempre battuta anche per l'inserimento sociale e il diritto al lavoro delle persone con disabilità, perché lo Stato non avrebbe dovuto lasciare indietro nessuno. Negli ultimi dieci anni, il Sistema Sanitario Nazionale ha segnato il passo, con un taglio di risorse pari a 37 miliardi di euro, ma rimane pur sempre uno fra i migliori al mondo. Resta da capire in quale situazione verrà a trovarsi la sanità italiana una volta che l'emergenza sarà superata; certamente, la politica dei tagli (specie a beneficio di settori che non valgono quanto la sanità) non ha giovato: lo si è visto soprattutto nelle realtà territoriali di provincia, le più scoperte rispetto alla concentrazione operata

nei grandi centri. Sempre la Anselmi aveva detto: "La libertà va riconquistata ogni giorno con le proprie scelte. È questa la principale tra le regole della democrazia, che si appella a tutti e che non distingue i cittadini per ricchezza, appartenenza sociale, cultura. La democrazia è un grosso investimento sulla persona, solo perché tale ogni individuo ha il diritto di decidere della vita del Paese. Guai ad abbandonarlo". Come dire: grazie a lei abbiamo un sistema nazionale della sanità, ma il nostro senso di responsabilità finirà con l'incidere nella sua sopravvivenza.

In molti, compresi i colleghi della Dc, pensavano che la novità del ministro donna sarebbe stata un evento di breve durata e invece rimase in carica per tre anni, ma non certo minore - a livello di importanza - fu l'incarico di presidente della commissione di indagine sulla loggia P2, perché dovette combattere contro i poteri forti per portare alla luce gli affari loschi, le trame eversive e i collegamenti con le attività criminose. In quella lista dei 962 aderenti scoperta nel marzo del 1981, c'erano persone di ogni estrazione professionale e soprattutto gente che contava. Andare a scopercchiare quella pentola avrebbe significato "bruciarsi" e compromettere la propria carriera politica: un rischio che Tina Anselmi accettò in nome della democrazia e del rispetto delle regole. Al termine del lungo lavoro compiuto, nel 1985, la sua figura venne lasciata sempre più ai margini, nonostante vi fosse stato poi chi l'avrebbe voluta alla Presidenza della Repubblica. Nessuna ascesa al Quirinale, né per lei la nomina a senatore a vita, titolo che avrebbe strameritato per ciò che ha saputo fare. Eppure questa distinta e determinata signora, nonostante il suo look fin troppo sobrio e scevro dalle mode prevalenti del periodo, ha avuto la grande dignità di non fare polemiche o pretendere rivalse nei confronti del suo partito, la Democrazia Cristiana, alla quale sicuramente tanto ha dato per non ricevere forse un corrispettivo adeguato. Anche questa, probabilmente, era una dote di alcuni politici della prima Repubblica, fieri e orgogliosi di aver dato un qualcosa di nuovo e migliorativo alle classi sociali del Paese. Era questa la loro gratifica, al di là dei compensi e di quella caccia alla visibilità che oggi i tanti mezzi di informazione, tv e social in primis, stanno scatenando in una forma persino ossessiva.

SEI RESIDENTE IN VALTIBERINA?

IMPIANTO METANO

LANDI

DA **€ 830,00*** IVA INCLUSA

***FINANZIABILI IN
9 RATE MENSILI**



PICCINIIMPIANTI

VIA SENESE ARETINA 155 52037 SANSEPOLCRO (AR)

0575 740218 - OFFICINA@PICCINI.COM

PREVENTIVI  3471058121

OFFERTA VALIDA FINO AD ESAURIMENTO SCORTE

NON CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO



TIBER PACK

RESPECTS YOUR PRODUCT



Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)
www.tiberpack.com - info@tiberpack.com
Tel. 39 0575 749829



LE CONQUISTE DELLA DONNA: UNA MARCIA DI AVVICINAMENTO VERSO LA PARITÀ EFFETTIVA

Dagli anni '60 a oggi, l'emancipazione femminile ha prodotto risultati importanti, persino impensabili

È felicemente normale, oggi, vedere donne che occupano ruoli apicali, sia in corpi militari che istituzionali (dal capitano dei carabinieri al dirigente di commissariato, dal sindaco al presidente della Regione, dal prefetto al ministro), ma anche semplicemente professionali: vi sono donne avvocato di un certo prestigio come manager di successo, o donne imprenditrici che con le loro intuizioni hanno fatto la fortuna di determinati prodotti. Esistono poi donne direttrici di banca, presidenti o responsabili di categorie economiche, leader sindacali, camioniste, artigiane, vigili del fuoco e arbitro, ovvero abili anche in mestieri e ruoli che sembravano di esclusiva prerogativa maschile. Come esistono donne campionesse nello sport (non solo: è proprio grazie a loro che i nostri medaglieri olimpici sono corposi) e donne che parlano tranquillamente di calcio in televisione e di 4-3-3, ma anche conduttrici di telegiornali e trasmissioni impegnate. Tutta roba che 40 anni fa sembrava fantascienza. E il bello è che, una volta liberatesi dalla "tuta" da lavoro, sono donne in grado di esibire anche la loro femminilità. Come dire, insomma, che niente è più esclusivamente maschile e che maschile non si coniuga per forza con mascolino. La donna di oggi, capace peraltro di mantenersi bella e attraente anche raggiungendo un'età ritenuta in passato "avanzata", ha compiuto senza dubbio passi in avanti consistenti a livello professionale, di diritti e di costume, perché un mondo in evoluzione e acculturato ha saputo subito abbattere barriere e discriminazioni assurde, nonché figlie soltanto di quella mentalità che voleva l'uomo in posizione preminente rispetto a lei, costretta a stare sempre un passo indietro. Molti steccati sono stati abbattuti e oggi la donna usufruisce di opportunità che soltanto qualche decennio fa nemmeno si sarebbe sognata, ma che con forte determinazione si è saputa conquistare, perché a livello di tenacia la donna (femminista o meno che sia) non è certo seconda all'uomo. Viene persino da scandalizzarsi se si pensa a ciò che alla donna un tempo veniva negato e che oggi è normale, logico e persino bello in un contesto civile e moderno. L'uguaglianza fra i sessi è un fatto compiuto, ma soltanto per una larga fetta e non totalmente: la presenza delle "quote rosa" e il fatto che in ogni Comune esista un assessorato alle pari opportunità sta infatti a dimostrare che ancora manca un qualcosa al compimento totale. È una battaglia per la meritocrazia (parola a noi gradita più di ogni altra), che le donne combatteranno però fino in fondo, anche per mettere a tacere quei vezzi magari innocenti, ma tipici dell'universo maschile. Ricordo anni addietro di aver letto la storia legata a un avvocato donna che, pur essendo bravissima nella sua professione, aveva un... difetto: era bella e vestiva in maniera molto femminile, per cui era divenuta famosa più per le sue gambe che per le sue arringhe. L'occhio vuole la sua parte - questo è vero - ma spesso ne prende fin troppa. Le lotte civili, con in testa donne di ferro quali Nilde Iotti, hanno prodotto i risultati che ora andremo a esporre. Risultati che divideremo in tre categorie: quelli per la parità fra i sessi, quelli per la parità dei diritti e quelli che hanno segnato l'emancipazione della donna.

Partiamo dalle situazioni fortemente discriminatorie fra i sessi e rimosse.

Divieto di anticoncezionali

Un argomento che fece molto discutere. La pillola è stata lanciata nel 1960 negli Stati Uniti, ma la sua vendita è stata vietata per molto tempo. In Italia, non si poteva assumere fino al 1971.

Divorzio proibito

In caso di separazione dal marito, la donna era segnata e additata come rovinafamiglie. Fino a quando non è stata varata la legge sul divorzio, la numero 898 del 1° dicembre 1970, nota anche come legge Fortuna-Baslini, confermata anche dopo il referendum abrogativo del 12 maggio 1974. L'iter per il divorzio è oggi ridotto a tre anni.

Divieto di aborto

L'aborto volontario era considerato un reato da punire con la reclusione, per cui le donne erano costrette a praticarlo in maniera clandestina e con seri rischi per la salute. Con la legge 22 maggio 1978, numero 194, l'interruzione volontaria della gravidanza è possibile per motivi personali, di salute e del bimbo nascituro, ma anche di concepimento, qualora una donna rimanesse incinta dopo uno stupro. L'aborto è consentito entro i 90 giorni di vita del feto in strutture dello Stato, oppure entro 5 mesi qualora la gravidanza comportasse rischi per la madre o per il bambino.

Divieto di allattamento in pubblico

A una mamma non era consentito allattare al seno i figli in pubblico. L'Equality Act del 2010 ha reso illegale la discriminazione verso un gesto naturale e necessario fra mamma e figlio, che non ha nulla di male. Semmai, qualche benpensante continua a condannarlo.

Inesistenza dello stupro

Lo stupro non era considerato un reato contro la persona. È la legge 15 febbraio 1996, numero 66, a istituire le norme contro la violenza sessuale.

Non rilevanza della violenza di genere

Nel primo decennio degli anni 2000, una nuova parola entra nel nostro vocabolario: stalking, intendendo con essa il ripetersi di comportamenti persecutori e vessatori tenuti da una persona nei confronti della sua vittima. Nello specifico, si fa riferimento a pedinamenti, minacce, molestie, telefonate e attenzioni non desiderate. Un reato riconosciuto dalla legge varata nel 2009 e da punire con l'arresto in base alla legge del 2013 sui casi di maltrattamento e stalking. La denuncia del violento è irrevocabile, per evitare che la donna possa ritrattare. La pena è inasprita se vi sono minori coinvolti e per le donne vittime di stalking e violenze vi sono oggi le case rifugio. Da ricordare che lo stalking è punibile anche nell'altra direzione, ovvero se è la donna a minacciare importunare un uomo in maniera ripetitiva.



Delitto d'onore e matrimonio riparatore

Il delitto d'onore, commesso ai danni di una moglie adultera o di un'amante, comportava pene attenuate rispetto a quelle stabilite per l'omicidio che aveva moventi diversi. Nel 1968, la Corte Costituzionale considera incostituzionale la parte di legge che prevede un simile movente e la legge che attenua le pene per il delitto d'onore è abrogata nel 1981, così come scompare il matrimonio riparatore che salvava dalla condanna lo stupratore, se quest'ultimo avesse sposato la sua vittima.

E adesso spostiamoci sul piano dei diritti giuridici

Divieto di apertura di conto corrente

Fino al 1974, la donna in America non poteva aprire un conto corrente e doveva avere il consenso di un marito o di un parente, pena la discriminazione nelle operazioni bancarie e finanziarie. La situazione si sbloccherà con l'Equal Credit Opportunity Act; in Italia, la legge che prevede la comunione dei beni e quindi anche i depositi bancari per una coppia è datata 1975.

Mancato diritto di voto

Il decreto legislativo luogotenenziale numero 23 del 2 febbraio 1945 concede alle donne il diritto di voto. Il 10 marzo 1946 le donne si recano al voto per la prima volta e nello stesso giorno il decreto luogotenenziale numero 74 allarga alle donne il diritto all'elettorato passivo, cioè non solo a votare ma anche a poter essere elette.

Divieto di ingresso in una giuria

Fin quasi alla fine degli anni '60, una donna non poteva sedere come giudice in tribunale. In Italia, la legge che consente l'apertura in magistratura alle donne è del 1963.

Divieto di svolgimento della professione di avvocato

Fino agli inizi degli anni '70, una donna non poteva assistere un imputato nel corso di un processo. Su questo versante, l'Italia ha dimostrato un'apertura decisamente più ampia.

Avere il congedo di maternità

Un diritto conquistato nel 1978. Prima di allora, se una donna fosse rimasta incinta avrebbe potuto rischiare la perdita del posto di lavoro, perché semplicemente non esisteva una legge a tutela del periodo di maternità delle donne diventate mamme. L'Italia aveva dimostrato di difendere la maternità con l'introduzione del divieto di licenziamento nel 1971. Da allora, non è stato più possibile licenziare una donna incinta. Ma per lungo tempo è stato sufficiente persino

il matrimonio: anche sposarsi poteva diventare motivo di licenziamento, tant'è che (non in tutti i casi, ovviamente) a molte giovani donne - al momento dell'assunzione - veniva rivolta la specifica domanda se fossero fidanzate o meno; ebbene, la risposta di esse era negativa anche se il fidanzato esisteva. C'era infatti la paura che il datore, qualora la ragazza avesse dichiarato di essere fidanzata, si fosse regolato secondo la precisa concezione: questa cerca lavoro perché vuole sposarsi, per cui sarebbe stato meglio non assumerla per evitarle il possibile e successivo licenziamento.

Parità di stipendio con gli uomini

È la legge 22 maggio 1956, numero 741, che concede alle donne la parità retributiva.

Stessi diritti legali del marito

L'eguaglianza fra coniugi è di fatto sancita con la legge 19 maggio 1975, numero 151. Scompare perciò la sottomissione della moglie al marito capofamiglia con potestà sui figli. Vi era poi anche una forte discriminazione fra figli nati fuori dal matrimonio e figli legittimi; dal 1975, i coniugi sono uguali di fronte alla legge e il patrimonio di famiglia è condiviso secondo la comunione dei beni: scompaiono la dote di matrimonio, i figli nati fuori dal matrimonio hanno gli stessi diritti di quelli legittimi e il tradimento può essere causa di separazione.

Pari opportunità nel mondo del lavoro

Non vi erano norme sulla flessibilità dell'orario di lavoro, né sulla parità di trattamento sul luogo di lavoro, né incentivi al lavoro femminile dopo la maternità. La legge del 2010 prevede sgravi fiscali e orari di lavoro flessibili, l'estensione al congedo parentale per incentivare il ritorno al lavoro della donna e incentivi per l'imprenditoria femminile, nonché sanzioni contro le molestie sessuali a la disparità di trattamento nel lavoro.

Vi sono infine le conquiste che stanno a testimoniare l'emancipazione della donna.

Svolgimento di tutte le professioni

Abbiamo parlato dell'impossibilità di esercitare la professione di avvocato: la situazione per le donne si è sbloccata con la legge 9 febbraio 1963, numero 66, che concede alle donne la possibilità di accesso a tutte le cariche, le professioni e gli impieghi pubblici, compresa la Magistratura.

Partecipazione e iscrizione a corpi militari

Quello delle "stellette", era considerato fino a poco tempo

fa un ambito prettamente maschile. Una donna non poteva servire il proprio Paese, iscrivendosi a un'accademia, fino al 1976. E nonostante il ruolo ricoperto durante la Resistenza, una donna non poteva pensare di servire l'Esercito fino al 1999. La legge 20 ottobre 1999, numero 380, dà l'ok per lo svolgimento del servizio militare. E fino al 2013 non è stato possibile combattere in prima linea.

Ingresso in Polizia

La legge 1° aprile 1981, numero 121, assegna alle donne il diritto di entrare a far parte della Polizia di Stato. L'unica facoltà concessa loro, dal 1959 fino a quel momento, era l'accesso al corpo di polizia femminile, che comunque aveva compiti limitati.

Iscrizione e frequenza di una università prestigiosa

Harvard apre alle donne nel 1977 e soltanto nel 1984 una donna ha tentato la candidatura alla carica presidenziale.

Quote rosa nei consigli di amministrazione e nelle pubbliche amministrazioni

I consigli di amministrazione aziendali non hanno normative sulla presenza di donne ai vertici, per cui nei posti decisionali le donne rimangono pochissime; non esiste di fatto una pari opportunità di carriera fra uomo e donna. La legge Golfo-Mosca, approvata a fine 2011, impone alle società quotate di riservare alle donne almeno un terzo dei posti negli organi di governo. Nelle pubbliche amministrazioni, è stato stabilito dalla legge numero 56 del 2014 che nelle giunte dei Comuni con popolazione superiore a 3mila abitanti nessuno dei due sessi possa essere rappresentato in misura inferiore al 40%.

Accesso a tutte le discipline delle Olimpiadi

Anche questa disposizione è assai recente: è entrata infatti in vigore nel 2012 con le Olimpiadi di Londra.

E per concludere, un paio di curiosità: fino al 1972 le donne non potevano prendere parte alla Maratona di Boston, né diventare astronauta, poi è stata Sally Ride a rompere gli schemi nel 1978. Riassumendo: quello che oggi per noi è normale, in realtà è stato il frutto di conquiste femminili maturate con il passare degli anni e con un cambio di mentalità in chiave più moderna. Tuttavia, è su ambiti quali il lavoro, la vita domestica e la religione che permane ancora la discriminazione fra sesso forte e sesso debole. Fermiamoci al lavoro: a parità di mansioni, lo stipendio medio di una donna è in genere minore rispetto a quello di un collega uomo e spesso la forbice arriva in media al 23%: età e figli incidono su questa differenza. Magari - è altresì giusto evidenziarlo - l'Italia è il paese europeo più equo assieme al Lussemburgo: la differenza fra ciò che guadagnano gli

uomini e ciò che guadagnano le donne è in media del 5,5%, mentre in Estonia si arriva al 26,9%, in Repubblica Ceca al 22,5% e in Germania al 22%. È semmai più accentuata la differenza di compensi fra dirigenti uomini e dirigenti donne. E perché la parità effettiva stenta ancora nel manifestarsi? Certamente, la mentalità maschilista è una forte discriminante, in un verso come nell'altro. L'uomo pretende di essere il detentore del potere anche e soprattutto nel lavoro; la poltrona che lui occupa è remunerativa e gratificante: questo per la donna è di conseguenza un handicap, che però qualcuna sa trasformare a proprio vantaggio, nel senso che spesso le attenzioni di un dirigente uomo possono determinare l'ascesa di una donna, salvo poi pretendere da essa un corrispettivo di diversa natura. È allora su questi aspetti che si deve cambiare impostazione, vuoi un po' per l'indole maschile, spesso portata a ricercare altre doti nella donna e un po' anche per la stessa complicità femminile. Vi sono donne rigide, che non scendono a compromessi, come vi sono donne consapevoli delle armi che possono utilizzare per far presa su un uomo, o come anche vi sono donne che accettano di buon grado il tradizionalismo; ovvero l'uomo con lo scettro nei luoghi di lavoro e la donna "regina" in casa.. Dipende ovviamente da come si combinano i fattori. La parità totale è pertanto un'utopia? In certi aspetti ancora sì e torniamo a quanto affermato in apertura: saremo più vicini all'obiettivo il giorno in cui saranno sparite le "quote rosa" e le commissioni pari opportunità, perché vorrà dire che a prevalere è finalmente la meritocrazia piena, quella che si misura sul piano delle reali capacità, senza quei parametri numerici coercitivi (come se uno dicesse: "Ti devo inserire perché sei donna e non perché avevo in mente di farlo") e senza alcuna preferenza per le qualità fisiche, ragion per cui "Ti elogia perché sei brava e non perché sei attraente". Vi arriveremo un giorno, oppure certe prerogative continueranno a fare la differenza?



**IL TOP DEI SERRAMENTI
A METÀ PREZZO**

scopri la cessione del credito, al resto pensiamo noi

SIBARONI

soluzione
infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

Internorm
Firenze - Torino

Via degli Artigiani, 32 - SANSEPOLCRO

Tel. 0575 749850

info@baronisi.it - www.baronisi.it

L'ATIPICITA', IL FASCINO E I MISTERI DI PALAZZO VITELLI ALLA CANNONIERA

Sistemato per le nozze con Angela Paola de' Rossi, finisce con l'essere abbinato alla "sora Laura", la bella amante del capitano Alessandro Vitelli. L'antiquario Elia Volpi salva l'edificio dal degrado, sistemandolo e donandolo al Comune di Città di Castello

Palazzo Vitelli alla Cannoniera: dal 1912, è la sede della pinacoteca comunale di Città di Castello, la seconda collezione d'arte della regione per importanza dopo la Galleria Nazionale dell'Umbria. Ma che storia si porta appresso questo edificio, atipico per i canoni rinascimentali ma straordinariamente singolare e con quei particolari disegni nella sua facciata? E vi sono curiosità, leggende e riti ad esso legati? Lo scrigno di informazioni è un tifernate doc in carne e ossa: Dino Marinelli, persona affezionatissima alla sua Castello, che a 88 anni compiuti (lo scorso 12 gennaio) conserva una straordinaria quanto invidiabile lucidità. Ha scritto tanto della sua città e i suoi volumi sono un preziosissimo patrimonio, perché a fare la storia e le tradizioni di un luogo non solo soltanto i grandi eventi, che comunque non gli sono sfuggiti, ma

spesso anche episodi e usanze che si annidavano nei vicoli del centro, oppure personaggi che hanno fatto epoca per la loro particolarità. Nei suoi tanti volumi pubblicati, Dino Marinelli ha ricostruito la memoria storica di una Città di Castello che da sempre gli è grata: basta osservare le pareti della casa in cui vive nel rione di San Giacomo per capire che lui è stato ed è tuttora un profeta in patria. Non dimenticando un particolare chiave: per 35 anni, è stato la persona di riferimento della pinacoteca, fungendo da custode come da "cicerone", da dipendente come da... direttore. Dei Palazzi Vitelli a Città di Castello, Dino Marinelli parla nel libro "Ci vedemo 'n piazza" (1997), titolo ispirato a uno dei tanti modi di dire in uso a Città di Castello. E la ricostruzione che ne fa non poteva che essere completa.

In ordine cronologico, quello alla Cannoniera è il secondo dei Palazzi Vitelli presenti in città. Il primo è collocato nell'attuale piazza Matteotti, a destra rispetto alla facciata del Palazzo del Podestà; gli altri sono quelli a San Giacomo e a Sant'Egidio. In pratica, in ogni antico rione della città i Vitelli ne possedevano uno. Sull'origine di questa famiglia, che ha detenuto la signoria di Città di Castello nel XV e XVI secolo, le tesi non collimano: quella di Giuseppe Nicasi parla di provenienza dalla vicina Selci e di una condizione plebea, mentre un'altra li "certifica" come mercanti di professione originari di Città di Castello. Il primo edificio - risalente quasi certamente al 1487 - venne terminato dopo il 1546. L'influenza toscana è visibile nella sua architettura e la facciata posteriore si apre su un ampio cortile luminoso, limitato a nord da un altro corpo di fabbrica: Palazzo Vitelli all'Abbondanza, primo nucleo dello stabile, rimasto incompiuto e così chiamato perché era magazzino del grano. Ed eccoci a Palazzo Vitelli alla Cannoniera: il 14 novembre del 1521 - così riporta Dino Marinelli nel suo volume - i Vitelli acquistano alcune casupole nelle vicinanze di una fonderia o di un deposito di cannoni. "Non è dato sapere con esattezza di che cosa si trattasse - precisa Marinelli - perché c'era chi sosteneva che fosse una fonderia e chi invece un deposito". Per la denominazione assunta, comunque, è un dettaglio irrilevante, nonostante fosse noto anche come Palazzo del Giardino. Il fatto che si trattasse di un aggregato di casupole - e quindi non di un corpo unico - spiega l'atipicità del palazzo che abbiamo già evidenziato: un immobile non regolare, con sfalsamenti nel tetto e nei



Un particolare della sala dei Cesari, con gli affreschi di Cola dell'Amatrice



piani e quindi non in linea con le caratteristiche architettoniche classiche del periodo rinascimentale. Le casupole vengono in parte demolite o trasformate per questo scopo. I lavori di sistemazione iniziano subito e giungono al termine nel 1531, anno nel quale Alessandro Vitelli sposa Angela Paola de' Rossi di San Secondo Parmense, esponente di una potente famiglia, che era rimasta vedova di un altro Vitelli, ovvero Vitello o anche Vitellio, condottiero morto a Napoli nel 1528. Alessandro Vitelli - anche lui condottiero, conte di Montone, signore di Citerna e di Amatrice e al servizio del papa, dell'Impero e del Granducato di Toscana - porta a vivere la moglie Angela Paola nel palazzo situato alla Cannoniera, sulla cui realizzazione vi sono altri pareri non unanimi per ciò che riguarda l'attribuzione: la maggioranza sostiene che sia opera degli architetti Antonio da Sangallo il Giovane e Pier Francesco da Viterbo. Oggi, questo palazzo ha un ingresso - lo stesso della pinacoteca - da via della Cannoniera, ma la facciata disegnata è visibile da largo Monsignor Giovanni Muzi e la volta sta sopra Pomerio San Florido, la strada compresa fra la cinta muraria esterna e quella interna della città. Siamo nel rione Prato. La scritta in un lunotto a capo della scala ricorda l'evento: "Paola di Parma, assieme col marito, a riposo proprio e dei parenti, esserono, affinché non perisse la memoria del loro nome e del loro valore". Nozze di un certo prestigio e residenza esaltata dalla mano di artisti quali Giorgio Vasari, Cristoforo Gherardi detto il Doceno e i fratelli Della Robbia. Nessun dubbio, quindi, sull'autore delle decorazioni esterne graffite della facciata: è Cristoforo Gherardi detto il Doceno, pittore di Sansepolcro costretto a emigrare sul versante umbro (allora pontificio) della vallata perché su di lui pendevano i sospetti della cospirazione contro i Medici. Gherardi, tuttavia, realizza al meglio - assieme a Battista da Castello - i disegni su cartoni che avevano per autore Giorgio Vasari, del quale il Doceno era aiuto e amico. Dal matrimonio fra Alessandro e Angela Paola nasceranno nove figli, dei quali il più importante - per il prestigioso ruolo ricoperto - sarà Vitellozzo, che diverrà cardinale. L'arco che sovrasta Pomerio San Florido è stato aggiunto nel 1543, anno nel quale Alessandro Vitelli ottiene il permesso dal Comune di poterlo costruire dal palazzo fino alle mura di cinta, allo scopo di ingrandire la sala del trono, i cui affre-

schì - assieme a quelli dello scalone monumentale - vengono commissionati all'artista Nicola Filotesio, noto come Cola dell'Amatrice. Sempre in un secondo tempo, verranno aggiunti il loggiato verso il giardino e la già ricordata facciata graffita. È il periodo di maggior splendore per questo edificio, anche perché i Vitelli sono a capo della città, fino a quando con l'inizio del XVII secolo non finisce anche l'era delle signorie. E il palazzo risente di questa situazione. Nel 1607, il granduca Ferdinando de' Medici sceglie un arbitro nel contenzioso che oppone i figli di Alessandro agli eredi di un altro Vitelli, Vincenzo, per la divisione dell'immobile. Ed è il marzo del 1678 quando Giovanni Vitelli vende una parte del complesso e del giardino a Gheronimo Malaguzzi; la rimanente è di Pier Francesco Vitelli, ultimo esponente di questa facoltosa e potente famiglia, che abbandona definitivamente il palazzo alla Cannoniera. I nuovi proprietari sono allora la famiglia Cherubini Scarafoni, poi l'antiquario Pallesi e successivamente tale Godevalle Amanzioli, che nel 1830 vi aveva ricavato una trattoria con ristorante. Questo particolare è contenuto nel libro di Piero Sestini e Roberta Riccitelli, dal titolo "Scoprire Città di Castello. Testimonianza di viaggiatori stranieri del secolo scorso", nel quale si sottolinea come soltanto una parte dell'edificio sia stata occupata dalla locanda e come il resto versi in stato di abbandono, come lo avevano lasciato i vecchi signori. In effetti, il degrado la sta facendo da padrone: nel 1861, si precisa come le sale fossero sprovviste di finestre e come la funzione da esse esercitata fosse quella di deposito per il foraggio per la legna da ardere o per il legname da costruzione. Nel 1890, Giovanni Magherini Graziani torna sul palazzo ne "L'arte a Città di Castello", laddove parla di mura sudicie e screpolate delle sale, lasciate alla mercé delle intemperie perché non avevano i serramenti. Insomma, una stretta al cuore - aveva scritto Magherini Graziani - nell'osservare come arte e reperti del passato andassero in rovina. Ma il salvatore della situazione sarebbe arrivato di lì a poco: si chiama Elia Volpi ed è un ricco antiquario originario di San Giustino. Nel 1907 acquista la porzione vecchia di Palazzo Vitelli alla Cannoniera, rimette a posto i mobili d'epoca e risistema la parte rimasta abbandonata, che ancora è rimasta integra; poi, in un secondo tempo, acquista l'intero complesso. A spese sue, Volpi

restituisce l'antico splendore all'immobile anche nei soffitti a cassettoni, poi dona la sua proprietà al Comune di Città di Castello, che decide di insediarvi la pinacoteca, trasferendovi le opere dalla vecchia sede (vi sono dipinti di Raffaello e Luca Signorelli) nelle vicinanze del teatro comunale e dell'odierna scuola primaria San Filippo. Il 29 giugno 1912 è il giorno nel quale la pinacoteca viene inaugurata; da quel momento, inizia un nuovo capitolo di storia che prosegue tuttora, con le 21 sale dell'edificio che continuano a essere un elegante luogo espositivo e i cui affreschi celebrano il tema della coppia e le gesta militari della famiglia Vitelli. L'attuale fisionomia della pinacoteca è comunque frutto dell'ampia campagna di restauri portata avanti fra il 1982 e il 1985, sotto la guida dei professori Alessandro Marabottini e Francesco Mancini dell'Università di Perugia, assieme agli architetti Alberto Zanmatti e Tiziano Sarteanesi. Vita nuova - sempre negli anni '80 - anche per il giardino, che non era stato acquistato da Elia Volpi: intanto, si era trasformato in un normale orto e quello che ammiriamo oggi è la metà dello spazio verde originariamente presente; vi era infatti altrettanto a fianco, sul versante dell'ex ospedale e il giardino era di due diverse proprietà. Il Comune ne ha ripresa una: negli anni '80 ha ripristinato qualche aiola e soltanto più avanti lo ha rifatto in stile rinascimentale con siepi e passaggi che creano motivi geometrici circolari e romboidali al centro delle nove sezioni quadrate in cui è suddiviso. Anche il giardino ha pertanto una propria storia da raccontare: era famoso in tutta Europa perché aveva piante rare ed esotiche. Negli atti dal 1532 al 1595, riportati da Dino Marinelli nel suo libro, si legge quanto segue: "In detta città, in loco detto Vicoaggio Argenti, vocabolo il Giardino vecchio o della Cannoniera, alla porta di San Florido o del Prato... Luogo di delizia et degno di Alessandro (Vitelli n.d.a.) dove erano di belle sorti di frutta et ripieni di tutte quelle cose che sogliono essere nei giardini de' gran Signori (C. Rosini)". Nello specifico, si allude a spolvera di cotoigne, melograni e rose.

Dunque, il capitano di ventura Alessandro Vitelli sposa Angela Paola de' Rossi e la porta al palazzo della Cannoniera, che completa per lei. I due si trasferiscono poi a Firenze, perché

lui era il capo delle guardie dei Medici. Rientrano più tardi a Città di Castello, però Alessandro vive sostanzialmente poco accanto alla moglie, perché è sempre alla pugna. Paola de' Rossi abbandona il palazzo alla Cannoniera e torna in quello di San Giacomo, che il precedente marito Vitello aveva fatto costruire per lei. Una donna sola, quindi e in questo contesto si inserisce la leggenda della "sora Laura", tanto che l'edificio era conosciuto in città per la bella amante di Alessandro Vitelli ed era appunto chiamato il palazzo della sora Laura. Ma chi era quest'ultima? Una donna giovane e bella: si era ipotizzato che fosse una cortigiana o persino una gitana boema e che comunque quegli occhi da gitana e i suoi lineamenti un po' selvaggi, ma belli, avessero colpito Alessandro Vitelli, il quale era tutt'altro che insensibile al fascino femminile. Il dipinto di Milo Manara (2006) la ritrae garbatamente formosa e attraente con il fazzoletto in mano, efficace "esca" della donna. Alessandro avrebbe incrociato Laura in fondo alla Montesca, durante uno dei suoi tanti rientri a Città di Castello da Citerna, il paese nel quale sarebbe poi morto nel 1554, all'età di 54 anni. La moglie Angela Paola sarebbe venuta al corrente della tresca fra il marito e la bella giovane ed è proprio in questo frangente che si innestano storia, tradizione e leggenda, fino ad arrivare addirittura a pensare che la moglie tradita avesse potuto vendicarsi della bella amante del marito, ordinando la sua uccisione. Pur essendo innamorata di Alessandro, che però era di frequente fuori per combattere, Laura cominciava a sentire il peso della solitudine ed essendo giovane finiva con il cedere alle debolezze della sua età. A ciò si riconduce il "rituale" che l'ha resa famosa: quello di ricamare fazzoletti con i merletti e lasciarli cadere dalla finestra ogni volta che di sotto passava un ragazzo di suo gradimento. Lei lo avrebbe fatto salire con il pretesto di farsi riconsegnare il fazzoletto: i due si sarebbero abbandonati alla passione e quando era giunto il momento di uscire, il giovane sarebbe stato invitato dalla donna a uscire attraverso una porta segreta nello studiolo, decorata come le pareti, ma invece della via di uscita vi sarebbe stata una trappola letale (una sorta di botola) con lame taglienti nella quale sarebbe caduto senza speranze e subendo anche una morte piuttosto crudele. La sora Laura, insomma, si concedeva piacevoli divagazioni con giovani uomini, che poi di fatto



La facciata di Palazzo Vitelli alla Cannoniera con le decorazioni esterne graffite di Cristoforo Gherardi e il giardino rinascimentale



L'affresco sul soffitto dello scalone nel quale è dipinto lo stemma del casato Vitelli con il leone rampante della famiglia Rossi di San Secondo Parmense

uccideva con il suo trabocchetto. E tutto questo avveniva perché Alessandro Vitelli non sarebbe mai dovuto venire a conoscenza delle scappatelle di Laura, temendo il fatto che a parlare potessero essere proprio i suoi amanti. Non era perciò un caso che in quel periodo a Città di Castello si verificassero strane sparizioni di baldi giovanotti. La leggenda consequenziale a questi fatti riguarda il fantasma della sora Laura, che aleggerebbe anche adesso per le sale di Palazzo Vitelli alla Cannoniera. Sarebbe il rimorso per i delitti commessi a tenere in vita la sua anima, senza però che il perdono le venga concesso. Il fantasma intrappolato, in base alla leggenda, tornerebbe a manifestarsi nelle notti di luna piena all'interno delle sale della pinacoteca e ogni anno in agosto questo mito rivive nelle visite notturne del ciclo di appuntamenti "Pinacoteca al chiaro di luna". Strane sensazioni assalirebbero i turisti davanti ai dipinti che ritraggono questa donna, suscitando urla disperate di uomini, come se vagasse il fantasma anche di qualcuna delle sue vittime finite nella botola. "Una leggenda dell'800 - ricorda Dino Marinelli - riferisce di un signore che torna dalla veglia della Mattonata e in questo palazzo, allora abbandonato, scorge delle luci accese, mentre sotto l'arco ode una musica di clavicembalo. La curiosità è più forte della paura: entra e vede attorno alle sale dei giovanotti che salmodiano una musica, mentre Alessandro Vitelli e Laura ballano. Questo signore fa il segno della croce, esce in fretta e nota poi la sora Laura assieme a un uomo che cavalca; i due si dirigono poi verso il Tevere. Ma vi erano anche le donne che passavano sotto la volta del palazzo (anche questa chiamata della "sora Laura"), facevano il segno della croce e si allontanavano sostenendo di aver visto un'ombra". L'affresco detto "della sora Laura" è sicuramente quello più affascinante. In esso c'è appunto una donna a cavallo di un uomo, a simboleggiare l'amore di Alessandro per Laura, ma in base alla tesi di altri, invece, l'affresco rappresenterebbe Angela Paola de' Rossi che domina Alessandro Stefano Filodori, vescovo di Città di Castello, con il quale la donna ebbe contrasti. La deduzione ha una sua logicità: perché nella residenza sua e della moglie, Alessandro Vitelli avrebbe dovuto far ripro-

durere il ritratto dell'amante con il pennello? L'affresco più significativo è tuttavia quello delle scalinate, nel quale è riportato lo stemma dei Vitelli dopo l'apparentamento con il nobile casato dei Rossi di San Secondo Parmense. Nella parte di sinistra vi sono due mezzelune dorate in campo azzurro con scaccato in rosso e oro, emblema della famiglia Vitelli nel quale non compare il vitello; nella parte di sinistra c'è il leone rampante d'oro, sempre in campo azzurro, a simboleggiare il quarto di nobiltà della famiglia Rossi.

Non ci vuole pertanto molto a capire che Angela Paola de' Rossi avesse di fatto monopolizzato il suo potere su Città di Castello, potendo oltretutto contare su una figura chiave: quella del figlio Vitellozzo Vitelli, nominato vescovo a soli 22 anni con un permesso speciale e cardinale ad appena 25. La figura di Angela Paola è quella di una donna risoluta e spregiudicata, per nulla imbarazzata nel fare ricorso a soprusi e prepotenze durante il pontificato di Giulio III, che sosteneva la famiglia Vitelli. Sotto il suo controllo era inoltre l'amministrazione della diocesi tifernate. La situazione si sarebbe tuttavia modificata a seguito dell'improvvisa morte di Vitellozzo a soli 36 anni, nel 1568; questo doloroso evento e il tribunale dell'inquisizione posero fine al suo spirito vendicativo: papa Pio V ne ordinò l'arresto con reclusione a Castel Sant'Angelo. Le precarie condizioni di salute e l'età permisero ad Angela Paola di tornare a Città di Castello nel 1572, grazie all'indulgenza della sentenza che nei suoi confronti era stata pronunciata. Ai figli vennero pignorati i beni. La donna muore nel 1573, all'età di 67 anni, fra le mura di Palazzo Vitelli e viene poi sepolta nella vicina chiesa della Madonna delle Grazie. Il periodo d'oro della famiglia Vitelli è all'epilogo: anche per il palazzo edificato alla Cannoniera prende il via un brutto capitolo che terminerà nel 1912 con il dono di Elia Volpi al Comune e l'insediamento della pinacoteca. Grazie al gesto di questo ricco antiquario, il palazzo è salvo e, con esso, tutta la storia narrata in questo speciale, che costituisce per Città di Castello uno fra i capitoli in assoluto più affascinanti.

BACI HOMEMADE

UNA SEMPLICISSIMA RICETTA PER I FAMOSISSIMI BACI



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti


- 120 gr. di cioccolato al latte
- 20 gr. di burro
- 100 gr. di granella di nocciole
- 100 gr. di crema nocciole e cacao (o Nutella)
- 24 nocciole
- 220 gr. di cioccolato fondente



Tempo di preparazione
30 minuti + raffreddamento



Dosi per
24 cioccolatini

Seguimi su  

Procedimento

Sciogliere il cioccolato al latte insieme al burro al microonde o a bagnomaria e unire la crema con il cacao e la granella di nocciole. Mescolare il tutto con un cucchiaino per amalgamare bene i vari ingredienti, quindi riporre il composto in freezer per un quarto d'ora circa. Quando il composto si sarà raffreddato, formare 24 palline che andranno a essere posizionate sulla carta forno. Posizionare, poi, una nocciola sopra ciascuna di esse, esercitando una leggera pressione per farla incastonare nel cioccolatino. Mettere i cioccolatini a riposare in freezer per una mezzoretta al fine di farli indurire e nel frattempo sciogliere il cioccolato fondente al microonde o a bagnomaria e lasciarlo intiepidire. Quando le palline saranno pronte, immergerle nel cioccolato e, aiutandosi con una forchetta, ricoprirle completamente. In alternativa, si possono sistemare sopra una griglia per poi colarvi sopra il cioccolato. Posizionarli su un piano ricoperto di carta forno e lasciarli asciugare completamente. Una volta che il cioccolato si sarà raffreddato, i baci saranno pronti per essere regalati o... mangiati!

THE BEATLES

GLI ARTEFICI DI UN'EPOCA DIVENUTI UN MITO PERMANENTE

La storia dei quattro ragazzi di Liverpool (ma inizialmente c'erano altri componenti) che hanno letteralmente catalizzato l'attenzione nel decennio degli anni '60: un autentico fenomeno mondiale anche di costume

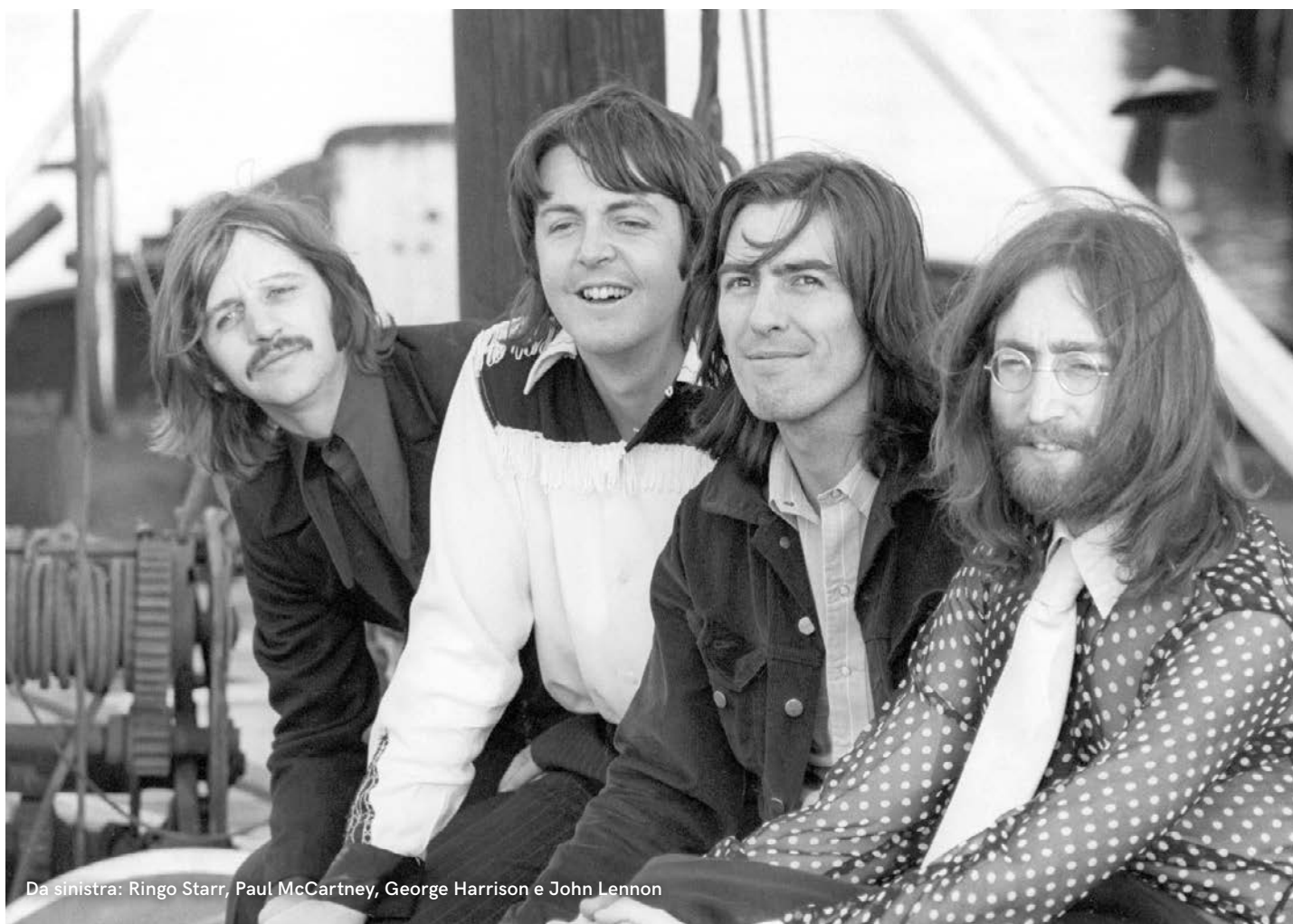
Si sono sciolti come gruppo oltre 50 anni fa, ma il loro mito rimarrà incancellabile. I Beatles sono stati e rimarranno per sempre la grande icona dei complessi musicali: il marchio impresso nel decennio 1960-1970 va ben oltre quelle storiche canzoni che non solo non tramontano mai, ma che tornano a più riprese attuali negli spettacoli e nelle sigle delle trasmissioni televisive. Ritornelli che tutti abbiamo oramai codificati. E gli stessi fans continuano a esistere, con club sparsi in tutto il mondo. La parentesi d'oro, non lunga ma intensa, li ha resi immortali e subito celebri anche alle attuali generazioni venute alla luce più tardi. Perché i Beatles sono stati anche e soprattutto un fenomeno di costume, di moda e di pop art, il cui successo mediatico ha generato la "Beatlemania" e stimolato persino studi universitari e psicologi; un autentico "tsunami" mondiale che aveva travolto i giovani di allora e che forse faceva storcere un tantino la bocca i genitori tradizionali e perbenisti, amanti degli schemi classici anche nella canzone. Della serie: il can-

tante modello è quello che non urla, che predica l'amore con le note e che si presenta in giacca e cravatta e con i capelli a posto. Perché anche un centimetro in più di capelli era sufficiente per bollarti come "fiezzolone", usando un termine in voga dalle nostre parti. I Beatles, ovvero la storia dei quattro giovani (ma nel computo sono di più) di Liverpool che sono arrivati a vendere oltre un miliardo di copie fra album, singoli e musicassette, registrando 186 brani; due di essi non ci sono più: l'esistenza più breve è stata quella di John Lennon, ucciso tragicamente a colpi di pistola l'8 dicembre 1980. Aveva compiuto da poco 40 anni. E poi George Harrison, morto di tumore il 29 novembre 2001 a 59 anni non ancora compiuti; di quel quartetto rimangono perciò Paul McCartney e Ringo Starr, che nel corso del 2021 compiranno rispettivamente 79 e 81 anni. Lennon e McCartney hanno scritto la maggior parte dei pezzi eseguiti, mentre Pete Best e Stuart Sutcliffe sono gli altri due nomi nella storia dei Beatles.

Chiesa di St Peter a Liverpool: è qui che nel luglio del 1957 si consuma il primo atto, durante la festa parrocchiale. Si esibisce il gruppo dei Quarrymen, che ha per leader un giovanissimo John Lennon, al quale un amico presenta Paul McCartney, che inizia a suonare e mostra un'abilità e una memoria subito notate da Lennon, il quale lo convince a entrare nei Quarrymen, pur sapendo che non avrà più la leadership solitaria. Passano alcuni mesi e McCartney contatta per un'audizione un suo amico, George Harrison: Lennon lo sottopone a provino e lo inserisce nel gruppo, poi nel 1960 è lo scozzese Stuart Sutcliffe a ricoprire il ruolo di bassista dei Quarrymen. La denominazione di "Beatles" ha per inventori Lennon e lo stesso Sutcliffe, prendendo spunto dai Crickets (ovvero i "grilli") di Buddy Holly: è di fatto il risultato dell'unione fra il genere musicale "beat" (ritmo) e la parola "beetles", che significa

coleotteri. È la notte del 16 agosto 1960 e da quel momento saranno "Beatles" per sempre. All'inizio, non c'è un batterista fisso e allora si unisce a loro Tommy Moore. Il primo manager del gruppo propone una scrittura ad Amburgo, a patto che il complesso si dotasse di un batterista fisso. Viene notato Pete Best e ritenuto idoneo, per cui ad Amburgo il gruppo può andare. Nella città tedesca, il complesso si esibisce in un locale, l'Indra, a massimo volume: quel periodo è determinante per la formazione dello stile e del repertorio. La prima volta che il gruppo si esibisce con un contratto a nome "The Beatles" è proprio ad Amburgo il 17 agosto 1960, ma a fine novembre la polizia tedesca li costringe a tornare a casa: Harrison era ancora minorenne, mentre Best e McCartney avevano dato fuoco a un profilattico per illuminare la stanza del loro datore di lavoro, con il risultato di incendiare le tende. Vengono arrestati ed espulsi, anche se il complesso torna ad Amburgo una seconda volta nel 1961 e

una terza nel 1962, quando Sutcliffe - che aveva deciso di scegliere l'Accademia d'Arte - muore prematuramente. Al basso subentra McCartney e intanto cambia il look dei Beatles: capelli pettinati in avanti con la frangetta e giacche di pelle senza risvolti e stivaletti. A dicembre del '62 si chiude il capitolo Amburgo dopo 800 ore sui palcoscenici tedeschi e con una metamorfosi artistica ed estetica che colpisce i fan; tante le ammiratrici che li seguono in Gran Bretagna e Brian Epstein è il nuovo manager, che però non li aiuta nella scelta dei brani da eseguire per la Decca Records, la quale preferisce mettere sotto contratto un altro gruppo. Ma Epstein si riscatta in tal senso: sceglie il disco ai nastri e lo sottopone a un tecnico di un celebre negozio di Londra, che rimane colpito dalla musica ascoltata e indirizza Epstein al dirigente Sid Coleman della Emi, convinto dal manager ad ascoltare qualche traccia incisa dai Beatles. George Martin, all'epoca responsabile per la Emi, ritiene che un'oc-



Da sinistra: Ringo Starr, Paul McCartney, George Harrison e John Lennon

casione debba essere data al gruppo. E l'audizione del giugno 1962 dà ragione ai Beatles, che strappano il primo contratto discografico e quando in settembre si recano nella sala di incisione c'è Ringo Starr che ha preso il posto di Pete Best alla batteria. Best non piace a Martin, è calmo e ha un carattere introverso che non lega molto con il resto; inoltre, gli altri temevano che a livello di conquiste femminili potesse essere il primo del gruppo e allora si era originata anche qualche gelosia. La canzone scelta da Martin è "How do you do it?" di Mitch Murray; anche i Beatles fanno capire che vogliono registrare materiale di loro composizione, ovvero "Love me do", disco che - nonostante le scarse attenzioni promozionali della Emi - ottiene un eccellente successo di vendite. E il 45 giri successivo, "Please please me" (poi anche album di successo), arriva in cima alla classifiche della hit parade inglese, favorendo il decollo decisivo dei Beatles: è il gennaio del 1963. L'album seguente, "With ther Beatles", viene pubblicato il 22 novembre 1963 e riscuote un consenso talmente grande, sia di pubblico sia di critica, che non è nemmeno necessario promuoverlo con l'uscita di un singolo.

Sette i brani con autori Lennon e McCartney, compreso quello firmato da George Harrison: "Don't bother me", anche se i brani più famosi divengono "All my loving" e "I wanna be your man". Iniziano per il complesso le tournée in Scozia e in Gran Bretagna più in generale. Il 1963 è dunque l'anno che consacra i Beatles e il numero stesso degli aderenti ai vari fans club sale a 80mila. Le tournée si estendono all'estero (Svezia), con incisioni, registrazioni e concerti dal vivo. Il look scatena la Beatlemania e l'assalto delle fan, che urlano a ogni esibizione. Nel febbraio del 1964, prima trasferta fuori d'Europa con calorosa accoglienza a New York e concerti alla Carnegie Hall e al Washington Coliseum di Washington, più apparizioni televisive; in occasione dell'Ed Sullivan Show, crimini a New York azzerati, come se insomma anche i criminali si fossero presi una pausa. Tre mesi in uno studio di registrazione, poi un altro tour mondiale fra Nord Europa, Hong Kong, Australia e Nuova Zelanda, con una calca di 300mila persone ad Adelaide. Dal 19 agosto e per un mese, i Beatles eseguono 25 concerti negli Stati Uniti e la polizia ha il suo da fare per tenere a bada le masse che invadono il pal-

co e interrompono i concerti; i Beatles fanno nel frattempo conoscenza con Bob Dylan. Dal 24 al 28 giugno 1965, i Beatles arrivano anche in Italia per il minitour organizzato dall'impresario Leo Wachter. Esibizioni al velodromo Vigorelli di Milano, al palasport di Genova e al teatro Adriano di Roma nell'unica volta che il celebre complesso suona in Italia e proprio in quel mese arriva per i quattro Beatles uno dei riconoscimenti più ambiti: l'onorificenza di Membri dell'Ordine dell'Impero Britannico da parte della regina Elisabetta, poi consegnata in ottobre. Singolare la motivazione ufficiale: aver reso preziosi benefici alle esportazioni inglesi. Un riconoscimento per meriti più... economici che artistici, anche se poi si sarebbe aggiunto quello per meriti musicali, culturali e sociali. D'altronde, la Gran Bretagna non aveva esportato cantanti e canzoni a questo livello e - musicalmente parlando - era considerata una colonia americana su un versante e italiana sull'altro. Nel 1969, poi, John Lennon restituisce la medaglia alla regina per protesta contro il ruolo del Regno Unito nel Biafra e contro l'appoggio agli Stati Uniti in Vietnam, mentre nel 1997 Paul McCartney è pro-



I Beatles in partenza per una tournée

mosso Cavaliere dell'Ordine dell'Impero Britannico, guadagnandosi il titolo di "Sir". Nel 1966, Beatles in tournée in Giappone e nelle Filippine: la popolarità ha anche il suo rovescio della medaglia, ovvero le minacce di morte a Tokyo dagli studenti di destra e a Manila dai sostenitori di Marcos. L'aria pesante venutasi a creare attorno a loro li costringe a chiudere con le esibizioni dal vivo il 29 agosto 1966 a San Francisco. Intanto, ad alternarsi con i tour ci sono le apparizioni sui set cinematografici. "A hard day's night" è il film della Beatlemania, mentre "Help" - tratto dall'album omonimo - è un successo commerciale ma non artistico. Il disco mette in evidenza la passione di John Lennon per Bob Dylan e la ricerca dei brani melodici e romantici fa parte di Paul McCartney; ricerca che sarebbe culminata con l'indimenticabile "Yesterday". La pubblicazione di "Help" è datata agosto 1965 e quattro mesi più tardi li avrebbe portati allo straordinario risultato di "Rubber Soul", che per le soluzioni tecniche e per la ricchezza dei temi trattati avrebbe costituito un punto di svolta nella carriera dei Beatles. Il biennio 1966-67 è quello della maturità artistica, con l'uscita di "Revolver", ritenuto dalla critica il top a livello di creatività. Le registrazioni in studio prendono il posto delle tournée dal vivo e il 1° giugno 1967 esce il disco ritenuto da molti il più importante nella storia del rock: "Sgt. Pepper's lonely hearts club band", dedicato agli anni dell'infanzia dei componenti del gruppo a Liverpool; esigenze contrattuali impongono la commercializzazione, come 45 giri, dei brani "Penny lane" e "Strawberry fields forever"; ne esce un disco con un doppio lato A. Le innovazioni sonore introdotte fanno conservare a "Sgt. Pepper" un'apparente compattezza, anche se anni dopo John Lennon avrebbe rivendicato l'individualità dei suoi brani, fra i quali spiccano "Lucy in the sky with diamonds" e "A day in the life". La musica pop può a pieno titolo definirsi "arte". Nel giugno del 1967, i Beatles registrano dal vivo negli studi Emi la canzone "All you need is love", che sarebbe diventata l'inno dei figli dei fiori e della "summer of love", dopo essere stata lanciata in mondovisione durante la prima trasmissione internazionale televisiva via satellite. Due mesi più tardi, in agosto, una grave perdita: Brian Epstein, scopritore e manager storico, viene trovato morto in camera a cau-

sa di un mix letale fra alcool e psicofarmaci; il complesso si ritrova senza il punto di riferimento organizzativo e amministrativo. Il 1968 si apre con un viaggio in India alla scuola di pensiero della "rigenerazione spirituale" di cui i Beatles erano diventati adepti. E intanto, John Lennon e Paul McCartney avevano fondato una società di produzione chiamata "Apple" (una mela verde quale simbolo) per offrire a tutti gli artisti la possibilità di esprimersi senza passare da gavetta o da appoggi; McCartney parla di "comunismo occidentale": la "Apple" diventa di fatto la casa di produzione dei loro dischi da "White album" in poi, anche se di soldi ne costa molti e i risultati raggiunti sono modesti rispetto alle attese. In novembre esce il doppio "The Beatles", soprannominato "White album" per la copertina tutta bianca: vi sono brani composti durante il soggiorno in Himalaya, ma si cominciano a notare i primi segnali di sfaldamento; ogni brano riflette la cifra stilistica del suo autore, ma anche l'ascesa di George Harrison in qualità di compositore. L'album presenta spunti innovativi psichedelici e di musica ambient-alternativa, vedi "Revolution 9" e alcune sonorità di contaminazione fra jazz, blues e musica etnica. Grande il successo di vendite del disco, anche se fra i quattro componenti del gruppo la sintonia non è più quella dei primi tempi. I contrasti interni sono sempre più frequenti, anche a causa della presenza della nuova compagna di John Lennon, Yoko Ono, per cui l'idea è quella di "tornare alle origini" con un disco più spontaneo. Il progetto, intitolato "Get back", prevede anche un film sulla sua realizzazione e il ritorno di una esibizione dal vivo. Fra le riprese, c'è anche un litigio fra Paul McCartney e George Harrison, a dimostrazione delle tensioni che serpeggiavano nel gruppo. Riprese che sarebbero diventate un film uscito con lo stesso titolo dell'album "Let it be - Un giorno con i Beatles", che li collocherà nella storia della musica pop. Si era pensato per il concerto di chiusura a una nave, a un anfiteatro in Tunisia o alla cattedrale di Liverpool, ma alla fine a fare da inedito palcoscenico è la terrazza del loro quartier generale di Londra, la Apple, dove il 30 gennaio 1969 si tiene il concerto sul tetto. Il pubblico è costituito dagli operatori di ripresa e da quei pochi curiosi, impiegati dello stesso stabile, che si arrampicano sui comignoli e sui cop-



I quattro componenti con in mano il titolo di "baronetti"



pi; fra questi, anche un giovanissimo Alan Parsons. I poliziotti stentano nel contenere la massa di fan che erano riusciti ad apprendere la notizia dell'esibizione. Anche l'entusiasmo per il film e per il disco "Get back" era scemato; i nastri vengono lasciati al tecnico del suono Glyn Johns, che prepara alcune varianti di acetati anche se alla fine il suo lavoro non riceverà la giusta attenzione, né comparirà nella discografia ufficiale. Con la scusa dei ritardi nella confezione dell'album e nella post produzione della pellicola, "Get Back" è stato più volte rimandato, ma alla base c'erano i dissapori e i disastri finanziari scaturiti dalla Apple, né l'ingresso del nuovo manager per risanare il deficit riesce a essere accettato da Paul McCartney, che propone lo studio dell'avvocato Eastman, padre di Linda, la donna legata allo stesso Paul. È stato questo il passo decisivo verso la rottura dei rapporti fra i componenti del complesso, che perdono anche il controllo sulla Northern Songs, la quale a sua volta controlla i diritti editoriali su quasi la totalità del catalogo dei Beatles. L'unica che preme per avere un disco nei negozi entro la fine dell'anno è la Emi e allora i Beatles scrivono e registrano le loro ultime canzoni; "Abbey Road" è il testamento artistico, contenente brani capolavoro quali "Come together" e "Here Comes the Sun e Something".

In "Abbey Road" vengono utilizzati il moog nei brani "Because" e "Maxwell's silver hammer"; l'ultimo "acuto" dei Beatles è un lavoro considerato di eccellente levatura. Le vite artistiche sono già separate: Paul McCartney sta registrando i pezzi del suo primo album da solista e John Lennon ha esordito con il nuovo gruppo, chiamato "Plastic Ono Band". È il 3 gennaio 1970 quando Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr chiudono il capitolo con il nome di Beatles, registrando "I me mine", canzone composta da Harrison. Poco dopo l'uscita di "Abbey Road", Harrison e Lennon chiamano il produttore Phil Spector per affidargli i nastri di "Get Back" e tutto ciò all'insaputa di McCartney. Il risultato è l'album "Let it be", uscito un mese dopo l'intervista nella quale McCartney ufficializza l'abbandono del gruppo a causa delle modifiche apportate da Spector al suo brano "The Long and Winding Road". L'epilogo della parabola dei Beatles è fatto di cause legali, con quattro carriere soliste non paragonabili fra loro (distanti anche dal complesso unito) e una eredità molto pesante. Sarebbero dovuti passare 33 anni - eravamo nel 2003 - per veder pubblicata la versione originale dell'album "Let it be..naked", senza alcun ritocco. I Beatles come complesso non esistono più, ma il loro intramontabile mito è soltanto all'inizio.



Le Chicche della Valtiberina



L'ODISSEA SULLA NEVE DI PALMIRO MARINI

“Millenovecentonovantuno” del secolo scorso: Palmiro Marini insieme alla moglie, Maria Fanchi, fanno rientro a casa a bordo della Fiat 500 modello anni Sessanta, quando in cima al passo del Sambuco, sul tratto di strada provinciale “Nuova Sestinese” vicino all’innesto con la regionale 258 “Marecchiese”, vengono sorpresi da una tempesta di neve. I due perdono il controllo del mezzo e finiscono di traverso, intrappolati nel ghiaccio e nella neve; ai lati, il manto nevoso supera abbondantemente i due metri. “All’epoca non c’erano i telefoni cellulari per chiedere aiuto – spiega Palmiro Marini – per cui ebbe inizio un vero incubo: la neve continuava scendere a dirotto e in pochi minuti seppellì tutto, fino a farci rimanere chiusi dentro l’abitacolo, con la difficoltà nell’aprire la portiera; fuori, il freddo pungente faceva ballare come flipper. Iniziava a fare notte e nessuno viaggiava: non era una nevicata tradizionale, ma una tempesta senza fine. Si sperava nel transito di qualche spazzaneve, che prima o poi sarebbe circolato. Ma non succedeva nulla. Si cercava di stare calmi – continua Marini – e non potevo lasciare da sola la moglie, in preda al panico e chiusa in macchina: sarebbe morta dallo spavento”. Cosa avvenne? “Era sera, attorno era calata la nebbia e, stremati per l’attesa, prendemmo la decisione – forse azzardata, ma senza altra via di uscita – di tentare di raggiungere il posto più vicino, situato in cima al passo di Viaggaggio e distante circa un chilometro. Cercammo di coprirci con qualche indumento trovato dentro l’abitacolo e provammo a ripararci il viso con delle sciarpe, prima di iniziare il cammino verso il rifugio. Appena usciti, fummo travolti dai fiocchi di neve: ora grandi, ora sottili, come aghi sferzavano la faccia sotto l’impeto del vento; le raffiche ci investivano



Palmiro (a sinistra) durante le operazioni di recupero dell’auto assieme al figlio Massimiliano, seduto al volante

facendoci barcollare, attorno a noi non si vedeva nulla, il sibilo copriva lo scricchiolio dei passi e in pochi minuti erano state cancellate le tracce che avevamo lasciato lungo il percorso. Il fiatone si faceva sentire, la fatica ci costringeva a fermarsi: nel voltarci, fummo investiti da una nube di polvere bianca che ci mise paura; le mani tremavano e si congelavano. Ci rendemmo conto di essere stati degli sprovveduti: tutto il resto era un turbinio bianco e peggio di così non sarebbe potuta andare. Forse eravamo fuori rotta: questo era il pensiero che ci assaliva. Fisicamente ce la potevamo fare: essendo gente di montagna, preparata per affrontare queste intemperie, il percorso che separava noi e la salvezza, a conti fatti doveva essere ridotto a poche centinaia di metri. Era molto tempo che camminavamo – o almeno così ci sembrava – e il pensiero fisso era quello di poter contare su una conoscenza approfondita sul percorso da seguire. Mentre i brutti pensieri prendevano il sopravvento, in lontananza si intravede una luce: quella dell’insegna luminosa del rifugio. Certamente fu un bel sollievo: entrammo dentro coperti di neve. Il ghiaccio aveva congelato i nostri vestiti, i gestori non immaginavano quello che fosse accaduto e fummo accolti con questa frase: “Avete viaggiato insieme a zanna bianca”. Ci siamo rificollati e, sotto lo sguardo stupito di qualche viandante fermo per il maltempo, abbiamo raccontato la nostra storia. Il giorno seguente ebbe inizio l’operazione di recupero dell’auto: le difficoltà non mancarono nell’individuazione del veicolo, che era stato coperto dalla grande nevicata. Mentre osservavo, riflettevo: se fossimo rimasti ad aspettare, probabilmente non ce l’avremmo fatta!”.

gnina luminosa del rifugio. Certamente fu un bel sollievo: entrammo dentro coperti di neve. Il ghiaccio aveva congelato i nostri vestiti, i gestori non immaginavano quello che fosse accaduto e fummo accolti con questa frase: “Avete viaggiato insieme a zanna bianca”. Ci siamo rificollati e, sotto lo sguardo stupito di qualche viandante fermo per il maltempo, abbiamo raccontato la nostra storia. Il giorno seguente ebbe inizio l’operazione di recupero dell’auto: le difficoltà non mancarono nell’individuazione del veicolo, che era stato coperto dalla grande nevicata. Mentre osservavo, riflettevo: se fossimo rimasti ad aspettare, probabilmente non ce l’avremmo fatta!”.



TRATOS



1966 - 2021

The future coming from the past

Tratos Cavi Spa

Via Stadio, 2

52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

Fax: +39 0575 794246

BORGO DI SAN DONATO SPOPOLATO MA... NON TROPPO!

Il borgo di San Donato: poche case in pietra serena, la stessa che si ricava dal monte che abbraccia e protegge il paese. Una piccola frazione di Sestino con qualche stalla abbandonata e alcune stradine semideserte, collocata in un'atmosfera sospesa che potrebbe essere spezzata dopo decenni di silenzio da uno sfollamento doloroso e ingiusto. Avvolta dai boschi dell'Appennino Tosco-romagnolo, San Donato fino a qualche anno fa era l'ennesimo borghetto italiano destinato a svuotarsi, definito come "paese fantasma" e con le prospettive future instabili in via di estinzione. Nel fascino di cose rare, spesso testimone di tragedie e sofferenza, resiste al tempo che passa, nonostante la desolazione che lo contraddistingue, piena di tutte le vite di chi ci ha preceduto, delle lacerazioni delle guerre e della furia della natura. C'è chi cercava una vita migliore, ma mancavano le comodità che imponeva la società: il lavoro, i servizi essenziali e le strade per potersi spostare e raggiungere i paesi vicini. Nell'abitato, sono visibili i segni di alcune botteghe, in aggiunta a qualche elemento architettonico di pregio, come l'antica forma di alcune abitazioni. Si contano due chiesette che resistono

al tempo e all'oblio: la più importante è dedicata a San Gabriele dell'Addolorata. È una chiesa tutta in pietra, con la parte frontale e l'ingresso a forma di arco; al centro si trova un rosone con scolpita una croce; ai lati, fanno da cornice due colonnine con il finale appuntito. Si entra superando lo scalino: in fondo alla stanza ci sono l'altare in pietra e, nella parete soprastante, lo scavo nel quale è posizionato il quadro principale con l'immagine del santo; ai lati, appesi alla parete, i quadri donati dalla popolazione con figure che rappresentano alcuni santi. La festa di San Gabriele patrono si celebra il 27 febbraio ed è dedicata ai giovani. Resti di case che si ergono fieri, i ruderi simili nel colore e gli spacchi che si mostrano in tutto il loro coraggio, come laceranti scorci di una vita che ancora sussurra lungo i vicoli silenziosi. La



bellezza di questo borgo, nonostante l'abbandono, non ha lasciato indifferenti gli abitanti della frazione che risiedono fuori, i quali si sono dati da fare per il restauro di qualche edificio e ogni estate organizzano promozioni e manifestazioni per renderlo vivo. I curiosi che si arrampicano fino al borgo non restano delusi, visto che vengono accolti da una vista mozzafiato. Da qualche tempo, alcune persone hanno deciso di restituire al borghetto di San Donato una nuova vita, andando alla ricerca di chi oggi desideri tornare a vivere "come una volta", in una esistenza scandita dai ritmi della natura e dalla calma di un piccolo paese di montagna nel quale il benessere si ritrova nelle gioie quotidiane, fatte

anche di piccole fatiche. Per secoli, San Donato è stata popolata da persone che utilizzavano le risorse del luogo e si sostenevano in esclusiva con l'allevamento degli animali, lavorando la terra e segnando la storia tra la Toscana e le nostre montagne; come testimonianza, sono visibili i resti di una imponente torre che faceva da confine tra lo Stato Pontificio e il Granducato di Toscana. Il luogo è appartenuto ad alcune famiglie nobili, che per secoli hanno imposto le

loro regole, ma che hanno visto progressivamente perdere la loro funzione a causa del progresso. Destini diversi come tanti altri ma simili, segnati dalla natura, che sa farsi feroce nella sua versione più tragica e dalla mano dell'uomo: è ciò che caratterizza le città fantasma di una regione Toscana che, a differenza di altre, ne custodisce molte, riscoprendo così tutti gli aspetti centrali che ci sono. Non ultimo, quello culturale. Una storia che deve essere recuperata: tutto questo significa un nuovo modello di vita, con nuove possibilità offerte alle persone per poter così dare una reale svolta di vita, sia a chi va ad abitare nuovamente in questi luoghi, sia a chi ci abita già. I nostri nonni vi hanno vissuto per tanto tempo, con tanta fatica ma anche con tanta serenità. Serve solo il senso della comunità!



**DONATI
LEGNAMI**

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it



BIO PARQUET



S-EriPrint

la VIGNETTA



Un problema divenuto oramai atavico: il rilancio del centro storico di Sansepolcro. Bello quanto si voglia, ma in stato di progressivo abbandono. Un tempo era il fulcro del passeggio e della vitalità cittadina, mentre oggi è divenuto soltanto un luogo di passaggio, con negozi in chiusura e uno "struscio" che non è più quello dei vecchi tempi. A ogni campagna elettorale, tutti i candidati sindaci sono animati da buoni propositi e ognuno sembra aver in mano la ricetta giusta per risolvere il problema della parte più antica del Borgo, poi però all'atto pratico non avviene nulla e la situazione diventa sempre più pesante con il passare del tempo. Della serie: "Parole parole parole...", senza niente di concreto.



STUDIO
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E
PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it



IL tabaccheria
COCCODRILLO



Vasto assortimento di Sigari italiani, Caraibici e Nicaraguensi
Tabacchi per pipa, Accessori per sigari e pipa, Pipe artigianali, Rum pregiati,
Grappe, Articoli da regalo, Bigiotteria, Lotto, Ricariche, Superenalotto,
Wester Union, Pagamento bollette, PayPal, Postepay, Gratta e vinci

CERBARA - Via Biturgense, 13 - Tel. 075 8511232 - coccotab@virgilio.it



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

GENITORI IN STATO DI BISOGNO: GLI OBBLIGHI FACENTI CAPO AI FIGLI



*Egregio Avvocato,
sono vedovo da ormai un ventennio e oggi, a settantacinque anni,
non sono più in grado di provvedere ai miei primari bisogni di vita.
Mio figlio, nato dal matrimonio con mia moglie, si disinteressa
completamente di me e mi nega qualsiasi forma di sostegno. E'
possibile fare qualcosa per indurlo ad aiutarmi?*

Gentile Lettore,

pur non sussistendo una disciplina che preveda esplicitamente un obbligo di mantenimento dei genitori gravante sui figli, vi sono delle disposizioni normative che individuano gli obblighi economici dei figli nei confronti della famiglia in generale. Mentre è prevedibile che i figli minorenni non possano avere obblighi di assistenza e di contribuzione economica nei confronti dei genitori, il discorso cambia in presenza di figli maggiorenni. Il codice civile, in ragione dei doveri morali e di solidarietà sussistenti tra persone che condividono lo stesso tetto, prevede che il figlio maggiorenne ancora convivente con i genitori debba rispettarli e contribuire - in relazione alle proprie capacità, alle proprie sostanze e al proprio reddito - al mantenimento della famiglia finché convivrà con essa; nel momento in cui il figlio andrà a vivere da solo, tale

obbligo cesserà. Tuttavia, laddove i genitori non abbiano più capacità lavorativa e non riescano a procurarsi il minimo per la sopravvivenza, il figlio maggiorenne non convivente - sempre che goda di redditi sufficienti a soddisfare anche le esigenze di vita della propria famiglia - avrà l'obbligo di versare loro gli alimenti. Soltanto l'esistenza di un coniuge, in grado di prendersi cura dell'altro coniuge indigente, farà venire meno l'obbligo in capo ai figli. V'è inoltre da sottolineare che il mancato adempimento agli obblighi alimentari potrebbe anche integrare il reato di violazione degli obblighi di assistenza familiare. Pertanto, in ragione di quanto suesposto, nell'ipotesi che suo figlio continui ad ignorare le richieste di aiuto, potrà ottenere il riconoscimento dei suoi diritti di genitore indigente agendo - se del caso - in sede giudiziale.

L'ENCICLOPEDIA E IL RISCATTO DEL CARTACEO

Nell'era di internet, la rete non domina più la scena al 100%. Il classico volume stampato rivendica il proprio "fascino"

Una sorta di ritorno al passato. Forse perché si tratta del classico riflusso, a seguito magari di un mondo che, nel correre troppo veloce, si è accorto che forse stava dimenticando ingiustamente ciò che era stato e che l'ondata di modernità tecnologica non avrebbe dovuto travolgerlo. I mezzi di comunicazione tradizionali (e parliamo di radio, televisioni e giornali) stanno tutti facendo i conti con internet, al punto tale che ogni testata giornalistica dispone comunque della sua versione web, stando attenti a non trasformarsi nella concorrente di sé stessa. Anche lo studio (intendendo con esso la metodologia degli studenti di oggi) ha seguito lo stesso percorso, con il risultato di ritrovarsi a fare un dietrofront parziale. Ci spieghiamo meglio: dai tempi delle enciclopedie che avevamo in casa o dalle puntate che facevamo in biblioteca per reperire i volumi sullo specifico argomento, siamo passati a un sistema molto più pratico e veloce. Nell'era di

internet, infatti, basta azionare un normale motore di ricerca - scrivendo gli estremi dell'argomento che ci interessa - e il web ci mette davanti un mondo di informazioni alle quali è possibile accedere e dalle quali si può attingere. Da circa 20 anni esatti, poi, esiste Wikipedia, ovvero l'enciclopedia online, che sostituisce i vecchi ma suggestivi tomi. Tutto bene, tutto così semplice e veloce? Sì, ma... il passare del tempo sta segnando la lenta riscoperta di un cartaceo che evidentemente non ha perso il suo fascino, forse anche perché risulta affidabile al 100% rispetto alle inesattezze che qualcuno avrebbe notato qua e là navigando in rete. Sarebbe insomma in atto un effetto di ritorno favorevole ai libri e ai vecchi volumi, che rassicurerebbe i nostalgici come se volesse dire loro: "Tranquilli, il cartaceo non morirà mai, anche se da internet non si può più prescindere". Quale fenomeno si è allora verificato negli ultimi 50 anni?



Per chi ha superato i 60 anni o è giunto alla soglia di essi, l'enciclopedia era a suo tempo un mito. Siamo all'inizio degli anni '70, periodo di passaggio dalle scuole elementari alle medie e poi alle superiori, con conseguimento del diploma all'inizio degli anni '80. I testi scolastici erano ovviamente quelli di riferimento, ma il possesso in casa di una enciclopedia era comunque una sicurezza, perché avrebbe permesso di approfondire la conoscenza su un determinato tema. E poi, l'ordine rigorosamente alfabetico delle voci era a quel tempo il sistema più rapido per arrivare alla parola cercata. L'enciclopedia in casa, che faceva bella mostra di sé negli scaffali dei mobili della sala attraverso il posizionamento verticale dei suoi volumi (in media, ognuna ne contava una quindicina), era la dimostrazione della sete di cultura e di erudizione che prevaleva in quel periodo, ma probabilmente anche un semplice fatto di costume: averla in casa per il solo fatto di poterla mostrare agli ospiti - e magari limitarsi a consultarla solo tre volte all'anno - era già un motivo di presti-

gio per la famiglia. Un segnale comunque di emancipazione in un'Italia "consumistica" anche sotto questo profilo (il benessere aveva portato l'auto, il televisore e gli elettrodomestici) e la dimostrazione, alla persona di fuori, che anche la cultura aveva il suo spazio. Poi c'era anche chi di enciclopedie ne aveva tre - a ulteriore dimostrazione del concetto - e chi a questo strumento si avvicinava secondo una logica ben definita: "Se ho bisogno di sapere qualcosa in più, ho in casa chi mi dà la risposta. Era difficile, in quegli anni, non trovare fra le mura domestiche volumi enciclopedici, la cui qualità informativa spesso suscitava innocenti discussioni fra chi sosteneva una casa editrice e chi un'altra. L'enciclopedia - come ben si ricorderà - non la si acquistava nella forma tradizionale, ma era il classico prodotto da "porta a porta", sistema di vendita dal quale è poi originata la figura dell'agente o rappresentante di commercio. Chi la proponeva, per conto di questo o di quell'editore, era sempre un elegante signore che si presentava suonando a casa e spiegando soprattutto le particolarità che distinguevano la "sua" enciclopedia dalle al-

tre. Per più di una famiglia, abituata a spendere sempre in base alle disponibilità effettive, l'enciclopedia ha inoltre rappresentato uno dei primi esempi di pagamento rateale. Ovviamente, il rispetto dei volumi era sacro: guai a sporcare o a piegare, seppure accidentalmente, anche una sola pagina! Il volume enciclopedico era dunque il mezzo immediato per quelle che chiamavamo "ricerche" su un determinato argomento, ma d'altronde i nostri insegnanti erano i primi a definirle così. Se non fosse bastato, perché alle superiori era richiesto un approfondimento maggiore, allora il passaggio obbligato diventava la biblioteca: ci recavamo in questo luogo istituzionale, dove la prima regola da rispettare era il silenzio e all'addetto inoltravamo la richiesta specifica. Risultato: più testi nei quali trovare la materia, il personaggio o l'argomento da trattare. Testi da visionare sul posto, con tanta gioia dentro se nel consultarli si riusciva a estrapolare un'informazione inedita o una circostanza che nessuno conosceva, ma si lavorava sempre e solo su materiale cartaceo, cioè sui libri. Le stesse tesi universitarie passavano attraverso una pila di libri - oppure pezzi di giornale, o interviste in alternativa - perché internet ancora non c'era e perché era l'unico modo per poterle preparare in maniera accurata.

“Enkyklios paideia”, ovvero “istruzione circolare”. Da questa espressione di Plinio il Vecchio prende origine la parola enciclopedia, laddove per “circolare” si intende completa, cioè in grado di abbracciare tutte le discipline. E a Plinio il Vecchio appartiene la più antica opera enciclopedica, la “Naturalis historia”, da lui scritta nel I secolo. Come dire, quasi 2mila anni fa. Ma quali erano le enciclopedie più famose che riempivano negli anni '70 le case degli italiani? Intanto, la più prestigiosa e famosa scritta nella nostra lingua continua a rimanere l'Enciclopedia Italiana, abbreviazione di Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti, più conosciuta come Treccani. L'Istituto dell'Enciclopedia Italiana è stato fondato nel 1925 a Roma da Giovanni Treccani e Giovanni Gentile; prima pubblicazione in 35 volumi (più uno di indici) dal 1929 al 1937, con nove appendici. Un'altra molto conosciuta in ambito scolastico è Conoscere, riservata ai ragazzi e sempre in fascicoli, opera della Fratelli Fabbri Editori nel periodo 1958-1963 e in sei edizioni. Conoscere fu venduta con il sistema “porta a porta”: si chiedeva un'intervista sul campo della lettura a tutte le persone a cui si suonava il campanello. La stessa casa editrice, cioè la Fratelli Fabbri, è quella che dal 1962 al 1964 pubblicherà Capire a fascicoli settimanali e che a suo modo è da considerare la diretta prosecuzione di Conoscere, rivolta a un pubblico più adulto, in particolare agli studenti delle medie superiori. Il pezzo forte dell'Istituto Geografico De Agostini è invece l'Enciclopedia Universo, edita fra il 1962 e la fine degli anni '70. Era composta da 12 volumi stampati a colori su carta patinata con circa 15mila voci, un paio di volumi di appendice e l'indice delle voci integrato da un dizionario. Altro editore importante è Federico Motta e nel maggio del 1952 viene pubblicata la prima edizione dell'omonima enciclopedia, appunto la Motta, che sfrutta un sistema di distribuzione a fascicoli; era inizialmente presente nelle edicole, poi però fece leva sui canali tradizionali di distribuzione e sulla vendita “porta a porta”. L'enciclopedia è composta da circa 15 volumi in ordine alfabetico, con l'aggiunta di dizionari, appendici, tavole e collane a mo' di integrazione e completamento. È intorno alla metà degli anni '90 che Internet comincia a prendere sempre più campo, diventando un contenitore sempre più ampio e rivelandosi uno strumento straordinariamente veloce e tempestivo per l'informazione e la cultura. La progressiva ascesa di internet è una realtà già nel 2000 e c'è chi ne intuisce subito le potenzialità anche in campo aziendale. L'enciclopedia libera online Wikipedia è inizialmente un progetto complementare di Nupedia: le voci erano scritte da esperti volontari attraverso un processo formale di revisione. Nupedia nasce il 9 marzo 2000 dalla società Bomis, proprietaria del portale, con amministratore delegato Jimmy Wales, mentre Larry

Sanger è il redattore capo di Nupedia. Proprio Wales e Sanger lanciano Wikipedia il 15 gennaio 2001 in lingua inglese; il nome è composto dal termine hawaiano “wiki”, ossia veloce e dal suffisso “-pedia”, che significa formazione, per cui Wikipedia si traduce come “cultura veloce”. Con più di 55 milioni di voci in oltre 300 lingue, è l'enciclopedia più grande mai scritta e uno fra i dieci siti più visitati al mondo ed è anche la principale opera di riferimento generalista consultata su internet. Nel corso del 2001, si svilupparono poi le edizioni nelle varie lingue quella in italiano ha preso il via l'11 maggio 2011 ed è l'ottava per numero di voci: ne ha in totale più di un milione e 665mila. Il 3 luglio 2018, Wikipedia decide l'oscuramento in segno di protesta contro la proposta di direttiva sul diritto d'autore nel mercato unico digitale. Una protesta analoga è seguita il 25 marzo 2019, giorno antecedente alla votazione definitiva sulla proposta di direttiva.

Vi sono stati periodi (alludiamo in particolare agli anni che vanno dal 2010 in poi, ma in particolare fino al 2015-2016) nei quali il web aveva preso così campo che a più riprese era stata sentenziata la fine dell'era del cartaceo anche per le enciclopedie, costrette a “emigrare” online. Ma quando sembrava che non vi fossero speranze, che il punto al quale eravamo arrivati fosse il classico di “non ritorno”, qualcosa si è mosso e la cultura del cartaceo ha ripreso un minimo di vigore. È quindi ricominciata la voglia di “toccare” la carta, di risfogliare libri ed enciclopedie: specie per chi è impegnato nella preparazione di tesi universitarie, i volumi stampati sono una garanzia in assoluto. Certamente, il web impazza e sfrutta un'onda lunga che non si esaurirà, senza però eliminare una metodologia classica che rivendica giustamente i suoi spazi. Il cartaceo in antitesi con il web? Assolutamente no, perché è impensabile una biblioteca fatta solo di libri virtuali che si sfogliano con il tasto e non con il dito. Il classico non morirà mai, nemmeno se parole e fenomeni nuovi arrivassero a rendere superate le enciclopedie. Lo stesso dilemma che oggi si riscontra fra l'informazione via web e quella sulla carta stampata. A parità di notizia, il web vince in tempestività e... freschezza, fattori sui quali la carta stampata è arrivata a soccombere. Quando i quotidiani escono il giorno successivo, la cronaca del fatto è già nota e arcinota, perché nel frattempo anche le televisioni l'hanno riportata. E allora? La carta stampata si prende il suo sull'approfondimento della notizia, alla quale dedica più risvolti. Internet è l'emblema della velocità e della sintesi: la notizia fresca deve essere anche corta, mentre la carta stampata giustifica l'articolo più lungo ed elaborato. Con l'enciclopedia succede la stessa cosa. Le informazioni salienti si possono trarre anche da internet, mentre per l'indagine la biblioteca e i volumi in cartaceo forniscono l'aiuto determinante. Che insomma web e cartaceo siano arrivati a un compromesso di fatto, definendo i rispettivi spazi e confini di azione? Sì. Ed è pure una questione logica. Il piacere del libro da leggere, sfogliare e ammirare non può essere cancellato da uno schermo. Da che mondo è mondo, il moderno supera il classico ma non lo soppianta, specie se il classico conserva la sua importanza e non è più soltanto un mero cimelio.





LE ECCELLENZE

CAFFÈ GERASMO

Nel cuore del centro storico di Sansepolcro

Via XX Settembre, 29 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 741950



Località Pieve Vecchia 12, Monterchi (Ar)
Tel. 0575 709053

EUROFUSIONE
di Leonardo e Lorenzo Viciani
2138AR

**MICROFUSIONI A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915

MACELLERIA Martini

**DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA
QUALITA' E GENUINITA'**

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10
www.macelleriamartini-arezzo.com martini-ivano@virgilio.it



BANCA DI ANGHIARI E STIA

CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*



SOGEPU

**AL SERVIZIO DELLA
NOSTRA VALLE**

Numero Verde
800 132152
Servizio Gratuito

Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391 - info@sogepu.com

**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**
Tel. 0575 788588
338 3877996
Piazza IV Novembre, 3



di Alessandro Boni



**ESAMI
SPECIALISTICI**
*Campo visivo
computerizzato*

OCT
*tomografia ottica
computerizzata*

ELETTROCOMM



**Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici**

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002

Valentino Borghesi

le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it



TEVERE TRUCKS

AUTOFFICINA

**. officina meccanica
. elettrauto
. riparazione autoveicoli e
veicoli industriali**

Loc. Malpasso 60 - 52037 Sansepolcro (Ar) - 393.8028236

MONTECASALE, LA PICCOLA CAPITALE FRANCESCANA

Nell'eremo ricco di storia sulle colline di Sansepolcro, da quasi 500 anni vivono i frati cappuccini, ligi alla regola basata su preghiera, lavoro e penitenza. La giornata tipo dei frati descritta dal "veterano" padre Giovanni

Alla scoperta dei segreti di Montecasale e del suo eremo francescano. La storia di questa località della collina appenninica (706 metri di altitudine sul livello del mare) collocata nel territorio comunale di Sansepolcro, a circa 7 chilometri dal centro cittadino - ma vicinissima al punto di confine fra le regioni Toscana, Umbria e Marche - è molto antica e prende origine da quando vi era un vecchio castello, antecedente di qualche secolo alla nascita del Borgo, per cui siamo abbondantemente prima dell'anno 1000. Il castello si chiamava "Casale del torrente Arra" e quindi il nome stesso di Montecasale ha già trovato la sua spiegazione. Gli ultimi abitanti furono un signore chiamato Umbro e il figlio Bofolco, dal quale vennero i Bofolci, nobile famiglia di Sansepolcro. Si ritiene che l'abbattimento di questo castello sia datato 1187 e che con esso sia stata eliminata anche la fortezza militare, sui resti della quale sarebbe stata edificata nel 1192 la prima costruzione dai frati Camaldolesi, che fungeva da eremo e da ospizio per i pellegrini, poiché vi transitava una "Via di romei". I Camaldolesi, che nell'allora Borgo San Sepolcro avevano una grande abbazia, cedono l'eremo a San Francesco e ai suoi frati. Per il "serafico" di Assisi, Montecasale era uno dei posti preferiti: le caverne di pietra fra i boschi di lecci e di querce erano i posti nei quali poteva trovare quella solitudine che lo elevava a Dio. Sarebbe stata l'offerta dell'abate Don Bartolomeo di Gherardo Guardi a offrirgli il luogo abbandonato nel 1212. Località solitarie ed edifici poveri erano l'ideale per San Francesco, che accetta la proposta: Montecasale ben si presta infatti per lui, avendo qualche cella, una cappella e l'ospizio. La bolla della cessione da parte del vescovo Giovanni di Città di Castello viene redatta nel 1213 e da quel momento Montecasale diviene una delle tappe della storia di San Francesco. Fra il 1255 e il 1260, quando il santo è già morto da una trentina di anni, i frati minori lasciano Montecasale perché l'Ordine si era ingrandito e le abitudini erano cambiate. Si comincia allora a costruire dal 1258 - e per una decina di anni - un convento in città (quello appunto di San Francesco), più rispondente alle necessità dei religiosi, che fa abbandonare Montecasale senza però lasciarlo incustodito, come riportato in un documento ritenuto attendibile del giugno 1269, quando due frati spirituali si sarebbero presentati dal vescovo di Città di Castello, chiedendo di poter vivere nell'eremo nel rispetto della regola religiosa. Il vescovo avrebbe accon-

sentito, versando peraltro il contributo di una libbra di cera. Nel XIII e XIV secolo si sviluppa nella chiesa un culto mariano attorno alla statua lignea della Madonna con Bambino. Con i frati eremiti, definiti "penitenti del Terzo Ordine", Montecasale sarebbe andato avanti per oltre due secoli e mezzo, poi nel 1531 la comunità di Borgo San Sepolcro lo offre al neonato ordine dei Cappuccini, il cui superiore inviato sul posto è fra' Luigi da Capranica. All'inizio, i Cappuccini incontrano la resistenza dei Terziari Regolari, che non sono intenzionati a lasciare il luogo e allora è la bolla di papa Paolo III, datata 1537, a sancire il trasferimento ai Cappuccini di eremo, chiesa e bosco, mentre nel XVIII secolo la struttura passa dalla comunità dei Cappuccini umbri a quella dei toscani; d'altronde, Montecasale fa parte politicamente della Toscana e nel 1784 il granduca Pietro Leopoldo impone l'appartenenza dei frati allo Stato nel quale abitano. Il XIX secolo è caratterizzato da due soppressioni politiche: la prima, nel 1810, è ordinata da Napoleone Bonaparte e i Cappuccini escono da un luogo messo all'asta. Fino al 1830, anno del ritorno dei Cappuccini, c'è un frate che rimane a fare il custode. La seconda soppressione è quella del 1866: attraverso il decreto Cirielli, i beni ecclesiastici vengono venduti ai privati e i frati sono di nuovo costretti a uscire da Montecasale, le cui cose vengono messe all'asta. E all'eremo rimane ancora un usciere. Dopo l'asta pubblica del 1872, anche il cassiere è fuori e l'immobile passa al Demanio, ma è un nobile fiorentino, Giuseppe del Rosso, che acquista santuario e beni nel 1894, con successiva gratuita cessione ai Cappuccini, che però nel frattempo erano rientrati. Tre i santi che si sono recati all'eremo: oltre a Francesco, anche Bonaventura e Antonio da Padova e, fra i visitatori illustri, da ricordare il 28 dicembre 1922 l'allora monsignor Angelo Giuseppe Roncalli, che sarebbe poi diventato papa Giovanni XXIII. Il complesso di Montecasale conserva le prerogative dei vecchi conventi francescani, nei quali i piccoli edifici legati alle funzioni monastiche convergono attorno a un chiostro centrale. È pertanto un esempio di architettura povera, fatta di materiali locali e in linea con la vita semplice condotta dai religiosi. All'esterno sono visibili la fonte di San Francesco, che secondo alcuni l'avrebbe fatta scaturire lui stesso; la fonte di "Grappa l'Orso", dove bevevano i tre ladroni e il Sasso Spicco, nel quale San Francesco si recava per cantare le lodi a Dio.



Eremo di Montecasale

Fra le storie legate a Montecasale e alla presenza di San Francesco, ve n'è una simpatica: quella dei cavoli piantati con le radici all'insù, attraverso la quale Francesco volle verificare il grado di obbedienza di due giovani, portandoli con sé nell'orto e dicendo loro di piantare dei cavoli seguendo esattamente il modo nel quale lo avrebbe fatto lui. Francesco pose le radici all'insù: uno dei due giovani fece alla stessa maniera, mentre l'altro fece notare a Francesco che i cavoli si piantavano al contrario e si rifiutò di imitarlo. Francesco gli rispose allora che non era adatto per il suo Ordine e prese con sé l'altro giovane, in quanto propenso all'obbedienza. In memoria di quell'episodio, a Montecasale si è coltivata per lungo tempo una pianta di cavolo. Se questa è ricordata come una circostanza simpatica e curiosa, quella della conversione dei tre ladroni, sulla quale le testimonianze scritte sono così numerose da fugare i dubbi di una possibile leggenda, è probabilmente la più forte. I tre, noti per ciò che combinavano, erano stati cacciati con severità da frate Agnolo guardiano, al quale avevano chiesto da mangiare e allora Francesco, che aveva reperito del pane e del vino, ordinò a frate Agnolo di rincorrerli, di offrire loro il pane e il vino, di inginocchiarsi davanti a essi e di pregarli a nome suo che non facessero più del male. I tre non soltanto obbedirono, ma chiesero e ottennero di entrare a far parte dell'Ordine: fecero penitenza e morirono a Montecasale. Un altro evento straordinario, quello delle reliquie, viene fatto risalire al 1215: Francesco aveva comandato ai frati di Montecasale di andare a raccogliere determinate reliquie in un luogo abbandonato e di portarle in chiesa. I frati se ne dimenticarono, salvo poi rimanere sorpresi quando le videro sull'altare e con un forte profumo che stavano emanando.

I frati ammisero davanti a Francesco la loro dimenticanza e lui esclamò: "Sia benedetto il Signore Iddio che ha fatto da sé quel che avreste dovuto far voi". Sono tre, al momento, i frati presenti all'interno dell'eremo di Montecasale. Il guardiano è padre Guglielmo Fantuzzi, di origine marchigiana e in età sulla cinquantina; più giovane di lui è padre Antonio Picciallo, abruzzese che ha vissuto in Toscana, ma il "veterano" con il quale ci intratteniamo è padre Giovanni Liverani, che compirà la bella età di 93 anni in agosto e che conserva una lucidità invidiabile, oltre che una straordinaria simpatia. Per sintetizzare i due concetti, basterà riportare un particolare; quando appuntavamo il suo cognome, lui ci ha precisato: "Sì, mi chiamo Liverani come l'allenatore di calcio! Quando nel 1928 sono nato, il mio paese, Modigliana (in provincia di Forlì Cesena), era da poco passato all'Emilia Romagna. Il fratello e la sorella più grandi di me erano ancora... toscani". Pensate un po': era l'8 gennaio 1940 (per l'Italia la seconda guerra non era ancora cominciata) quando a nemmeno 12 anni il ragazzino Giovanni entrava nel seminario dei cappuccini di Ponte a Poppi e il prossimo 8 marzo arriverà a 69 anni di sacerdozio. A Montecasale, padre Giovanni è stato una prima volta dal 1980 al 1983, ricoprendo le mansioni di guardiano, poi vi è tornato fisso dal 2007, quando ancora c'era padre Pio Calistri, frate molto conosciuto e morto diversi anni fa. "Di avvicendamenti fra religiosi ve ne sono stati in questi anni - precisa padre Giovanni - ma in ogni momento siamo sempre stati in 3-4". In un luogo così ameno e dalle prerogative senza dubbio francescane, come si svolge la giornata tipo? "Preghiera, lavoro e penitenza sono le tre parole d'ordine per noi - spiega il frate - che siamo qui anche per accogliere i turisti italiani e stranieri in visita nei luoghi france-



Padre Giovanni Liverani

scani. Abbiamo il vantaggio di essere collocati, in pratica, a metà strada fra le due tappe più importanti, Assisi e La Verna. La nostra giornata inizia con la sveglia delle 5.45 e prosegue con la preghiera delle 6.20 nel coro e nella chiesa: ufficio delle letture e meditazione, poi alle 7 le lodi e alle 7.15 la Santa Messa; al termine, la colazione e quindi il lavoro, consistente principalmente nella pulizia e nell'ordine all'interno del convento. L'ora media (sesta) delle 12 è quella del pranzo, cui seguono alle 15.30 il rosario, alle 18.30 (18.45 nel periodo estivo) i vesperi con meditazione e compieta e, al termine della compieta, fra le 19.30 e le 20 è il momento della cena. Dopo il telegiornale - sottolinea - ognuno è libero: ci rechiamo nelle rispettive celle per il riposo e io, per esempio, mi dedico alla lettura fino alle 23. Le Sante Messe festive, comprese quelle richieste, vengono celebrate alle 11 e alle 16 nel periodo dell'ora solare e alle 11 e alle 18 in quello dell'ora legale. A proposito di celebrazioni eucaristiche, la domenica mattina c'è soltanto la preghiera senza la Santa Messa delle 7.15. Dalle 9.30 alle 12 e dalle 15.30 alle 18 siamo a disposizione per accogliere e guidare i visitatori nel santuario". L'eremo di Montecasale era scelto anche per battesimi e matrimoni, nonostante la sua suggestiva chiesa abbia una capienza molto ridotta. A proposito di matrimoni (un particolare, questo, che padre Giovanni non poteva ricordare), proprio Montecasale è stato "teatro" di un evento che in quel periodo ebbe anche una buona risonanza mediatica; era l'agosto del 1973 e a sposarsi lassù è stata Cinzia Salvatori, giovane e bella studentessa di Riccione che pochi mesi prima aveva stabilito un piccolo primato non più battuto: a poco più di 18 anni, era stata infatti la più giovane campionessa di Rischiattutto, lo storico gioco a quiz condotto da Mike Bongiorno che monopolizzava l'audience Rai del giovedì sera. La notizia era stata pubblicata giorni prima sui quotidiani e Montecasale venne

preso letteralmente d'assalto dai biturgensi, che volevano applaudire da vicino Cinzia. È stato molto probabilmente il sabato pomeriggio più movimentato che Montecasale abbia mai vissuto. "Matrimoni e battesimi non si tengono più da 4-5 anni - dice padre Giovanni - perché il sabato e la domenica finivano con il bloccare l'afflusso turistico: qui i visitatori provengono da ogni parte del mondo (Corea, Filippine, Giappone e Brasile tanto per citare i Paesi più lontani) e si ritrovavano costretti ad aspettare la fine della cerimonia. Una situazione che era divenuta insostenibile per la gente, fermo restando che oggi ci si sposa di meno". Di persone del vicinato a passeggio in bici ne vengono meno adesso? "Diciamo che vi sono ancora persone abitudinarie: in precedenza, di gente ne vedevi tanta la domenica, specie durante il periodo estivo". Lei, padre, è stato qui anche a inizio degli anni '80; come sono cambiati i tempi? "Si va sempre più verso una progressiva "cristianizzazione" e lo si nota con il passare degli anni. Noi cappuccini, per esempio, avevamo fino agli anni '50 tre conventi: Montauto, i Cappuccini di Sansepolcro e Montecasale, che assieme alla chiesa della Basilica apparteneva alla parrocchia di San Martino; oggi, tutto è confluito nella parrocchia di San Paolo Apostolo. Ma adesso, anche le ripartizioni geografiche più grandi sono arrivate a inglobarsi: fino al 2003-2004, per esempio, in Toscana vi erano due province del nostro ordine, ora riunite in una soltanto. La crisi delle vocazioni, fortissima, sta alla

base di questa situazione e tenere in vita i conventi diventa sempre più difficile; anche a Montecasale, noi rischiamo di essere gli ultimi cappuccini di una lunga storia iniziata nel 1531 e solo forse i religiosi di altri ordini potrebbero scongiurare la chiusura dell'eremo". Il progetto dei Cammini di Francesco riuscirà a portare gente e a far conoscere meglio questo luogo? "Lo stava già facendo, fino a quando la pandemia non ha stoppato tutto. E' chiaro tuttavia che nei mesi invernali di pellegrini se ne vedevano di meno". C'è l'intenzione, anche in prospettiva di uno sviluppo turistico, di riaprire il vicino ostello? "Se si trova una famiglia disposta a prendere in gestione l'attività, bene; la decisione spetta però a Firenze, intesa come sede della "provincia" del nostro ordine. Certamente, il 90% dei pullman che da Assisi raggiungono La Verna fa tappa qui e si tratta per metà di turisti italiani e per l'altra metà di stranieri". Il complesso dell'eremo è stato a suo tempo oggetto di un'accurata ristrutturazione? "Sì, durante il lungo periodo 1965-1980, quando c'erano padre Eugenio, padre Dionisio e padre Pancrazio. Un'operazione che è stata solennizzata il 31 agosto 1980, poco prima del mio arrivo, con la grande cerimonia nella quale è stata inaugurata la prima statua dedicata a San Francesco (opera dello scultore fiorentino Antonio Berti) dopo che papa Giovanni Paolo II lo aveva dichiarato patrono dell'ecologia, o dei "cultori dell'ecologia", con la bolla "Inter sanctos" del 29 novembre 1979. Non dimenticando poi l'altra statua sul muretto della terrazza del piazzale del convento: un San Francesco che guarda la valle, realizzato da Franco Alessandrini". Cosa piace di Montecasale? "Il posto, il paesaggio che lo circonda e la quiete che regna. L'ambiente, di stampo francescano al 100%, dà il senso della preghiera e del silenzio. Ad Assisi e alla Verna non ci si rigira dalla gente: qui invece è tutto calmo. Ricordo che noi cappuccini abitiamo soltanto due luoghi nei quali San Francesco è stato di persona: Celle di Cortona e appunto Montecasale". C'è ancora l'orto e continuate a coltivare il cavolo per tradizione? "Sì, l'orto esiste sempre, ma



L'ingresso della Chiesa di Montecasale



L'esterno dell'Eremo di Montecasale

adesso non lo lavoriamo più: non c'è l'intenzione e quindi non coltiviamo più nemmeno il cavolo". Perché la tavola nella quale voi francescani mangiate è sempre apparecchiata? "Non esiste uno specifico motivo, oppure una regola. Si va a seconda dei luoghi e delle particolari tradizioni". E il salone con i vetri che si trova sul piazzale viene sempre utilizzato? "Si chiama intanto "Sala del Pellegrino" ed è un vano a disposizione di quei turisti che si portano appresso qualcosa da mangiare e lo consumano per poi ripartire. Di fronte a esso, in un piccolo stabile staccato, vi sono i bagni, ma la sala non ha assolutamente perduto la sua fruibilità". Per ciò che riguarda elettricità, riscaldamento e acqua, come vi regolate? "Per luce e gas, al pagamento delle bollette provvede la sede provinciale dell'ordine di Firenze, come se tutti i conventi fossero una famiglia unica. Per l'acqua, invece, il discorso è diverso: la risorsa qui non manca (tutt'altro) e l'acqua di sorgente ci arriva con l'autoclave". Vi avvalete infine della collaborazione di persone esterne? "Abbiamo una signora che viene due-tre ore al giorno per preparare il pranzo e all'occor-

renza chiamiamo il giardiniere quando l'erba è alta e il boscaiolo quando ci sono piante da tagliare". Davvero piacevole la chiacchierata con padre Giovanni, che ringraziamo e salutiamo affettuosamente al termine di un incontro avvenuto in un pomeriggio di pioggia e con il vento che lassù fischiava da ore: tempo da lupi - come si usa dire - ma in un contesto invernale persino suggestivo. Con una differenza in positivo: da poco la frana sulla strada è stata sistemata e per raggiungere Montecasale non vi è più il fondo sterrato. Presupposti importanti perché il turismo di Sansepolcro passi anche e soprattutto da un luogo ricco di storia, bellezza e religiosità, ideale per la riflessione e la contemplazione. E poi i Cammini: quella fra Pieve Santo Stefano e Sansepolcro è considerata la tappa più bella, per cui il ritorno in attività dell'accoglienza francescana ha un'importanza fondamentale. Se ovviamente si vuol investire in una forma di turismo diversa da quella classica, ma che può diventare una risorsa eccezionale: crederci è fondamentale, impegnarsi è obbligatorio e saper valorizzare è determinante.

ACQUISTA IL TUO PELLETT DIRETTAMENTE IN FABBRICA

**PELLETT CERTIFICATO IN CLASSE A1
A PREZZI VANTAGGIOSI**



Pelletslegno
info@pelletslegno.com .com
MONTERCHI (AR) - Tel. 0575.708803



PELLETTI ITALIANO

CONSEGNA A DOMICILIO

IL BAROCCIO, VEICOLO PIONIERE DEL TRASPORTO MERCI

Fino agli anni '60, è stata una figura di rilievo nella vita quotidiana. Oggi, è un mestiere scomparso: il barocciaio esiste solo nelle rappresentazioni e nelle rievocazioni storiche. A Capanne di Montopoli in Val d'Arno - siamo in provincia di Pisa - è per esempio nato di recente il Palio dei Barrocci fra le contrade del paese ed è senza dubbio un modo efficace e divertente di far rivivere questa tradizione e di non dimenticare il passato. Antesignani degli odierni camionisti, o quantomeno di coloro che esercitano la professione di autotrasportatore, i barocciai erano coloro che trasportavano sabbia e ghiaia dai fiumi per rifornire i cantieri edili, oppure carichi di legname o di merci varie (mobili compresi) durante le operazioni di trasloco. Operazioni che adesso vengono effettuate con i mezzi a motore. Un tempo c'era invece il barroccio o baroccio, o anche "biroccio", derivazione dal termine latino di "birotium" o "bi-roteus", ossia "a due ruote". È dunque un veicolo a due ruote, che veniva utilizzato principalmente per trasportare oggetti e che avrà la sua veste elegante nel calesse, ovvero nel carro a due ruote trainato dal cavallo ma con finalità diverse, ovvero di relax e passeggio, non di lavoro. Un baroccio di lusso, in altre parole. Il barroccio era un veicolo comune in Europa, specie in ambito agricolo e il termine aveva le sue declinazioni anche in lingua tedesca ("birutsche") e francese ("broutte"). Il barocciaio

aveva un proprio "look": vestiva in modo caratteristico a seconda delle stagioni, ma aveva sempre un cappello sulla testa, un fazzoletto rosso al collo, una frusta e un grande ombrello verde per ripararsi dal sole e dalla pioggia. Spesso, in preda alla stanchezza, il barocciaio sonnecchiava mentre teneva le redini in mano, perché era sicuro che il cavallo, conoscendo bene la strada da percorrere, l'avrebbe sempre condotto a destinazione. La giornata del barocciaio prevedeva anche una sosta all'osteria per mangiare qualcosa alla buona, ma soprattutto per bere un bicchiere di vino. Finiva così che, alla sera, tanti erano i bicchieri di vino bevuti dai barocciai e allora provvedeva il cavallo a riportare a casa il padrone ubriaco. Di baroccio si parla anche nel noto romanzo "I promessi sposi", esattamente al capitolo IX ed è il conducente del calesse che, su incarico di padre Cristoforo, conduce Renzo, Agnese e Lucia a Monza dopo la fuga dei tre dal loro paese. Ma il barocciaio è anche la persona che rifiuta la ricompensa da parte di Renzo e che accompagna le due donne al convento dei cappuccini e poi al convento delle monache, dove vengono presentate a Gertrude. Prima di arrivare al convento, l'uomo informa Agnese che la "Signora" appartiene a una ricca e nobile famiglia milanese e che per questo gode di una posizione privilegiata nel monastero, quasi come se fosse la madre badessa.



Il mestiere è uno fra i più antichi in assoluto: cavallo e ruota i due cardini. L'addomesticazione del primo e l'invenzione della seconda sono i relativi presupposti di partenza per una combinazione andata avanti fino a metà Novecento. È stato una modalità di trasporto merci a tutti gli effetti e per conto terzi: il baroccio ha due ruote piuttosto grosse e cerchi, un pianale non particolarmente largo e due stanghe con davanti l'animale da tiro, che nella stragrande maggioranza dei casi era il cavallo. La scelta cadeva sugli esemplari equini più grossi e forti, con arti robusti. Sotto il carro, immancabile era la cesta contenente pane e acqua per il barocciaio e poi una lanterna per la notte, un sacco grosso per il fieno e uno piccolo per la biada, cucito quasi sempre dalle donne servendosi di lenzuola

consumate e quindi non più usate. La scelta del cavallo era un autentico investimento, poi esisteva un baroccio per ogni esigenza di trasporto; il mestiere del barocciaio era in genere ereditario, quindi si tramandava di padre in figlio e la famiglia si trasformava di fatto in dinastia. C'era chi aveva la stalla nel centro del paese o della città e chi l'aveva in campagna, ma il secondo dopoguerra e l'epoca della ricostruzione hanno accelerato i tempi: la produzione e il trasporto di maggiori quantità di materiali aveva reso necessaria una diversa dotazione di mezzi di trasporto. In altre parole, mezzi più capienti e più veloci; gli autocarri e i camion ben si prestavano allo scopo: i cassoni hanno una volumetria maggiore e il motore ha sostituito la trazione animale con velocità superiori. A quel punto, il barocciaio era giunto di fatto a un bivio: o si sarebbe trasformato in

Bruno Olivieri accanto al cavallo e con il suo baroccio (a destra la moglie Livia)



Il calesse di Bruno



autotrasportatore, o altrimenti avrebbe cambiato mestiere. C'è chi in effetti più tardi ha optato - o è stato costretto dalle circostanze - a prendere un'altra strada, ma la maggioranza si è adeguata al mondo che stava cambiando e che aveva iniziato ad aumentare la propria velocità. Pur rimanendo barocciati nel cuore, gli stessi individui si sono trasformati in autotrasportatori, non prima di aver effettuato il passaggio fondamentale: iscriversi alla scuola guida per prendere la patente e contrarre qualche debito per acquistare l'autocarro. Il passaggio era diventato epocale: dal cavallo con il fieno al camioncino con il motore diesel. La figura del barocciaio non era pertanto morta, ma di fatto superata dall'evoluzione dei tempi, che l'avevano relegata in un angolo, per cui si era registrato un abbandono graduale di questo mestiere, che cominciava già ad assumere una veste rievocativa e non più effettiva. Il camioncino, o autocarro che fosse, aveva posto fine alle fatiche del cavallo, che fungeva da mezzo di locomozione e che quindi occupava il ruolo più importante per il barocciaio. L'animale era considerato alla stessa stregua di un patrimonio prezioso al quale riservare le principali attenzioni; per dare un'idea del rapporto che esisteva fra il barocciaio e l'animale, molto spesso il cavallo aveva un nome proprio che traeva spunto da quello dell'uomo, a dimostrazione delle premure che su di esso erano concentrate; attorno al suo stato di salute ruotavano infatti, in ultima analisi, le fortune dell'attività e della famiglia, per cui si poteva benissimo immaginare cosa avesse comportato per il barocciaio avere un cavallo azzoppato oppure seriamente ammalato. Non solo: specie quando i viaggi da effettuare erano lunghi e occorrevano diverse ore, dopo il carico-scarico avrebbe dovuto riposare. Il barocciaio trascorrevva quindi la fetta principale della giornata non con i familiari, ma con il cavallo, che conosceva vizi e virtù del padrone, ma era ovviamente una conoscenza reciproca. Il barocciaio parlava al cavallo e quest'ultimo aveva codificato non solo la voce, ma anche il passo, il fischio e la mano, che lo comandava attraverso le redini. Il cavallo, obbediente per una vita, raggiungeva poi un'età e un grado di logorio fisico che non lo rendevano più utile a svolgere il lavoro e quello era il momento più triste del barocciaio, che doveva portarlo al macello, ma di alternative non c'erano. Era comunque prassi la disponibilità di più cavalli, perché così il barocciaio avviava al mestiere anche i figli. Se vi era una cavalla, la si faceva partorire, perché era come avere potenzialmente "veicoli" in più per l'attività professionale. In ogni paese di medie e grandi dimensioni, c'era a questo fine la stazione di monta equina.

LA FIGURA SIMBOLO NEL LOCALE: BRUNO OLIVIERI DI SANTAFLORA

Il padre barocciaio, i figli autotrasportatori: l'esempio classico viene da Santaflora. Assieme all'agricoltura, la tradizione della più popolosa frazione di Sansepolcro è proprio quella dei barocciati, che ha nei camionisti di oggi i suoi eredi. C'erano un tempo i primi, ci sono oggi i secondi. E

comunque, famiglie dove sono nati imprenditori di successo, vedi Aldo e Ferdinando Giorni. In mezzo alla curatissima rotatoria sulla provinciale Libbia l'artista Franco Alessandrini ha realizzato una scultura dedicata proprio al baroccio, riportando seduto sopra il carro il profilo che ricorda la figura simbolo della... categoria: Bruno Olivieri, che per molti era in gergo familiare "Bruno de Santaflora". È morto nel 1990, all'età di 79 anni: inconfondibile con foulard, baffetti e cappello, era accompagnato da una simpatia tale da rendere solenne e genuino ogni evento festoso che si svolgeva in paese. Quella di Santaflora è una realtà molto unita e con forte spirito di identità: il calesse di Bruno, tirato a lucido, era sempre pronto per qualsiasi cerimonia che si tenesse, soprattutto nel corso della bella stagione: battesimi, comunioni, cresime, matrimoni e anniversari che fossero. E lui ci metteva del suo, creando sempre il giusto clima di armonia e allegria con il quale si era fatto apprezzare anche fuori dal paese. Nell'inverno del 1974, quando l'austerità impediva la circolazione domenicale dei veicoli, Bruno imbracciava le redini per esaudire i desideri dei tifosi calcistici santaflorini del Sansepolcro, accompagnandoli allo stadio Buitoni quasi come se svolgesse il servizio di taxi. "Il mestiere del barocciaio è stata la sua vita - dice il figlio Orfeo, che assieme al fratello maggiore, Lino (c'è anche una sorella più giovane, Alida), ha guidato per decenni gli autotreni in direzione di Foggia e del sud Italia - e qui a Santaflora i barocciati erano diversi e tutti amici fra loro. Altri vivevano a Sansepolcro e anche a San Leo di Anghiari. D'altronde, il vicino Tevere era la "miniera" della situazione: mio padre estraeva e portava la sabbia alla ditta Chimenti e a diverse imprese edili. Non faceva viaggi lunghi e spesso ha trasportato anche il tabacco dai campi fino alla manifattura di Sansepolcro. Mi ricordo che tutti i barocciati lavoravano di brutto: era un mestiere di fatica". E dopo quanto tempo sostituiva i cavalli? "In genere, ogni quattro anni". Che rapporto aveva con i suoi cavalli? Orfeo viene preceduto nella risposta dalla moglie, la signora Isa, nuora di Bruno: "Basterà ricordare che quando mio suocero è morto il cavallo è stato per tre giorni senza mangiare. Ha ricominciato dopo il funerale e mangiava solo se gli sistemavo il cibo dove glielo metteva lui". Bruno Olivieri, un prototipo della vecchia generazione; una persona di quelle che davvero non esistono più, anche perché soppiantate dai tempi. Una montagna di foto e i poster attaccati immortalano Bruno, compreso il giorno delle nozze d'oro con la moglie Livia, sempre rigorosamente alla guida del calesse. Le odierne manovre dei camion dicono però che a Santaflora questo capitolo di storia va ancora avanti: negli anni '60 e '70, la ditta SudTrasporti aveva qui il suo "quartier generale". E anche se le moderne generazioni sono motorizzate (Alessio, uno dei nipoti di Bruno, è autotrasportatore come lo è stato il padre, Orfeo), l'icona di riferimento rimane sempre quel baroccio che in mezzo all'aiola circolare costituisce il biglietto da visita esibito con fierezza dagli abitanti del posto.



Domenico Gambacci

Non sono uno chef, ma un amante della buona cucina del territorio, capace di esaltare le materie prime genuine che la Valtiberina è in grado di produrre. Mi piace la cucina fatta con il cuore e con la passione, nel rispetto della tradizione ma con un pizzico di fantasia e di creatività, elementi necessari per vivere lo stare a tavola in allegria. La valorizzazione dei prodotti del territorio è per me un cardine della buona cucina, perché i buoni prodotti della terra permettono di non alterare il sapore e il profumo delle materie che andremo ad assaporare nei nostri piatti. Il mangiare è uno fra i migliori piaceri della vita, ma è importante ricordare che cucinare non significa solo mangiare: è molto di più. Cucinare è poesia!

“Sono innamorato di mia moglie ma la buona cucina è la mia amante”

IL PANE, ALIMENTO DI BASE E IDENTITA' DI TERRITORIO

In Italia esistono intorno alle 250 diverse varietà di pane, dalla cima dell'Alto Adige alla punta della Sicilia. Espressione della vita, della storia e della tradizione di un luogo, è oggi riscoperto nella sua importanza e tipicità

È l'alimento base del nostro modo di mangiare. Perché - primi piatti e dolci a parte - il pane è presente per gustare ogni pietanza. E guai, fino a qualche tempo fa, se non fosse stato così: l'educazione a tavola che ci avevano impartito nonni e genitori era ben precisa e non poteva di certo prescindere dal pane; anzi, nelle vecchie famiglie esisteva una determinata quantità di pane che veniva imposta e che, specie i giovani, avrebbero dovuto assolutamente mangiare assieme al secondo piatto. Chi non mangiava il pane o ne consumava una quantità ritenuta inferiore rispetto a quella stabilita era considerata una persona "ghiotta" e, come tale, una sorta di peccatrice a tavola. Un esempio che sta a ribadire la "sacralità" di un prodotto che andiamo in genere a comperare ogni giorno, anche per una questione di freschezza. Considerato per lungo tempo, ma falsamente, un nemico delle diete e di coloro che volessero te-

nersi in linea, il pane è stato rivalutato in questi ultimi tempi come eccellenza italiana e numerose sono le città italiane a vantarsi di avere una propria specialità di pane, da etichettare con la Dop o la Igp. Il pane non è più, quindi, l'alimento umile che avrebbero dovuto mangiare soprattutto i poveri e del quale a volte, senza supporti scientifici, si faceva un consumo eccessivo in nome di chissà quale principio; la sua riscoperta è diventata persino una cultura, poi ognuno va in base al proprio gusto. Quante volte capita di entrare in un negozio o in un banco del supermercato e di sentir dire: "Scusi, ha il pane del forno X?". È ovvio che le preferenze non siano tutte uguali, ma si è comunque capita l'importanza del pane in sé stesso e allora il piacere di gustare un secondo piatto saporito o di farsi una gustosa merenda sono senza dubbio legati anche al tipo di pane che viene scelto.

Il pane ha una storia molto antica, che addirittura riporta indietro fino a quella dell'umanità. Si torna infatti ai tempi degli Egizi, popolo che - scrive lo storico Erodoto, vissuto nel V secolo avanti Cristo - "fece ogni cosa in modo diverso dai comuni mortali". Proprio gli Egizi sarebbero stati i primi a fare il pane e a porre le basi perché questo potesse avere successo. Il segreto è la "lievitazione naturale", che gli Egizi già applicavano in maniera sistematica, sfornando pagnotte fragranti e profumate quando ancora i Romani si nutrivano di una semplice pappa di farina e i Greci di una sfoglia cotta sul fuoco. Quello degli Egizi era insomma considerato un vero e proprio miracolo, quasi un qualcosa di soprannaturale. Che cosa avevano allora scoperto? Che era sufficiente aggiungere all'allegama di chicchi macinati e acqua un pezzetto di pasta

avanzata il giorno prima, dal sapore un tantino acidulo, che veniva gelosamente custodita. Anche se il riscontro empirico era stato più o meno casuale, gli Egizi divennero maestri nell'arte della panificazione, fino a guadagnarsi l'appellativo di "mangiatori di pane". Anche nell'oltretomba, bisogna rimarcare: nella terra dei faraoni, la lista delle vivande che i morti portavano con sé comprende almeno quindici nomi per indicare altrettanti tipi di pane. E risulta che gli Egizi si fossero guadagnati la qualifica di "mangiatori di pane", perché lo preparavano in una cinquantina di modi e forme differenti. In seguito, gli Egizi trasmisero i segreti della panificazione agli Ebrei, che si limitavano tuttavia a panini rotondi dello spessore di circa tre centimetri. Il popolo di Israele attribuiva al pane significati importantissimi dal punto di vista religioso e il mestiere di fornaio godeva di grande prestigio. Anche i Greci appresero l'arte



La Michetta o Rosetta

della panificazione dagli Egizi: per i Greci, l'idea del pane era strettamente legata a quella della fecondità della terra e gli allievi si dimostrarono degni dei loro maestri, perfezionando la costruzione dei forni al fine di produrre pane in tante ottime specie. Stando a quanto riportato dai cronisti dell'epoca, già nel periodo classico - cioè tra il VI ed il V secolo avanti Cristo - ce n'erano ben 72 tipi diversi: 50 di impasto semplice e 22 più complessi (gli antenati della pasticceria). Rinomati erano per esempio i pani di Cappadocia (lievitato col latte) e di Cipro (cotto sotto la brace) o il profumato amolgée, il pane dei contadini. Il più conosciuto dell'intera produzione attica era il pane venduto nell'agorà: «sì bianco che l'eterea neve vince in candor», secondo l'elogio che ne fa Arcestrato di Gela (IV secolo a. C.). Nella sua "Gastronomia", Arcestrato regala fra l'altro i seguenti consigli: «Concediti pur tu i pani della Tessaglia denominati krimnitas, che peraltro tutto il mondo conosce come chondrinos [...]. Ottimo, pure, è il pane di farina che viene prodotto per il mercato di Atene, per ogni mortale; così come valido è il pane che viene sfornato dai forni dell'Eritrea, dove cresce abbondante l'uva in ogni delicato, ricco, momento delle stagioni: ti delizierà nei banchetti». Anche nell'antica Roma il significato del pane era rilevante, vedi le pagnotte grosse con la crosta scura solcata da una gran croce, raffigurate in un sarcofago dopo la conquista della Grecia. L'uso quotidiano del pane a Roma viene introdotto solo verso la fine del periodo della Repubblica: Plinio riferisce che la sua cottura fu introdotta nel 168 avanti Cristo per opera di alcuni schiavi catturati in Macedonia dopo la sconfitta del re Perseo. A Roma, dove nacquero anche le prime botteghe per lo smercio di pane, fecero la loro comparsa la categoria dei mugnai e poi quella dei fornai, poi riunite in corporazioni sotto Traiano. Durante l'Impero Romano, il pane era divenuto alimento base per gran parte della popolazione e vi era pure un editto, che stabiliva come il pane di frumento fosse più sano e preferibile alla polenta e agli altri impasti di cereali in uso; il frumento si sarebbe potuto acquistare in pubblici granai a un prezzo inferiore a quello di mercato. Diversi i tipi di pane che si facevano e che Plinio descrive: "delpanis strepticus" (antenato della pizza), "artologalum" (sfoglia che serviva da antipasto), "pa-

nis adipatus" (con pezzi di lardo e pancetta) e "panis testicium" (antenato della piada romagnola). Il pane rifletteva anche una divisione in classi della società: per le offerte sacrificali c'era l'ador, per le mense imperiali il palatius e per le mense dei ricchi il siligineus. Sulla tavola dei poveri c'era il nero panis plebeius, su quella degli atleti il canfusaneus (pane nutriente), mentre il castrensis era nella bisaccia dei soldati, il nautilus sulle navi e il gradilis era distribuito al popolo durante i giochi negli anfiteatri. Le invasioni barbariche e poi il Medio Evo cancellarono l'abilità raggiunta dai fornai romani e solo i monasteri possedevano panetterie di una certa importanza, mentre i diritti dei signori feudali si estendevano alla preparazione casalinga del pane e per ricavarne balzelli imponevano l'uso dei loro forni ai contadini, che costituivano la gran massa dei più poveri. Nel Rinascimento, si tornò ai tempi nei quali ogni categoria sociale aveva il suo pane, per cui c'erano il pane del papa, il pane del re, il pane del cavaliere e quello dello scudiero. Quanto al pane del boia (perché c'era anche questo), la leggenda attribuisce ad esso la credenza di mettere in tavola il pane capovolto, che porterebbe sfortuna. Si dice infatti che il boia di Carlo VII, re di Francia dal 1422 al 1446, venisse evitato dai fornai e che quindi stentasse nel procurarsi la pagnotta. Il re mise perciò i fornai di fronte a una scelta: o il boia era accettato come cliente, oppure si sarebbero candidati per diventarne clienti. I fornai furono di fatto costretti ad accettare, ma in segno di disprezzo decisero di mettere da parte rovesciato il pane destinato al boia. Nell'Italia del '600 la miseria era dilagante; Alessandro Manzoni racconta della gran peste del 1630, ma prima di essa un anonimo cittadino di Parma aveva scritto: «Se in tutte le città si tenesse una monitione non ci sarebbe più carestia, perché indubbiamente Iddio provvede di vitto per tutti, e a quelli popoli che ne manca è per difetto loro et del malgoverno et del proprio interesse, il quale molte volte è caggione che la povertà patisce gran disaggi, et principalmente nella vettovaglia del pane et del formento (vitto principale d'Onnipotente Iddio per sustentamento dell'uomo) col quale quotidianamente si mantiene la povertà senz'altro paragone». L'anonimo cittadino ha in pratica suddiviso il mondo alimentare in due categorie: pane da una parte e



La Muffetta

companionico, o comparaggio, dall'altra. Per companionico – come richiama l'etimologia stessa del termine – si intende tutto ciò che accompagna il pane. In quel periodo, però, su ogni pezzo di pane gravavano tasse, dalla “gabella” per la farina al “dazio” per la cottura nei forni padronali. E da qui si evince come nel corso delle carestie i sentimenti del popolo affamato che si ribella abbiano sempre contribuito a indirizzare il corso degli eventi. La storia del pane è legata a quella della parte più povera e dolente delle popolazioni: per averlo l'uomo si adoperava e lotta, mettendoci la sua fatica. Da qui hanno preso origine termini idiomatici del nostro lessico; il più classico è “guadagnarsi il pane”, ovvero lavorare per avere uno stipendio, ma vi sono anche modi di dire, vedi ad esempio “mangiare pane duro”, che significa aver preso consapevolezza della difficoltà che si ha davanti e quindi dover lottare con maggiore determinazione. La mancanza di pane (ma anche la paura di non averlo) è da sempre uno fra i principali timori dell'uomo; nel capitolo 120 dei “Promessi sposi”, Manzoni si sofferma sull'assalto al forno quando nel 1628 Milano venne colpita dalla carestia. È la rivoluzione industriale dell'Ottocento che segna il passaggio della panificazione “bianca” a cibo comune e dalla rivisitazione della ricetta è nata la pizza.



ono addirittura più di 250 – in base a una precisa stima – i tipi di pane esistenti in tutta Italia, ognuno con le proprie caratteristiche e con varianti che non dipendono solo dalla tradizione popolare, ma anche dall'impiego e dalla valorizzazione delle materie prime locali. Se nel sud prevale per esempio la farina di grano duro, nel nord si adoperava quella di grano tenero, a volte mescolata con la farina di riso. Il pane comune tipico di una regione o di una zona ne conserva la storia, riportata anche nel nome – a volte curioso se non buffo – che si porta appresso. E allora, ecco i dieci tipi di pane più conosciuti in Italia.

Il “**Pane cafone**”. Ha la mollica soffice e una crosticina

crocante; si prepara con il lievito madre ed è il classico pane contadino, cotto a legna, che si trova in alcune zone della Campania e con un gusto genuino ineguagliabile.

La “**Michetta**” o “**Rosetta**”. Proveniente dalla Lombardia, ha la forma a stella e l'impasto soffiato. È preferibile gustarla calda per meglio assaggiare la sua croccantezza. Ideale per salumi e formaggi e anche per pasti veloci.

La “**Ciabatta**”. Di forma allungata, è originaria del Veneto e ha una mollica particolarmente alveolata con una crosticina croccante e dorata. Prende il nome dal suo aspetto schiacciato.

Il pane “**Carasau**”. È una serie di sfoglie croccanti e sottili, prima ancora che un pane. Proveniente dalla Sardegna, è utilizzato come accompagnamento per i pasti, ma anche come ingrediente per piatti sfiziosi quali millefoglie e lasagne.

La “**Muffuletta**”. Dalla Sardegna alla Sicilia: è una pagnotta tonda con la superficie ricoperta da semi di sesamo e con all'interno più o meno mollica a seconda della zona. A Palermo, con la muffuletta si preparano il “pane ca meusa” – che significa pane con la milza – e il panino con panelle e crocchè.

Il “**Pane di Altamura**”. Prende il nome dalla città pugliese che si trova nell'Altopiano delle Murge, in provincia di Bari. Si produce con semole rimacinate di grano duro ricche di glutine e ha una dote: la lunga conservazione. Dal 2003, il Pane di Altamura si fregia della Dop.

Il “**Pane di Matera**”. La città è molto conosciuta e ovviamente la regione di provenienza è la Basilicata. Un pane croccante fuori e soffice dentro, che ha una forma a cornetto e che contiene ingredienti di qualità. La cottura deve garantire la creazione della crosticina che lo ricopre, mantenendo tuttavia la necessaria morbidezza all'interno.

Il “**Pane toscano**”. Ha una lunga tradizione alle spalle ed è noto per essere preparato senza sale. Il miglior abbinamento di sapore con salumi e formaggi, ma anche con zuppe e minestre. Fra tutti i pani più famosi, è quello sciapo e con un sentore leggermente acidulo.



Il Pane Toscano

La **“Puccia leccese”**. È un pane pugliese speciale, che si presenta come un panino molto soffice. Si trova non solo nei panifici, ma anche nelle rosticcerie e nelle pizzerie. Ideale per una farcitura con pomodorini, capperi, olive e acciughe.

Il **“Pane valdostano”**. Anche in questo caso, basta la parola per conoscere la provenienza. È preparato con farina di segale e ha una mollica piuttosto compatta con all'esterno una crosta sottile. Si presenta come una normale pagnotta, ma è il colore particolare a rivelare i suoi ingredienti.

SENZA SALE: L'UNICITA' DEL PANE TOSCANO

Il **“Pane toscano”**, di forma rettangolare od ovale che sia, pesa dai 900 grammi ai due chili. Viene prodotto con lievito naturale, acqua e farina di grano tenero; la sua crosta ha un colore bruno-rossastro, la sua pasta è morbida e il suo sapore insipido perché manca il sale. Dal 2016, il “Pane toscano” beneficia della Dop. La farina di grano non è sempre stata l'unico ingrediente per fare il pane in Toscana: quando a suo tempo il grano scarseggiava, si ricorreva a ingredienti prettamente locali - mais, castagne o patate - per farlo in casa, ma determinate tradizioni sono ancora in vita nella regione. Fra i pani tradizionali ne indichiamo cinque.

Il **pane di patate della Garfagnana**. La tradizione è estesa anche alla valle del Serchio. Il pane è anche chiamato “garfagnino” e viene fatto con farina di grano tenero, patate, acqua e lievito. Le patate locali lo rendono morbido e gustoso.

La **Marocca di Casola**. Deriva appunto da Casola (paese in provincia di Massa Carrara) e si ottiene con farina di castagne, farina di grano e patate. Il nome “Marocca” deriva da “marocat”, che nel dialetto locale significa “non malleabile”; in effetti, anticamente il pane era piuttosto duro.

Il **Pane di Altopascio**. Prodotto con farina di grano e lie-

vito naturale, ha un sapore particolare che a esso deriva dall'acqua locale utilizzata nella ricetta. Altopascio, in provincia di Lucca, è appunto la “città del pane”, che qui viene prodotto fin dal Medioevo. Durante l'XI secolo, ad Altopascio era stato costruito un ospedale per nutrire i viaggiatori logorati dai lunghi viaggi.

Il **Marocco di Montignoso**. È un pane fatto con farina di mais, farina di grano e lievito, più olive nere, rosmarino, aglio, salvia, peperoncino tritato e sale. Una tradizione secolare nel Comune di Montignoso, in provincia di Massa Carrara, dove la farina di mais era presente e meno costosa del grano. Ora questo pane è in vendita tutto l'anno, ma un tempo lo si produceva solo da novembre a gennaio.

Il **Panigaccio di Podenzana**. Siamo sempre in Lunigiana e in provincia di Massa Carrara: il Panigaccio fa parte dei pani azzimi non lievitati assieme alle focaccine. È un pane tondo e senza lievito, con impasto composto da farina di grano, acqua e sale, che viene cotto in speciali testi in terracotta; ideale per essere mangiato con salumi e formaggi.



Pane di Matera

Storie di strade: la bicicletta, un nuovo mezzo di trasporto

Ai primi del Novecento il mezzo di trasporto più diffuso per le merci era il baroccio, mentre per il trasporto delle persone restava il cavallo con il calesse o con la carrozza, però soltanto i più ricchi possidenti si muovevano trainati dal cavallo, mentre gli altri viaggiavano a piedi o con i somari. Avevano il vantaggio che potevano scegliere itinerari diversi e talvolta più brevi. Chi era benestante, oltre che con il proprio calesse, da Arezzo poteva raggiungere la Valtiberina anche con il "postale a cavalli" che partiva tutti

i pomeriggi e in circa tre ore e mezza arrivava ad Anghiari. Nel primo decennio del Novecento comparvero qualche automobile e qualche motocicletta, ma ancora per molti anni saranno rare. Poi arrivarono anche le prime corriere. Dei primi veicoli a motore parleremo la prossima volta, mentre qui raccontiamo di un nuovo mezzo di trasporto che dalla fine dell'Ottocento, di anno in anno, diventò sempre più popolare e che deve essere considerato pioniere dell'automobile: la bicicletta.

Una falsa invenzione di Leonardo

L'idea di un veicolo con le ruote che si potesse montare come un cavallo rientra senza dubbio fra i sogni degli inventori fin dai tempi più antichi. Negli anni Settanta del secolo scorso si diffuse la notizia che anche il genio di Leonardo da Vinci aveva pensato a una macchina del genere, come avrebbe dovuto dimostrare un disegno riprodotto nel Codice Atlantico. Anch'io presi la notizia per buona, citandola nel mio libro *Una storia in disparte*, ma invece lo schizzo è un falso! Lo ha scoperto Hans-Erhard Lessing, un professore dell'Università di Ulm: in origine erano soltanto due cerchi in cui qualcuno scarabocchiò i raggi, aggiunse un telaio, una sella, un rudimentale sterzo, pedivelle e pignone. Insomma, ci disegnò sopra una bicicletta moderna. Forse un monaco dell'abbazia di Santa Maria a Grottaferrata, che negli anni Sessanta del Novecento curò il restaro del Codice Atlantico? E' un'ipotesi di Robert Penn, il giornalista gallese che poi aggiunse anche il movente: così l'invenzione della bicicletta era italiana, tanto da risalire al 1493 e a Leonardo Da Vinci. Invece le origini non sono italiane. Bisogna arrivare alla fine del Settecento (1790 celerifero di De Sivrac) per vedere, seppure in forma molto rudimentale, la prima bicicletta. Nel secolo successivo, i progressi tecnologici si susseguirono sempre più velocemente. Nel 1818 il barone Drais von Sauerbronn inventò lo sterzo, ponendo un manubrio collegato alla ruota anteriore; il nuovo modello lanciato sul mercato prese il nome dal suo inventore e si chiamò "draisine"; tuttavia ancora non c'erano i pedali poiché si riteneva impossibile che l'uomo riuscisse a stare in equilibrio sopra un così fatto veicolo. Fu lo scozzese Kirkpatric Macmillan che nel 1839, oltre ad aggiungere i freni, mise anche i pedali che trasmettevano la spinta delle gambe alla ruota posteriore per mezzo di un sistema di bielle e manovelle; ma questo veicolo non ebbe fortuna come invece il velocipede dei fratelli francesi Pierre e Ernest Michaux, che nel 1855 collocarono i pedali rigidamente calettati nel mozzo della ruota davanti. Quest'ultima, in un primo momento, era uguale a quella posteriore, ma lo scarso rendimento (a una pedalata corrispondeva un giro di ruota, cioè una distanza pari alla circonferenza della ruota) condusse prontamente alla fabbricazione del primo velocipede a pedali, detto anche biciclo, con la ruota anteriore enormemente più grande dell'altra. Furono gli inglesi James Starley e William Hillman, nel 1870, a creare il primo

dei famosi velocipedi a ruota anteriore alta e a esportarlo negli Stati Uniti, dove venne prodotto e venduto con successo. Invece, in Francia i velocipedi si diffusero per opera dei fratelli Michaux. D'altra parte, un veicolo così fatto era scomodo e pericoloso e fu di nuovo in Inghilterra che il biciclo venne migliorato ulteriormente con trasmissione a catena articolata, moltiplica e ruota libera. Nello stesso periodo due meccanici di Birmingham, William Bown e Joseph Hughes, depositarono il brevetto del cuscinetto lubrificato e dell'anello di rotolamento e lo applicarono alle ruote delle biciclette e delle carrozze. Nel 1883 Friedrich Fischer inventò la macchina per la rettifica delle sfere e queste palline di acciaio di forma perfetta rivoluzionarono la meccanica. Furono applicate in tutte le parti ruotanti delle biciclette, poi dei motocicli, degli aereoplani, delle automobili, delle navi e di tanti macchinari utensili. A mettere il tassello definitivo nella struttura affidabile e confortevole della bicicletta, caratteristiche che furono determinanti per renderne l'utilizzo popolare, fu l'invenzione di John Boyd Dunlop nel 1888. L'inventore e chirurgo scozzese montò la ruota con pneumatico utilizzando, invece della gomma piena, una camera d'aria interna in gomma, rivestita esternamente da una guaina di tessuto pesante, protetta a sua volta all'esterno da strisce di gomma più spessa, che formavano il battistrada.

Da giocattolo ad 'apparecchio infernale'

Negli anni Novanta la bicicletta aveva così assunto le forme attuali e iniziò la sua diffusione commerciale: alla fine dell'Ottocento in tutt'Europa vi era circa un milione di biciclette, delle quali circa 50.000 in Italia. A Milano, nel 1885, ne aveva iniziato la produzione Edoardo Bianchi, ma poi ben presto erano comparsi molti altri fabbricanti. Nell'arco di qualche decennio, questo nuovo mezzo di trasporto avrebbe assunto un ruolo sociale importante nelle comunicazioni fra i ceti popolari, ma ancora alla fine del XIX secolo era un lusso per pochi, usato per lo più per gioco. Tuttavia, già tra il 1897 e il 1902 lo scrittore faentino Alfredo Oriani scriveva: "Finché la bicicletta fu un giocattolo tutti ne sorrisero, appena accennò a diventare un istrumento capace di superare il cavallo e di lottare col treno fu un tolle [sic! tollé, protesta] generale; accademie di medici la proscrissero, bandi municipali la esclusero, per le donne fu dichiarata impudica, per gli uomini ridicola, pericolosa ai giovani,



assurda per tutti. Provatevi oggi ancora a sostenere in un consiglio provinciale che costruendo una strada bisogna lasciarvi un margine per le biciclette: e tutti i vostri colleghi si crederanno seri non ascoltandovi. Spiegate da una cattedra che la bicicletta in questo secolo avrà servito all'unione dei popoli come nessuna fra le migliori leggi politiche, e non un sociologo si degnerebbe di rispondervi. Dite con un medico che alla salute della nostra razza, nell'impossibilità di rinnovare in noi la passione ginnica degli antichi, la bicicletta avrà giovato più che tutte le grandi scoperte di Pasteur, e vi risponderà sorridendo che il vostro è un ragionamento da corridore, e che i mammiferi più veloci sono appunto quelli dal cervello più piccolo". Sul finire dell'Ottocento, anche per le vie dei centri urbani della Valtiberina comparve quest'apparecchio 'infernale': almeno così doveva essere vista la bicicletta dai contemporanei, che ben presto si sarebbero dovuti abituare a macchine più complesse, rumorose e pericolose. L'amministrazione comunale di Sansepolcro corse subito ai ripari, emettendo nel settembre 1893 un'ordinanza che vietava "per qualunque Via della Città e adiacenze lo spingere i Velocipedi a corsa pericolosa" e obbligava a condurli "al passo più lento che possa ottenersi da tale specie di veicolo". Inoltre, ogni bicicletta doveva essere munita "costantemente e senza eccezioni di un campanello a suono continuo e di lanterna accesa dopo l'imbrunire". Cinque anni dopo, il 1° gennaio 1898, in tutta Italia entrò in vigore la tassa di circolazione sui velocipedi (legge n. 318). Attraverso di essa, ogni Comune poteva conoscere il numero dei "velocipedi a una o più ruote" e chi circolava per le strade e le aree pubbliche del proprio territorio. Ogni proprietario doveva esporre sul mezzo di trasporto un contrassegno, previo pagamento di £. 10 per i velocipedi per una persona, £. 15 per quelli per più persone e £. 20 per macchine simili con o senza motori meccanici. Con l'entrata in vigore della legge a Sansepolcro, nel corso del 1898 furono iscritti a ruolo 27 velocipedi, mentre nel 1901 i possessori di velocipedi che avevano pagato la tassa erano 2 a Monterchi, 5 a Pieve Santo Stefano, 5 ad Anghiari e 37 a Sansepolcro. In questo "Elenco dei possessori di velocipedi che hanno pagato la tassa previa applicazione del contrassegno durante l'anno 1901", figurava un solo veicolo a motore: quello di Ausonio Pichi, unico a pagare 20 lire in quanto possessore di un'automobile. Nonostante i tentativi di regolamentare l'uso di questo nuovo mezzo di trasporto, alcuni anni più tardi erano ancora in molti a lamentarsi

del traffico delle biciclette, come ad esempio un anghiarrese che nel 1911 denunciò una serie di "offese" al regolamento di polizia municipale e igiene pubblica, mettendo al primo posto la pericolosità di questo mezzo a due ruote: "Prima di tutto, è una vera indecenza che tanto di giorno come di notte che nella nostra principale Piazza si lasci circolare impunemente le Biciclette senza riguardo alcuno, come in una pista qualunque mettendo da un momento all'altro in pericolo i cittadini di andarsene a casa colle costole fracassate o seppure comprometersi ed essere o bastonati o trattati male". D'altra parte le guardie municipali redigevano diverse contravvenzioni ai ciclisti in violazione del regolamento sui velocipedi, ma uno di questi verbali ci fa cogliere il senso di come l'avvento del progresso stesse entrando nella cultura delle giovani generazioni: "L'anno millenovecentodieci il dì 30 del mese di Aprile ore 14,30 in Anghiari Io Guercini Enrico 1a Guardia Municipale al servizio di questo comune, trovandomi di servizio sotto la Galleria Girolamo Magi, ho sorpreso certo Canicchi Pasquale di Silvestro, di anni 18, bracciante, che transitava per detta Galleria con bicicletta. Ho richiamato detto Canicchi perché cessasse dal fare evoluzioni con detto veicolo, costituendo un grave pericolo e disturbo per i cittadini che si trovavano colà, ma questi mi disse che non si era più nel tempo del medio Evo".

Il 'diffuso senso di modernità'

La bicicletta esprimeva "un diffuso senso di modernità", scrive lo storico Stefano Pivato, esaltato "come emblema e fattore di progresso" a cui si opponeva "una vasta schiera di denigratori". Per i cattolici la bicicletta era "uno strumento eccessivamente moderno", da ritenersi 'di lusso' e da rifiutare perché contrario alle leggi della fisica sul moto e la locomozione. I sacerdoti si divisero sull'usare o meno questo veloce mezzo, a cui però le autorità ecclesiastiche erano sostanzialmente contrarie. Per la donna invece, che per montare in sella avrebbe dovuto allargare le gambe e indossare i pantaloni, era sicuramente sveniente. La comparsa della bicicletta non sollevò soltanto questioni di morale, ma anche aspetti ideologici. Per la sinistra, la bicicletta era un'invenzione del capitalismo e poteva aver solo un 'uso politico' per la diffusione del socialismo, ma non per organizzare il tempo libero. Comunque i socialisti organizzarono i propri cicloturisti, i 'ciclisti rossi', "con lo scopo di non contaminare lo spirito proletario dei suoi militanti a contatto

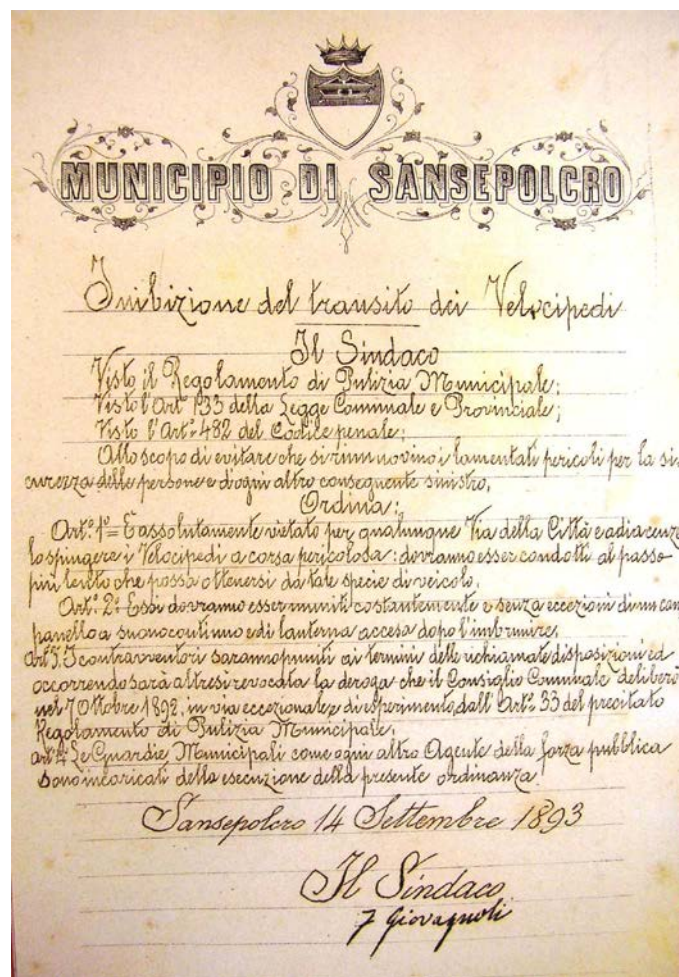
con associazioni borghesi”. Questo perchè nel 1894, promosso da diversi nomi della borghesia imprenditoriale milanese, era nato il Touring Club Italiano, che proprio come Touring club ciclistico italiano portava una ruota sul proprio stemma. La bicicletta rappresentava per il Touring e per i suoi fondatori “quello spirito di modernità” di cui la borghesia milanese voleva essere portatrice con lo scopo di diminuire la distanza sociale fra le classi. Il Touring così contribuì “alla diffusione di una mentalità ciclistica nell’Italia d’inizio secolo”. Per questa finalità la bicicletta non doveva essere vista soltanto nel suo uso sportivo competitivo e agonistico, ma soprattutto come mezzo di trasporto.

Le gare ciclistiche: da sport d'élite a sport popolare

Intanto invece, come l’antenato della bicicletta, il celerifero di De Sivrac, che era stato costruito per far giocare i nobili nei propri parchi, spingendolo puntando i piedi a terra, così le successive evoluzioni tecnologiche di questo velocipede non avevano fatto altro che alimentare il gusto del gioco a cui si aggiunse quello dell’ebbrezza della velocità. La prima gara ciclistica fu disputata in “draisine” il 20 aprile 1819, su una decina di chilometri percorsi in trentun minuti da Monaco di Baviera al castello di Nympeuburg. Invece la prima gara di bicli si tenne nel 1865 ad Amiens in Francia, mentre la prima gara su strada è considerata la Tolosa-Caraman di 34 chilometri, svoltasi nel 1868 e vinta con un tempo di tre ore e nove minuti. E’ quest’ultima gara a segnare l’inizio del ciclismo sportivo, la cui passione ben presto contaminò anche l’Italia dove sorsero numerose unioni velocipedistiche. La prima gara italiana di bicli si svolse a Padova il 25 luglio 1869 sul circuito ellittico della spianata cittadina del Prato della Valle. Se quella di Padova è da considerarsi la prima corsa su pista, la prima corsa in linea, cioè da città a città, si tenne tra Firenze e Pistoia nel 1870. Nel 1885 venne fondata l’Unione Velocipedistica Italiana (UVI). Con l’avvento della bicicletta moderna, si diffusero ancora di più le gare e così presero il via la Parigi-Roubaix (1896), il Tour de France (1903), il Giro di Lombardia (1905), la Milano-Sanremo (1907), il Giro d’Italia (1909). In questi anni, anche a Sansepolcro esisteva un’associazione di velocipedisti, l’Unione Ciclistica, che già nel 1910 organizzava “una corsa ciclistica limitata ai soli dilettanti non classificati, con il seguente circuito Sansepolcro - Anghiari - Giovi - Bibbiena - Pontassieve - Incisa - Figline - San Giovanni Valdarno - Montevarchi - Levane - Arezzo - Ville - Monterchi - San Giustino - Sansepolcro”. La corsa si tenne il 2 ottobre con il regolamento dell’UVI e l’organizzazione andava orgogliosa del premio principale: “una splendida coppa, dono munifico del nostro concittadino N. U. Signor Marco Collacchioni”. Tuttavia, ancora nel 1911 per la cultura dominante le gare ciclistiche erano considerate ancora atti immorali, incivili e irrazionali. Ecco come rifiutò il sostegno alla corsa ciclistica di quell’anno, la giunta comunale di Sansepolcro, composta dal sindaco socialista, il dottor Luigi Bosi e dai consiglieri Duilio Puletti, Publio Ciotti e Giuseppe Mercati: “La Giunta, vista la domanda avanzata dalla locale Unione Ciclistica in data 20 agosto scorso, con la quale si richiede al Municipio di concorrere con un premio alla gara ciclistica per la coppa Collacchioni, mentre si mostra contraria a favorire in alcun modo quelle manifestazioni sportive che, travisando gli scopi di una sana e razionale educazione fisica, incitano i giovani a compiere sforzi enormi e a cimentare cento gravi pericoli, con voti unanimi delibera di rifiutare qualsiasi concorso materiale e morale alla corsa indetta dalla locale Unione Ciclistica che col miraggio di un premio e di un applauso mette a repentaglio la vita e la salute dei giovani dai quali altre prove più civili e feconde attendono e il paese e la patria”. In questi anni, l’uso della bicicletta come

mezzo di trasporto si stava però diffondendo, agevolato dalle forti riduzioni di prezzo rispetto a fine Ottocento, ma grazie anche alla crescente popolarità del Giro d’Italia che portò al successo corridori di umili origini: da Luigi Ganna, muratore, a Carlo Galetti, tipografo, da Costante Girardengo, contadino, a Fausto Coppi, fornaio, e Gino Bartali, meccanico.

sesta parte.... continua



COLLEZIONA I PREMI RE-GENERATION OTTIMI PER LA TUA CUCINA, BUONISSIMI PER IL PIANETA

Una linea eco-sostenibile sviluppata con materiali riciclati*.
Risparmio di energia e riduzione delle emissioni per una collezione
totalmente MADE IN ITALY.

In esclusiva per
coop

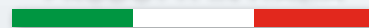


RE-GENERATION

Berndes

guzzini *Mirabello*

PRODOTTI IN ITALIA



*alluminio 100% (escluso rivestimento antiaderente) - plastica: manico utensili min. 80%,
mescolatore min. 50% - fibre tessili min. 60%

Dall'11 febbraio al 5 maggio, ogni 15€ di spesa e ogni 5€ di prodotti **Vivi Verde Coop**, ricevi 1 bollino per collezionare i premi **Re-Generation di Berndes, Guzzini e Mirabello**, interamente di produzione italiana e utili all'ambiente. Accelera la raccolta con i prodotti sprint appositamente segnalati in punto vendita.



UNA BUONA SPESA PUÒ CAMBIARE IL MONDO

coop.fi
fiDARSI CONVIENE.

LAVARE E STIRARE: CROCE E DELIZIA DELLA DONNA

Dall'acqua dei torrenti alle lavatrici di oggi, dal ferro a carbone a quello a vapore

Lavare e stirare: per molte donne, rappresentano ancora oggi le faccende più "antipatiche" da sbrigare, anche se quella di pulire la casa non è da meno, poi magari vi sarà anche la donna più restia nel preparare da mangiare. Dipende: i tempi sono cambiati. Intanto, perché la lavatrice e i lavatoi domestici evitano alle donne di andare sui torrenti; anche i ferri da stiro si sono evoluti e comunque quella dello stiro rimane la mansione in assoluto più difficile nella quale cimentarsi, nel senso che bisogna saperci fare. In secondo luogo, il ruolo della donna massaia si è molto ridimensionato: oggi le donne lavorano e lo fanno per necessità (d'altronde, per mandare avanti una famiglia,

specie se ci sono figli, un solo stipendio non basta più), per cui tornano massaie nel fine settimana - quelle senza la persona di servizio che viene una volta alla settimana - o al momento della pensione. Lavare e stirare: due mansioni dalle quali non si può prescindere. Due arti "umili" ma solo in apparenza, perché indossare una camicia a posto che profuma è un qualcosa di assolutamente elegante e piacevole. Ripercorriamo la storia di questi due lavori strettamente collegati fra loro, che hanno fatto la storia stessa della donna, più volte immortalata nei film mentre lava i panni (e canta) sopra il sasso del fiume, oppure saggia la temperatura del ferro per passarlo sopra i vestiti.

Alla faccia della robustezza maschile, anche la donna lavandaia era di fibra forte: si recava al torrente in inverno come in estate, senza distinzione di temperatura e in ginocchio sull'erba, dove poi avrebbe steso i panni ad asciugare. Assieme all'acqua corrente, stando attenta che la corrente dell'acqua non le "rubasse" l'indumento lavato, l'altro ingrediente era il detersivo di allora: la cosiddetta "liscivia", sinonimo di "ranno", termine più marcatamente toscano che indica il miscuglio filtrato di cenere del camino (proveniente da legni poveri) e acqua bollente, di colore grigiastro, con il quale si lavavano i panni dopo aver passato preliminarmente il sapone sui punti più duri, vedi lo sporco sui polsini e sui colli delle camicie. Il sapone serviva per le macchie più ostinate ed era fatto in casa: per ottenerlo, si facevano bollire soda caustica, pece greca, scarti di grasso e ossa animali, profumando il tutto con lavanda e foglie di menta o di basilico. La risorsa personale della lavandaia era senza dubbio il suo "olio di gomito", attraverso il quale strofinava e sbatteva i panni sulle pietre del torrente. Tanto più che allora non si lavava con la stessa frequenza di oggi ed era più difficile eliminare lo sporco da camicie, maglie e mutande. In qualche caso, si poneva l'esigenza di far bollire la biancheria sporca e allora venivano preparate le "quadare", nelle quali far bollire i capi più grandi e resistenti come lenzuola e tovaglie. Questo procedimento consentiva la sterilizzazione del bucato e in particolare l'eliminazione dei parassiti (acari, cimici e pulci), che nei tempi passati rischiavano di infestare le abitazioni. Un vecchio lenzuolo avvolgeva i panni e fungeva da filtro per evitare il contatto con la cenere e sopra questo panno veniva rovesciata la liscivia, che svolgeva un'azione emolliente e puliva a fondo tutto ciò che veniva messo nella tinozza; questo per chi aveva in casa locali specifici, altrimenti c'erano il torrente o altri corsi d'acqua quali fossi, canali e a volte il fiume. Un procedimento che andava avanti fino a quando l'acqua di scolo non era diventata trasparente. Un lavoro

faticoso, consistente nella sfregatura ritmica della biancheria sul lavatoio e sulle pietre a riva del torrente. I panni asciutti venivano raccolti, piegati e messi nelle ceste per essere consegnati alla padrona, che controllava l'eventuale mancanza di pezzi e poi pagava la lavandaia (o la donna di servizio), che prendeva soddisfatta quei pochi soldi a un prezzo piuttosto salato: spesso infatti aveva le ossa rotte dalla fatica e le sue mani diventavano aggrinzite e screpolate. Semmai, per tante donne è stato un lavoro che ha consentito loro di sopravvivere, soprattutto per quelle rimaste senza marito. In un periodo che non era certo di ricchezza, tante massaie e mamme non si potevano permettere la donna di servizio e quindi provvedevano loro stesse a lavare. Proprio perché si trattava di un lavoro faticoso e lungo, il lavaggio dei panni era concentrato in una volta al mese (o almeno venti giorni) e per famiglie che spesso superavano i 10 membri. Non solo: spesso, nello stesso contesto, il bucato comprendeva anche il vestiario dei vicini di casa, smentendo quel detto popolare secondo cui i panni sporchi si lavano in casa propria.

La lavandaia aveva comunque anche una scaletta settimanale ben definita, che iniziava il lunedì con il ritiro dei panni sporchi, mentre il martedì era riservato alla suddivisione dei panni a lei portati dalle subalterne e segnati con un marchio tutto suo. I panni venivano poi insaponati e messi in grandi vasi di terracotta o in un grande lavatoio: entrambi avevano il buco sotto, per cui questa è la spiegazione del termine "bucato". Sui panni veniva buttata acqua bollente, che sarebbe poi fuoriuscita generando una colata. Il mercoledì, i panni venivano di nuovo insaponati e lavati con sfregamento sulle pietre di lastrico, per poi essere sciacquati con acqua pura, liberati dall'odore del sapone e infine stesi ad asciugare, sperando nel sole. Il giovedì pausa, in attesa che i panni si asciugassero e il venerdì ritiro di essi, piegati da stiatrici e pronti per essere riconsegnati, con immediato

controllo fra quanto uscito sporco e quanto tornato pulito. Seguiva quindi il pagamento della lavandaia. Il sabato si pagavano le lavoratrici a giornata e la domenica era festa. Dalle pietre del torrente e del fiume alle vasche pubbliche, fino alle lavatrici e ai lavatoi di casa: per le massaie il vento è cambiato con il passare degli anni. Già il fatto stesso di poter avere le vasche in paese era un primo passo in avanti e dispiace – come si può notare all'ingresso di Porta Romana – che quelle di Sansepolcro versino in stato di degrado, peraltro in un contesto anche suggestivo. La storia e il patrimonio di una città non sono fatti soltanto di chiese, palazzi e opere d'arte, né dall'epoca di riferimento: tutto ciò che è stato un passaggio consolidato di vita e di abitudini diventa automaticamente luogo di storia e di tradizione, vasche pubbliche comprese. La lavatrice è stata poi l'elettrodomestico dell'emancipazione, la grande amica che ha alleviato le fatiche della donna: lo dimostra il gesto di Flora Volpini, che da sindaco di Citerna aveva messo le lavatrici pubbliche proprio per eliminare alle donne le tante fatiche di recarsi al torrente e di farlo anche nella fredda stagione.

Dopo il lavare, lo stirare: i ferri da stiro, forse contrariamente a certi lavatoi pubblici, sono diventati pezzi di antiquariato alquanto ricercati che aiutano a ricostruire la storia domestica di intere generazioni.

Ma è chiaro che la tecnologia abbia compiuto i suoi passi avanti anche su questo versante, al fine di migliorare la funzionalità del ferro da stiro. Il simbolo rimane quello in ottone con il pezzo di ghisa estraibile e destinato a essere riscaldato, ma il successivo ferro a carbone rimane unico. A dire il vero, c'è stato anche il ferro a petrolio, di vita breve perché oltretutto pericoloso, mentre hanno avuto successo quello elettrico con l'acciaio lucido – primo tangibile esempio di modernità – e poi negli anni '70 la grande invenzione: il ferro da stiro a vapore, che ha poi lasciato il passo alla vaporella. L'immagine classica rimane però quella del ferro con la ghisa, un ferro piccolo, basso, con la piastra liscia e triangolare e i bordi stondati; stemmi, disegni e iniziali sono le decorazioni, come del resto avviene per il ferro a carbone, con un volto di donna quasi sempre presente alla sua estremità. Questa scelta di inserire il profilo femminile a copertura del chiodino che sollevava la parte superiore del ferro era un sigillo di qualità che attestava la provenienza italiana del prodotto. Era un tipo di ferro venduto in tutta Europa e del quale era necessario attestare la provenienza. Oltre che dalla donna, il marchio italiano era simboleggiato anche dalla lupa capitolina, mentre in Francia vi apponevano un gallo, nei Paesi dell'Est una stella e in Inghilterra

un leoncino. Si trattava di un ferro pesante: prima del suo avvento, si stirava con piastre di bronzo provviste di manico; si scaldavano sulla brace e poi si passavano sul tessuto da stirare. Nel XIII secolo, si cominciava a utilizzare le piastre di ferro riscaldate nel forno o sulla base del camino; tuttavia, il calore si esauriva presto e quindi bisognava scaldare la piastra in continuazione. Poi, nel XVIII secolo, arriva il ferro da stiro a carbone, inventato nel 1737 da Isaac Wilkinson, che alla piastra e al manico aggiunge un contenitore con un coperchio apribile, che lascia spazi tra la sua parte inferiore e quella superiore della caldaia, completato da un manico in legno e da un gancio che consente di fissare il coperchio. Il contenitore è in pratica una caldaia nella quale viene messo il carbone che, una volta acceso, trasmette alla piastra il calore necessario per stirare i tessuti, senza ricorso a riscaldamenti continui. La temperatura della piastra non era costante: bassa all'inizio, poi più alta e poi di nuovo bassa, con il carbone che si trasformava in cenere affievolendo il calore. La cenere si depositava sul fondo, uscendo dai buchi presenti nel ferro sopra la piastra; a quel punto, due erano i rischi: o il panno si sporcava del nero della cenere o – ipotesi peggiore – si verificava una bruciatura che causava un buco da rammendare. Era perciò vietato soffiare sul carbone, perché altrimenti la biancheria sarebbe stata di nuovo da lavare. Quando il carbone si freddava, era sufficiente impugnarlo dal manico di legno e dondolarlo per permettere all'aria di entrare dalle fessure laterali, ravvivando la brace. Il dondolio del ferro era anche un'arma per la massaia: pare infatti che nella zona degli Iblei, in Sicilia, le donne solessero richiamare figli e mariti ai propri doveri con il rumore del ferro da stiro. Il compito di stirare era complicato anche per la gestione del ferro: inizialmente, quando esisteva la piastra, quest'ultima si metteva sopra la stufa a cerchi concentrici e il tempo per stirare era pari a quello della durata del calore. Il ferro con le braci nel suo contenitore aveva un'autonomia maggiore rispetto al precedente e nelle famiglie ricche la brace era sostituita con il carbone. Il metodo più sicuro era quello di spruzzare la stoffa con l'acqua e se tra la stoffa e il ferro non fosse stato inserito uno straccio il rischio era quello di incappare in una bruciatura. Questo perché fino agli anni '50 le stoffe sintetiche non erano ancora comparse sulla scena e quindi i capi erano in canapa, lino o lana, mentre i ricchi avevano indumenti anche in cotone e seta. C'era chi addirittura per i colli delle camicie faceva bollire le bucce di patate di una pentola e poi le immergeva. Verso la fine degli anni '50 è arrivato il ferro da stiro elettrico, poi l'avvento di quello a vapore ha accompagnato l'emancipazione della donna.





**TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO
E LE PERSONE A CUI VUOI BENE**

**DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI
RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO**

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGIARI
Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO
Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO
Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00